706.01.c.54.17

COLLANA DI STUDI GRECI

DIRETTA DA

VITTORIO DE FALCO

XIX

ENEA DI GAZA

EPISTOLE

A CURA DI

LIDIA MASSA POSITANO

LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE
NAPOLI — CORSO UMBERTO I, 40 — NAPOLI

Olschki
Firenze
443 - 1952/9

PROPRIETÀ LETTERARIA
Le copie non firmate dal Direttore della Collana sono contraffatte

60: 5980

In un primo tempo rivolsi la mia attenzione alle lettere di Enea per un intento pratico: costituire un breve testo in prosa a complemento di un corso di Filologia Bizantina. Ma l'interesse per questa modesta figura di retore non si è esaurito poi nei limiti presignati della costituzione del testo. Ché in realtà queste lettere, brevi e non numerose come sono, portano tuttavia impresso con evidenza grande il carattere di un'epoca e si offrono così aderenti per ogni segno allo spirito del loro tempo da non apparire immeritevoli di una qualche considerazione da parte degli studiosi. E quel carattere e quello spirito, anzi, riescono anche più evidenti proprio per ritrovarsi raccolti e chiari in un autore di secondo piano, in un testo così scarno.

Mi è sembrato, pertanto, non inutile, in vista di quel maggiore interesse che le lettere possono pur presentare, quasi per corrispondere così alla loro essenziale concisione e completezza di aspetti, (sia pure nel senso particolare che si vedrà), far seguire un esame altrettanto essenziale nelle singole parti quanto completo nelle parti costitutive.

Napoli, febbraio 1950

INTRODUZIONE

I. Le Epistole di Enea

1. Il ricordo di Enea di Gaza [1]) (il suo dialogo *Teofrasto*, come è noto, godette per tutto il Medioevo di una discreta rinomanza) restò affidato, nel tempo, proprio a quegli stessi motivi per cui, in seguito, il nome di lui sparì dalla storia del pensiero, sommerso da quell'oblio categorico, che è in definitiva la sorte di quanto si dimostra a lungo andare, ancor peggio che insincero, contingente. Affidato, dunque, quel ricordo a un impasto di neoplatonismo di scuola, troppo conscio di sé, e di fede cristiana, di sé assai poco conscia: a meno che

---

[1]) Gli elementi biografici di Enea ci vengono forniti esclusivamente dalle sue opere: il dialogo *Teofrasto* e le epistole. Dal dialogo appunto si desume che egli fu scolaro del neoplatonico Jerocle in Alessandria e che fu a Costantinopoli prima del 484. Inoltre, la frase τὴν μεγίστην Λιβύην πικρὰ κατέχει τυραννίς, che leggiamo nello stesso dialogo, dimostra che il regno dei Vandali in Africa non era ancora caduto e quindi che il *Teofrasto* fu scritto prima del 534. D'altra parte l'ep. XVI sembra riportarsi ad avvenimenti degli anni 528-29. È chiaro, pertanto, che la vita di Enea va collocata nella seconda metà del V e nella prima del VI sec. Il Sikorski ha indagato le fonti del dialogo, che sono Plotino, Gregorio Nisseno e soprattutto Platone. Sull'ambiente culturale di Gaza, dove Enea tenne fiorente scuola di retorica, si vedano: Fabricius-Harles, *Bibl. Gr.* I (Hamburgi 1790) p. 689 sg.; Wernsdorf, *De Aenea Gazaeo*, 1823 (che non ho potuto consultare); K. B. Stark, *Gaza und die philistäische Küste*, Jena 1852, p. 641 sgg.; K. Seitz, *Die Schule von Gaza*, Diss. Heidelberg 1892; Δ. Ῥοῦσσος, Τρεῖς Γαζαῖοι, συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς φιλοσοφίας τῶν Γαζαίων, Costantinopoli 1893 (irreperibile); Freudenthal, «R. E.» I 1021 sg.; Sikorski, *De Aenea Gazaeo*, «Bresl. phil. Abh.» IX 5 (1909); Christ-Stählin-Schmid, *Gesch. d. gr. Litt.* II 2⁵, p. 836 sgg. Il lavoro di J. Laveyt, *Bijdrage tot de studie van Aeneas Gazaeus*, Thèse de licence, Gand 1936-37, di cui dà notizia la «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 1938, p. 576, è, come mi viene cortesemente comunicato dal prof. A. Severyns, ancora inedito.

non si voglia scambiare per salda credenza la soddisfatta sicurezza ritrovabile sempre nell'affermazione di un qualsiasi principio che, se pur non bene assimilato, una qualche intuizione riveli tuttavia consono all'ora presente, e idoneo a dare per di più una certa garanzia per ciò che attende dopo il momento del trapasso. Che poi il neoplatonico Enea negasse il fondamentale principio neoplatonico dell'eternità increata del cosmo per portare invece il suo cemento al dogma della creazione in sette giorni, non importava, purchè quel cemento rivelasse coesione di argomenti neoplatonici: ed anzi una contraddizione di tal genere era proprio fatta per destare il consenso dei tempi in cui il valore spirituale della dialettica sembrò indissociabile dalla teologia. Modello — cui la relativa antichità e la lingua accrescevano pregio — di siffatto connubio al quale l'Occidente senza posa aspirò, il *Teofrasto* si mostrò atto ad esorcizzare i dubbi che avessero potuto affacciarsi sulla genuinità e sul valore intrinseco della fede documentata: a maggior ragione poteva farsi perdonare la debolezza dell'architettura e l'incongruenza dei caratteri. Quanto alle epistole di Enea, esse non ebbero e non potettero avere, come è chiaro, altra luce che di riflessi: basterebbe a dimostrarlo, se mai ve fosse bisogno, la tradizione manoscritta, ché in numero di sette sono i codici oggi superstiti del dialogo, mentre di codici delle epistole non se ne hanno che tre [1]).

Pure, quel gioco di riflessi tra dialogo ed epistole, che bastò per secoli a salvare queste ultime, dura tuttora, se anche, nello spostarsi di tutte le prospettive, in modo, s'intende, affatto diverso. Ed in parte si dovrà proprio al *Teofrasto* il giudizio, per alcuni rispetti, troppo severo sulle epistole. Appartengono queste alla categoria di lettere realmente inviate, come quelle di Libanio o di Procopio, e non sono né più vuote di contenuto né più disumane, almeno, delle epistole di costoro. Umanità in senso relativo, è troppo ovvio: umanità che deve

[1]) Anche lo stesso numero delle epistole lo dimostra, assai scarso in confronto a quello delle raccolte di altri epistolografi.

essere, da chi di essa pur non disperi, ricercata con affanno attraverso le tortuose e chiuse vie della sofistica, sperduta com'è proprio in quelle forme spirituali, o pseudo spirituali, che erano e sono le più perniciosamente atte ad adulterarla, a snaturarla o a dissolverla. Umanità che si disperde nella trivialità di una gnome di accatto o che sembra allontanarsi attraverso le forme mediate dello stile; che non son più, come ai bei tempi classici, espressione dell'ingenuità dello spirito che non conosce se stesso e sa rivelarsi soltanto attraverso le cose e i fatti, né espressione di sensibilità particolare e schiva. La mediatezza, ricercata ormai solo come fine a se stessa, dà luogo a una sorta di ermetismo senza mistero, segno dell'egoismo o dell'egocentrismo intellettuale, che è poi la malattia del secolo, anzi di tutta l'èra bizantina.

E certo questa aridità di spiriti e di sensi mi sembra il male più grave tra quelli che afflissero, nel corpo e nell'animo, Enea; così par quasi incredibile possa pur trasparire qualcosa dell'uomo tra il formalismo studiato che sì angusti e rigidi confini poneva allo spirito di lui. Questione di tempi, sì, ma anche questione di uomini: ed Enea sembra proprio conformato per aderire con compiute consonanze a quel tipo d'umanità che l'epoca sua giudicò doversi proporre come il migliore: il rigido modello, cioè, del letterato, cui la tecnica tien luogo d'ispirazione e d'entusiasmo, cui sostanza spirituale sono i λόγοι. Ma i λόγοι, ormai, avevan più, essi stessi, un contenuto vivo di sostanza spirituale? Questa fu l'illusione davvero tragica della tarda grecità, che per essi aveva da tempo rinunciato all'antica σοφία, preferendo al caldo contenuto poetico ed umano di questa il freddo bagliore di una essenza puramente intellettuale o intellettualistica. Né i bizantini poi si erano accorti che l'umana σοφία, resa ancora più umana e calda di *pietas* cristiana, era ormai calata nel Logos primigenio; e che questo, nella viva sua unità, era loro sfuggito, non apparteneva più ad essi: polverizzato nelle loro mani in λόγοι. questi soltanto, vuote forme, vi restavano.

Nei λόγοι appunto—e come potrebbe essere diversamente?—

Enea crede con una fermezza la quale, ancor più che di convinzione, ha l'aria di ostinata intransigenza: essi spengono in lui ogni sensibilità che non sia il gusto sottile e un pò arido — ma quanto e con ogni fibra profondamente goduto — del dotto conversare, agganciato a trame tutte di allusioni e reminiscenze classiche, su cui le citazioni disegnano fioriti rilievi. Per codesto conversare, in fondo, non occorrono interlocutori o, meglio, non occorre che essi siano presenti: ché anzi uno sguardo, una voce, un'espressione viva e comunque una presenza disturberebbe il lavoro paziente, filato, sottilissimo, occorrente perché la tela risplenda in tutta la sua geometrica perfezione: silenzio e pergamene occorrono, ma soprattutto — questo sì che è indispensabile — la sicurezza che uditori vi saranno, ma a conveniente distanza, ma eletti: una riunione di adepti, un circolo di iniziati. Conversare che non è, dunque, espressione d'anima né comunione di spiriti, ma osmosi culturale da retore a retore: tale è, infatti, il comune denominatore di codesti uomini. E, in realtà, non conta che l'uno sia principe e l'altro presbitero, l'uno medico e l'altro funzionario o avvocato: sembran, queste, qualità accessorie, indifferenti di fronte alla vera sostanza di ciascuno, nutrita solo della sottile essenza che ognun d'essi spreme dai libri. Μὴ γάρ μοι τοῦτο ὅτι βιβλίον· ἐμοὶ γὰρ οὐσία τοῦτο, dichiara Enea nella prima delle epistole a noi pervenute: e questa affermazione, sincera pure nella sua movenza di stoicismo di maniera, che suggerisce ad Enea e quasi impone, poi, l'ormai consunto paragone con le ricchezze di Creso, non è soltanto il centro della lettera ma costituisce anche il centro vero, la chiave della personalità dell'autore. Enea prosegue: «Invero, c'è chi ama la vanga e chi ha la passione dei cani, un altro si compiace dell'arco, un altro ancora si diletta di cavalli: io di libri e di λόγοι»: dove il topos dei diversi amori che muovono la esistenza non è ravvivato neanche dal calore ceduto, nel confronto con la realtà, dall'esperienza alla nozione appresa, ma resta unicamente mezzo stilistico, artifizio che non conta di per se stesso e serve quasi soltanto ad interporre una pausa,

un intervallo di tempo per il maggior distacco e rilievo della affermazione ultima. Davvero quanto si è lontani dall'impetuosa grazia di Saffo, che riscopre con freschezza, con meraviglia appassionata e sempre nuova, il mondo d'intorno. Ricordate?

«Chi di fanti una schiera e chi di navi e chi di cavalieri dice che sia sulla terra nera la cosa più bella: io, ciò che s'ama». Non so proprio se sia lecito a proposito di Enea un confronto con Saffo: quel che è certo, esso è crudele; ma evocarlo in in grazia a un'associazione (e a un contrasto) di idee è colpa di Enea: e colpa ancora più grave è che per lui il mondo par non sia se non per fornire gli elementi al suo esempio di διεζευγμένον, esista, cioè, solo in figura retorica.

Così, la seconda lettera ci rivela, ma senza sorpresa, che i λόγοι tengon luogo ad Enea anche di natura e che il contrasto tra i colloquî con la natura e il ragionare umano vale principalmente perché pone i termini di un'elegante antitesi: ed è perfino inutile indicare a quale dei due tocchi, da parte del sofista, la preminenza. E qui, forse, un pò di meraviglia può essere ammessa, se si ricordi con che abbandono interpreti e senta la natura, quasi due secoli prima, Gregorio Nazianzeno (ma tra i due Gregorî Enea preferisce e legge quello di Nissa), e se si ricordino ancora l'ingenuo incanto e la perenne freschezza del racconto di Longo o anche alcuni epigrammi dell'Antologia Palatina. Vero è che il 'ritorno alla natura' da essi indicato è ispirato meno — come giustamente fu detto — dall'antico istinto gioioso che dal senso artistico finemente educato, e che anche i migliori degli epigrammatisti 'arrivavano ad apprezzare il semplice con la cognizione del complesso'. Tuttavia — si potrebbe obbiettare — l'esperienza profonda che della gioia inconscia della natura aveva avuto la grecità era stata pienamente rivissuta ormai dallo spirito latino, ove il senso del possesso — profondamente radicato e così caratteristico della latinità — era valso a rinnovare e a fissare il gusto e il senso della natura: Ausonio e Rutilio, dunque, han diritto ad essere considerati, piuttosto, gli ultimi poeti aderenti a una tale ispirazione.

Ma che della divina pagina del *Fedro*, che qui Enea ha presente, egli non abbia assunto se non la parenesi più letterale, e nemmeno dall'umanissima ironia di Socrate sia stato posto sull'avviso e spinto a cogliere in qualche modo il senso di quel lieve sussurro d'estate accordato in tono minore al coro delle cicale, che entro vi spira, è dato che indica e fissa negativamente i limiti dell'uomo, nel senso del distacco di codesto suo mondo dialettico da ogni altra realtà sentimentale e spirituale. Sfogliamo le altre lettere: non molte, non estese, non ricche, offrono una certa varietà di argomenti: l'esortazione a un amico che non scrive da troppo tempo s'alterna con la epistola consolatoria per un furto da amici subito, l'indirizzo adulatorio al gran personaggio che torna da un suo viaggio marittimo con l'invito all'architetto che ha abbellito d'un gioco d'acque il giardino (inevitabile qui, naturalmente, il richiamo ai giardini d'Alcinoo; ma in questo di Enea riposo d'erbe o di fiori non richiama un solo, fuggevole sguardo di lui; tutta la attenzione è rivolta con gusto estremo alla καλὴ μηχανή: il meccanismo idraulico costituisce per Enea l'ἥδιστον θέαμα).

Donde, dunque, tra la varietà di argomenti e di motivi, quella unità chiaramente avvertibile che stringe tutte le lettere in una cifra di carattere ben stabilito, ed è cosa tanto più sorprendente in quanto si tratta di espressioni occasionali sempre determinate da motivi pratici, per cui ci si aspetterebbe che fino in fondo le lettere ne rispecchiassero la frammentaria multiformità? Troppo facile è in questo caso la formula d'uso, che del resto per essere sempre applicata e applicabile ha preso un pò l'aria dell'uovo di Colombo: troppo facile, cioè, cavarsela a buon mercato con l'affermazione tautologica — cui qualsiasi fenomeno espressivo tende a sfuggire d'ogni lato — che tutto dev'essere riportato alla personalità dello scrittore, e che, quindi, quella tale unità delle espressioni (e, nel caso attuale, delle varie lettere di Enea) si spiega col fatto che la personalità dello scrittore è una.

Del resto, che codesta personalità si fissi, nelle lettere di Enea, in atteggiamenti ben definiti e sorprendibili è un fatto,

se non una spiegazione; e per giunta Enea mostra di possedere quel che suol dirsi un carattere: una certa amara filantropia, una certa ribellione segreta, una certa ironia frammista spesso in quantità non ben dosabili perfino all'adulazione e rivolta talora perfino contro gli amici, perfino contro i protetti nel momento stesso in cui li raccomanda o contro il medico di cui chiede i lumi, aprono spiragli su una personalità meno aperta e semplice di quel che si potrebbe, a prima lettura, credere. Codesta trasparenza di qualità umane cagionò probabilmente l'unico giudizio non del tutto negativo sulle lettere che io conosca [1]), e in realtà orienta in senso meno severo la disposizione del lettore: ma non si può fare a meno di rilevare che nessuno di questi atteggiamenti spirituali è tale da imporre la propria fisionomia e, in una parola, da dare unità all'epistolario. Nessun d'essi vi riesce, non certo più di quanto d'altro lato riescano al medesimo fine in Enea gli elementi puramente formali: così, lo speciale frasario dell'epoca che, per esempio, traspone all'amicizia le espressioni erotiche più accese per una curiosa e barocca esasperazione di quel che fu il contenuto profondo della καλοκἀγαθία classica e il sentimento da essa ispirato; e nemmeno o tanto meno così può persuadere della verità e intensità degli affetti che prende l'assunto di esprimere. Ciò vuol dire che ciascuno di quegli atteggiamenti resta frammentario e, legato all'impulso del momento, non si spoglia di quanto in esso è contingente. Certo l'agile alternarsi dello spunto ironico con la frecciata polemica, di improvvise e inaspettate durezze con argomentazioni patetiche, in un gioco coperto e quasi segreto, priva queste lettere di monotonia e riesce a costringere l'at-

---

[1]) Freudenthal, « R. E. » I 1022: «...25 lettere il cui stile ornato tradisce il retore della scuola di Gaza e il cui contenuto attesta il nobile filantropico carattere dell'autore». V. anche Seitz, *Die Schule von Gaza*, p. 27: «...queste lettere sono per contenuto e forma per noi la parte più importante degli scritti conservatici di Enea...». In senso contrario Croiset, *Hist. de la litt. gr.* V² 990: «Ce sont d'ailleurs des morceaux travaillés avec le même soins [di quelle di Dionisio] et tout aussi futiles»; Christ-Stählin-Schmid, *Gesch. d. gr. litt.* II⁵ 830: «...25 lettere molto povere di contenuto...»

tenzione — oltre il dispiegarsi del gioco stesso — sulla persona dell'autore. Perché, se giusto è il rimprovero che il Croiset rivolge ad Enea: « Parmi ses correspondants figurent les sophistes Sopatros, Zosime, Dénys, Théodore, Epiphanios, des prêtres et des évèques, quantité de gens qu' on aimerait à connaître: aucun d'eux n'est vraiment caractérisé dans ses lettres », si deve però concedere che da quel gioco, almeno, la figura dello scrittore è resa, se non in tutto illuminata, pur coi suoi tratti tuttavia segreti e i suoi angoli d'ombra, sufficientemente viva. Viva, ma come era inevitabile, perché si scrive non soltanto secondo una nativa psicologia ma secondo quanto si assuma per mille tramiti dal proprio tempo, non in primo piano: ché, in fondo, l'epistolario trova la sua unità appunto nel sentimento dei λόγοι se pur, ahimè, non più del Logos. Perché la dialettica — non sembri strano — è per Enea un sentimento, prima ancora che un'arte o, meglio, una tecnica; e certo non per il solo Enea, dal momento che in quest'equivoco spirituale, nodo gordiano che solo Maometto II potrà recidere, troviamo compromessa tutta un'èra.

Che le singole lettere di Enea sian fra loro tutte congruenti, nonostante la varietà del contenuto e le talvolta inaspettate reazioni della personalità di lui a date situazioni, non meraviglierà chi le consideri alla luce della disposizione spirituale sopra detta. Invero, nessun evento sa suscitare un impulso emotivo che impegni il cuore dello scrivente, così come può, invece, il sentimento di quell'ideale supremazia nel nome dei λόγοι: ed anzi ogni evento è poco più di un pretesto perché tale supremazia sia senza posa affermata con una compiacenza implicita eppur così chiara! Con tale schermo posto tra sé e la realtà Enea può anche suscitare un lecito sospetto: che davvero egli non sia in grado di accusare l'urto immediato di una qualsiasi realtà del mondo esteriore, ma piuttosto che vada egli cercando di sua iniziativa nella realtà volta a volta uno spunto, un addentellato che offra occasione all'espandersi di quel suo sentimento e gli si muti quindi in pura essenza retorica. Tale impressione permane, anche se l'effetto sia ancor

più accentuato per essere le lettere a noi pervenute appunto una scelta.

Vedete, per esempio, le lettere consolatorie per il furto subito da Ulpia e Pampo: qui la soddisfazione segreta ritrovata nell'ottimo spunto è così irresistibile che i contentini filosofici offerti con tutta serietà e gravità da Enea ai due infortunati fanno un effetto alquanto comico; né c'è da pensare ad ipocrisia: nel fatto, invece, il dolore del furto, pur sinceramente condiviso, in questa specie di catarsi retorica, in ogni lettera attuantesi, si spoglia davvero di pietà e terrore e dà luogo a un compiacimento di altra natura, incontenibile, da cui, in certo senso almeno, quel dolore può non restar contraddetto.

Le cose e le persone, i fatti e gli affetti giungono, dunque, ad Enea attraverso la mediazione di quel che abbiam chiamato il sentimento dei λόγοι: e, filtrata da esso, la loro essenza rimane come indifferenziata: soltanto forme astratte, prive per così dire di ogni residuo o peso di umanità specifica e particolare, sono assunte a popolare l'astratto, sottile mondo del retore. Naturalmente, la nessuna cura posta per dar rilievo a fatti o a dati di fatto, la mancanza di risalto comune a tutti i personaggi delle epistole, difetti conseguenti a tali premesse, concorrono a render più accentuata quella oscurità formale, di cui s'è già fatto cenno, aggravata per giunta dall'esigenza imposta alla forma di adeguarsi a un rigido schematismo logico-stilistico. Nel complesso, così, queste lettere vere ben poco si distinguono dalle immaginarie, esercizi retorici così di moda e così frequenti: anzi, una distinzione fondata sulla veridicità resterebbe cosa poco meno che arbitraria, se la catarsi retorica di coteste lettere vere non fosse assai più convincente e significativa. Così stando le cose è opportuno avvertire che la movenza sorprendibile nell'amara interrogazione della lettera XIX al medico Gessio ἢ οὐ φιλοσοφοῦντι τὸ πάθος βαρύτατον; (che potrebbe aprire uno spiraglio a chi sa quali dubbi) costituisce davvero un'eccezione a quel modo superiore e un pò disumano di sentire se stesso e la

propria posizione di filosofo, eccezione — o tentazione — che d'altronde è subito riscattata nel complesso di questa e delle seguenti lettere. In realtà, anzi, quella descrizione che della sua dolorosa malattia fa Enea, così distaccata, così precisamente e accuratamente oggettiva, in cui il pathos è misurato così conforme agli schemi più severi delle regole retoriche, fa sì che questa volta la retorica catarsi non appaia gratuita e quel tale compiacimento che ne consegue si mostri, dal momento che il retore paga di persona, se non certo addirittura eroico, almeno sinceramente patetico [1]).

Così, se bene lo si esamini, questo ἔρως τῆς ῥητορικῆς [2]) nel suo aspetto più vero e profondo si rivela poi tutt'uno con la aspirazione ad una supremazia ideale che, insopprimibile nell'animo umano, codesti epigoni della grecità credevano di aver ritrovata, identificata e fermata per sempre nella dialettica (e qui, naturalmente, il termine va inteso in senso assai lato) come sintesi di tutti i valori spirituali, anzi come la forma più compiuta ed alta dello spirito, della quale ad essi toccasse per eredità fatale il monopolio. Fenomeno, questo, vasto e complesso, cui non si può qui dedicare se non un fuggevole accenno; basti dire soltanto che l'antitesi tra Atene e Roma, pensata come 'moderna e tutta romantica', non ebbe già la sua prima incarnazione tra Roma e la Parigi del naturalismo baconiano, ma che a Parigi, per la mediazione araba, si trasferì da Bisanzio: da secoli ormai Atene e Roma si configuravano nell'ambito mentale dei Greci conquistati come i due poli di un'antitesi (e Roma naturalmente al polo negativo): con in più che Bisanzio e con essa tutto il mondo di lingua greca, per un sentimento che verrebbe voglia di chiamare hegeliano ante litteram, credette di rappresentarne la sintesi felice.

[1]) Bisogna però pur rilevare che anche tale disposizione in codesti retori puo talvolta essere esasperata sino a dare nel disumano: e l'esempio più caratteristico si trova in Imerio, il quale nell'elogio funebre per il figlio Rufino, morto prematuramente, nell'annunziare l'argomento, giunge ad esclamare: «Oh! che bell'argomento!» (Cfr. A. Puech, *Hist. de la litt. gr. chret.*, III p. 14).

[2]) Cfr. ep. XVI.

Ed in Enea chiari riflessi si colgono, affiorati da questo stato d'animo. Così, ad esempio, per quel che riguarda, per così dire, il 'polo negativo', si legga la lettera nona, dove non certo il fastidio di vergare ancora frasi di raccomandazione per chi a sua volta non gli si raccomanda se non sotto la specie di una letterata indigenza e in nome di una generica filantropia di classe, vale a spiegare la contraddizione tra il tono della lettera e il fine che essa dovrebbe proporsi. Ché qui, davvero, un fermento polemico di ben lontane radici è sottinteso in quell'ammiccare malizioso, ironicamente sospeso sulla gravità di tutta la lettera, tra Enea e il suo corrispondente; e balena, discoprendosi, in quell'inciso sprezzante, di chiarezza insolita in Enea: ψοφεῖ γοῦν βαρύ τι καὶ ὑπέρογκον, a biasimo di colui che era venuto esule a Gaza, recando con sé una ποιητική di marca non greca ma latina (οὐκ ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀλλ' ἐξ Ἰταλίας πεποιημένη). Per l'altro 'polo' si legga l'epistola XVIII, dove Enea scrive: «Non più certo al Pireo approdano [i giovanetti Ateniesi] che aspirano ad istruirsi presso l'Accademia né frequentano il Liceo, perché reputano che da noi sono e Accademia e Liceo». In questa frase gli studiosi moderni non han rilevato se non la conferma che davvero 'al tempo di Enea Gaza era fiorente centro di studi' [1]). In realtà, nell'orgogliosa affermazione c'è più ed altro che compiacimento di maestro il quale veda frequentato assiduamente il suo ateneo: anzi, nel prosieguo della lettera, il sentimento dell'ideale supremazia nel nome dei λόγοι, — cospirando in suo favore quel clima inimitabilmente fervido che si stabilisce tra maestro e discepoli partecipi di una stessa convinzione, nell'apprezzamento di un medesimo possesso spirituale —, si proietta nell'avvenire addirittura in forma di mitizzazione su raccordo omerico. Enea sente che la sua opera avrà avuto congrua ricompensa, ἱκανὰς τὰς ἀμοιβάς, se anche lui in grazia dei suoi

[1]) Stark, *Gaza und die philistäische Küste*, p. 638; Seitz, p. 7; Benzinger, «R. E.» VII 885.

discepoli gli Ioni canteranno come progenitore, κἀμὲ πρόγονον δι' ὑμᾶς ἄσουσιν Ἴωνες. Non si contenta di poco Enea, pur se aspira all'immortalità sotto specie retorica: una immortalità, dunque, ancor tutta pagana nel senso e nel limite, non gran che diversa da quella che chiedono per sé gli eroi di Omero, i quali altro modo d'eternarsi non hanno a disposizione se non il canto dei posteri; e proprio un fiato di venticello epico soffia dal nome di Omero con cui s'apre la lettera alla menzione degli Ioni (e chi sa se un demonietto orgoglioso non si sia annidato in quel κἀμέ a spirare sottintesi paragoni!).

Davvero che chi veda Enea attraverso l'opalescenza cristiana del *Teofrasto,* — non è stato Enea confuso perfino con un vescovo di Gaza? [1]) —, può soffermarsi a meditare il tono di codeste epistole, dove mi sembra abbastanza chiaro che l'adesione di Enea al cristianesimo, attestata nel *Teofrasto*, debba restringersi nei limiti di un consenso di retore per quello che gli appare come un bel dogma: τὸ καλὸν δόγμα, come lo chiama, con un certo distacco, nell'epistola XV al presbitero Stefano. Ed anzi un altro lieve indizio questa lettera XV contiene: quando, in lode del presbitero, Enea scrive: « Così, oggi, il muratore e il falegname hanno alcunché da dire circa le cose divine e durante il loro lavoro essi che, prima di aver ascoltato la tua parola, ciarlavano di pietra e di legno, discettano della virtù », egli, con sentimento certo più socratico che cristiano, trasforma in motivo di elogio ciò che a Gregorio di Nissa, nella profonda e gelosa sua fede, era apparso costume degno di biasimo.

Ma soprattutto l'ep. XVI getta una luce abbastanza rivelatrice sull'ambiguità della posizione di Enea e può indicare la direzione delle sue preferenze. Ed è già singolare che il destinatario della lettera, Sarapione, coinvolto nelle misure contro la scienza non ortodossa, si sia rivolto ad Enea nella sicurezza di una alleanza spirituale che non gli sarà negata. Ed Enea,

[1]) Chastel, *Histoire de la destruction du paganisme dans l'empire d'Orient*, Paris 1850, p. 229.

infatti, tale alleanza concede, pur se una certa tranquillità leggermente altezzosa e didascalica affiorante su dal pathos retorico, poggiato questa volta a ricordi tucididei, mostra che egli si considera *au dessus de la mêlée*. E l'epistola termina con un vero atto di fede retorica, illuminato anche da un certo intuito critico della propria posizione: « Al vostro cospetto io professavo il mio amore per la retorica, confidando di trovar presso di voi il rimedio; ma è accaduto il contrario: voi avete accresciuto l'amore invece di estinguerlo... Come, allora, si potrà disprezzare ciò che voi esaltate? » Aveva, dunque, l'amore per la retorica il senso di un amore proibito? O, altrimenti, in quali limiti doveva essere contenuto? È chiaro: nei limiti dell'ortodossia.

Noi non sappiamo i termini del δρᾶμα di Sarapione e quindi non possiamo misurare neppure approssimativamente quali effettive divergenze di fede (o semplicemente di dottrina teologica) si annullassero nell'ἔρως τῆς ῥητορικῆς—e con esse anche il senso della prudenza viene alquanto offuscato, a quel che pare —; ma, è pur certo, tali divergenze, quali che siano state, non devono aver assunto agli occhi di Enea fondamentale importanza se, nell'attacco portato alla retorica, Enea sente che il suo posto è tra i partigiani e sostenitori di essa. Eppure Enea, aderendo anche in quest'occasione al suo tempo, non si sbagliava poi troppo in quel suo sentire ormai come neutralizzate nella retorica quelle divergenze che per la fede avrebbero pur dovuto essere insormontabili e che soltanto un secolo prima tali sarebbero state. In realtà, il senso dell'unità trascendente e sostanziale della retorica doveva far apparire in certo modo trascendibili appunto anche i confini tra le forme in cui ancora poteva configurarsi, pagana o cristiana (nonché tra le pullulanti sottospecie eretiche della ortodossa).

Il conflitto tra le due forme principali veniva col tempo ad essere sempre più svuotato di contenuto e di significato vero, a mano a mano che la cultura pagana veniva inserita nel cristianesimo: e la chiusura delle scuole ateniesi dei filosofi non

fu soltanto un atto di fede o d'intolleranza religiosa, quanto la consacrazione ufficiale, lo storico segno dell'eliminazione di un contrasto che, se pur nella forma assumeva aspetti di esasperata acutezza, nella sostanza non aveva in fondo più ragion d'essere. E se, certo, significava che la scienza non cristiana non poteva esser ormai più tollerata [1]), ciò voleva anche dire che non v'era più ragione di tollerarla; e, in certo senso, sanciva l'ormai compiuta sistemazione della Rivelazione nella unica scienza [2]).

In realtà, bisogna riconoscere che solo per un periodo che non supera i limiti degli apologisti e della patristica la razionalità greca resta sottomessa all'esigenza etica della nuova spiritualità cristiana, anzi è sentita e adoperata in funzione di questa. In tal modo soltanto, mantenendosi tale rapporto nei termini suindicati, riuscì possibile ai grandi teologi serbare integro lo spirito del cristianesimo nel fissare il dogma, pur senza rinunciare all'eloquenza né alla dialettica, né al neoplatonismo infuso di stoicismo ed aristotelismo, in una parola, alla filosofia eclettica, figlia della seconda sofistica, che è comune essenza di tutta la tarda grecità.

Come fosse difficile che quel rapporto si mantenesse inalterato è cosa che il fenomeno delle eresie basta già da solo ad illuminare sufficientemente: la rottura di esso, la supremazia dei λόγοι sul Logos, comporta per il mondo greco-orientale la rinunzia, che ha anche il senso di una condanna spirituale, a quella *humanitas* che è compiuto possesso di Roma.

[1]) V. Pasquali, «Encicl. Ital.». VII (1930) p. 148

[2]) Si anticipano qui, assai succintamente, riassunte come è necessario, alcune conclusioni che troveranno ampio sviluppo in un mio lavoro dedicato al pensiero e alla cultura dei primi secoli dell'età bizantina.

2. Sulla struttura e forma delle lettere di Enea non occorre soffermarsi, ché in realtà esse presentano gli stessi caratteri comuni a tutte le lettere di questi secoli. Pertanto si ritrovano in Enea gli artifici formali del tempo, quali giochi di parola, assonanze, antitesi, correlazioni, figure. Soprattutto egli amò essere conciso, sia nel circoscrivere gli argomenti in limiti rigidi, sia nel periodare che rispecchia anch'esso, nella divisione in brevi cola, il gusto dell'epoca. Per essere perfettamente intese le epistole hanno bisogno di una meditata, ripetuta lettura, perché il sofista ama, sì, svolgere in una lettera un solo argomento, ma si compiace di sottintendere talora i passaggi logici, talora i motivi determinanti, sicché non è sempre facile a prima vista discernere il filo conduttore della lettera e la sua sostanziale unità. Così, dal proemio non sempre chi legge può desumere il motivo centrale dell'epistola; ed Enea sembra compiacersi di lasciare per qualche tempo il lettore all'oscuro delle sue intenzioni, finché questi non le afferra all'improvviso, giunto che sia nel punto centrale donde le prospettive si discoprono chiare d'un tratto e a bella posta ordinate. Talvolta lo scrittore esagera nel suo procedimento caratteristico e nella stessa concisione e diviene quindi oscuro: tale è il caso, per esempio, della lettera XIV.

Più conciso e più gradevole di Procopio giudica Enea il Seitz, e non a torto; inoltre, tra Procopio ed Enea intercorre, per quanto riguarda la forma, un'altra, non lieve divergenza.

Nell'Epitafio per il suo maestro, Coricio lodava in Procopio lo studio del puro atticismo e la sensibilità al ritmo: ...πρὸς δὲ τὴν τῶν νέων ἀκρόασιν ποιός τις, οὐ λέξις αὐτὸν ἀλλοτρία ἐλάνθανε τῆς ἀττικῆς, οὐ νόημα πόρρω πλανώμενον τοῦ σκοποῦ, οὐ συλλαβή τις ἐπιβουλεύουσα τῷ ῥυθμῷ, οὐ συνθήκη τὴν ἐναντίαν ἔχουσα τάξιν τῆς εὐφραινούσης τὰ ὦτα... [1]). E gli studi moderni hanno con assoluta sicurezza dimostrato, infatti, che Procopio fu uno degli scrittori più sensibili al nuovo ritmo imposto dall'evoluzione dei tempi alla prosa greca [2]): le clausole prosastiche di lui sono regolate

[1]) Cit. dal Przychocki, *De Gregorii Nazianzeni epistulis*. Cracoviae 1912, p. 97, n. 1, e dal Galante, «Studi ital. di Filol. cl.» IX (1901) p. 207.

[2]) Dopo gli studi fondamentali del Meyer, del Bouvy, del Litzica, del-

in modo da presentare quasi esclusivamente intervalli pari di 2 o 4 sillabe fra gli ultimi accenti di ogni colon. Per Enea non può dirsi certo altrettanto. Le indagini già eseguite al riguardo dimostrano bene come Enea si distacchi dagli altri prosatori. Indicando, infatti, con 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6 il numero delle sillabe atone precedenti l'ultima sillaba accentata del colon, si ha, secondo le statistiche del Dewing [1]), il seguente prospetto:

Forme	0	1	2	3	4	5	6
Percentuale normale della lingua greca tarda	5	15	33	24	15	5	2
Sinesio	5	10	58	5	22	0	0
Agazia	0	1	63	6	25	5	0
Enea	3	10	49	21	15	2	0
Zosimo	1,7	2,5	65,7	3,7	24,2	0,8	1,1
Andrea di Creta	0	4	79	2	15	0	0

Al metodo del Dewing fu rimproverata una certa meccanicità e alle sue statistiche fu perciò negato un valore decisivo. Tuttavia, per quanto riguarda Enea, i risultati possono ritenersi nella sostanza esatti, come mi ha dimostrato un esame delle epistole condotto secondo i criteri fondamentali del Maas e dello Skimina.

Altra divergenza fra Enea e Procopio va notata per quanto riguarda l'iato. Scrive il Seitz, p. 42 sg.: «Fra i Gazei Procopio ha evitato l'iato più accuratamente di tutti, e nelle lettere più che nell'orazione. A lui è vicinissimo Coricio. In Enea, i cui scritti offrono i più numerosi casi di iato, non c'è differenza tra lettere e dialogo». Con maggior precisione il Norden [2]) ri-

l'Usener e di molti altri ma soprattutto del Maas, si è venuta formando circa la questione delle clausole ritmiche un'ampia letteratura, su cui bene orienta il lavoro di S. Skimina, *État actuel des études sur le rythme de la prose grecque* II, Eus suppl. vol. 11, Lwów 1930.

[1]) *The Accentual Cursus in Byzantine Greek Prose*, New Haven, Connecticut, 1910, p. 447.

[2]) *Die antike Kunstprosa* I 406, n. 4. Cfr. anche Dewing, o. c., p. 438.

leva che nel *Panegirico* Procopio non ammette nessun iato grave, ma si concede solo le seguenti infrazioni: 5 iati dopo una forte interpunzione, 1 dinanzi a ἤ, 7 dopo καί, 4 τί οὖν, 5 dopo l'articolo. Basta, invece, scorrere una qualsiasi lettera di Enea o una pagina del suo *Teofrasto* per constatare che egli non si cura affatto di evitare gli iati anche gravi. Gli studiosi più recenti, peraltro, ritengono che l'indagine relativa all'iato debba essere eseguita non solo per l'iato in sé ma specialmente in rapporto alle tendenze peculiari che ciascun autore rivela nelle clausole ritmiche [1]). Per Enea un'indagine siffatta non ha ragion d'essere, in quanto chiaramente risulta che egli non si preoccupò delle clausole. Sulla base del prospetto da me prima riprodotto è stato osservato che Enea manifesterebbe, come scrive lo Skimina, « une prédilection, plutôt rare à son époque, pour la forme 3». In realtà la cosa è ben diversa: lo scarto dalla percentuale normale della lingua (21 a 24) è troppo lieve per indicare una tendenza. Non si tratta di predilezione di Enea, ma di netta tendenza opposta da parte degli scrittori osservanti. Se mai, l'unica forma per cui si può notare in Enea un certo distacco dalla percentuale naturale della lingua è la forma 2: tuttavia la tendenza di Enea ad osservare un intervallo di 2 sillabe è sempre inferiore a quella degli altri scrittori. Ed al riguardo vale forse la pena di aggiungere che per il cosiddetto doppio dattilo (clausola dactylica duplex) da un mio esame risulta che le epistole di Enea presentano 45 chiuse regolari (63,50%) e 27 irregolari, così suddivise:

l'ultimo accento preceduto da 3 o più sillabe atone: 13 volte;
» » » » 1 sillaba atona : 11 »
» » » » sillaba accentata : 3 ».

Nel *Teofrasto*, per le prime 30 colonne dell'ed. Migne, si hanno 75 chiuse regolari (43,86%) e 96 irregolari così:

l'ultimo accento preceduto da 3 o più sillabe atone: 55 volte;
» » » » 1 sillaba atona : 31 » ;
» » » » sillaba accentata : 10 » .

[1]) Cfr., p. es., Dewing, *Hiatus in the Accentual Clausulae of Byzantine Greek Prose*, « Amer. Journ. of Philol. » 32 (1911) p. 188 sgg.; G. Franke, *Quaestiones Agathianae*, « Bresl. phil. Abh. » 47 (1914), p. 66 sgg.

Se poi consideriamo ciascuna lettera separatamente, notiamo che solo in poche di esse, e fra le più brevi (IV, VI, IX, XXII, XXIII), le norme delle clausole ritmiche sono sempre rispettate. Altre lettere hanno solo poche infrazioni: p. es. la VII (μουσικὸς τυγχάνων), la XIV (συμπλακέντα κύκλον). Ma quando una lettera come la XIV consta di appena 6 linee, anche una sola infrazione è significativa. Così, pure è notevole che la lettera XXIV, la quale non presenta nessuna infrazione dal secondo rigo alla fine, si apra con un periodo irregolare in ambedue i membri: φιλεῖν ἐκέλευες, ἐγὼ δὲ καὶ αἰτεῖν ἄρχομαι.

Io credo si possa affermare che Enea ha dato ad ogni frase, ad ogni colon, ad ogni periodo la struttura e la costruzione che ha creduto più opportune senza tener conto delle clausole. Le clausole che si possono riscontrare son dovute, oltre che alla lingua stessa, a una certa indulgenza probabilmente più dell'orecchio che della volontà. In generale le percentuali di Enea sono quelle che più di tutti gli altri scrittori si avvicinano alle percentuali normali della lingua. E la noncuranza di Enea per le leggi ritmiche risulta anche da alcuni passi: p. es. nella lettera XVII egli scrive θαυμαστὸν οὐδέν, mentre avrebbe potuto facilmente invertire le due parole [1]); nella lettera XXV fa terminare un periodo così: ὥστε ἕνα τοῖς ἔξωθεν θεωμένοις δοκεῖν εἶναι, mentre sarebbe stato non solo facile, ma addirittura più naturale scrivere εἶναι δοκεῖν. Ben diversamente si comporta chi davvero pone attenta cura alla clausole. Procopio, infatti, per osservare la clausola ritmica non esita ad invertire le parole famose γνῶθι σαυτόν, riportate in quest'ordine da tutti gli scrittori, e chiude un periodo così: ἡ τοῦ σαυτὸν γνῶθι παραίνεσις.

Il Litzica sostenne che le tendenze peculiari di uno scrittore circa le clausole ci indicano la appartenenza o meno di esso ad una determinata cerchia di studi o di scuola. E addusse come esempio il caso di Procopio di Cesarea, il quale,

[1]) Anche in Procopio ricorre una volta θαυμαστὸν οὐδέν, che il Festa volle sanare invertendo appunto le due parole (v. Galante, *o. c.*, p. 219).

poichè non osserva la cosiddetta legge di Meyer, così rigorosamente seguita nella scuola di Procopio di Gaza, non può esser considerato appartenente a quella scuola. Alla stessa stregua siamo costretti a pensare che nella stessa Gaza non vi fu un'unica scuola, ma che Enea da un lato e Procopio e Coricio dall'altro appartennero a due diverse cerchie culturali.

Certo è comunque, e può ritenersi conseguenza sicura dell'indagine circa le clausole ritmiche in Enea, che esse non debbono avere nessuna influenza sulla costituzione del testo di Enea.

II. La tradizione manoscritta delle Epistole

Alle epistole di Enea non sono state dedicate finora né un'edizione critica né un'adeguata indagine sulla tradizione manoscritta. Lo Hercher comprese le epistole nella sua raccolta degli *Epistolographi Graeci* [1]), ma, conoscendo un solo codice (il Vaticano), che ritenne copia dell'Aldina, si fondò soltanto su quest'ultima. Il Sikorski in una sua memoria dedicata essenzialmente al *Theophrastus* aggiunse un brevissimo capitolo sulla tradizione delle epistole [2]); ma il suo esame, limitato ai due soli codici che egli conobbe, Ambrosiano e Vaticano, è troppo frettoloso ed impreciso.

Per quanto so, i manoscritti di Enea sono tre, dovendosi aggiungere ai due suddetti anche un Madrileno; e fra tutti si impone subito all'attenzione dello studioso per la sua età il cod. Ambrosianus 81 B 4 sup. (M), membranaceo del sec. X, il quale contiene una vasta raccolta di epistolografi [3]). Molto posteriori sono gli altri due codici, il Madrileno e il Vaticano. L'uno, Matritensis LXIII (S), della Biblioteca Nazionale di Madrid (Iriarte n. 4693), cartaceo del sec. XV, scritto di mano di Costantino Lascaris, contiene le orazioni e le epistole di Eschine e pochi altri epistolografi (Filostrato, Enea, Eliano) [4]). Il Vaticanus Reginensis 139 (R), cartaceo del sec. XVI, è anche esso una raccolta di epistolografi [5]).

---

[1]) Parisiis 1873, p. XIII sg., LXXXVI, 24-32.

[2]) *De Aenea Gazaeo*, «Breslauer philologische Abhandlungen» IX 5 (Breslau 1909), p. 56 sg.

[3]) Martini-Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae* (Mediolani 1906), I p. 92 sgg.; cfr. Bidez et Cumont, *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'emp. Julien*, Bruxelles 1898, pp. 47 sg.

[4]) Iriarte, *Regiae bibliothecae Matritensis codices Graeci manuscripti* (1769) I 223 sgg.

[5]) Stevenson, *Codd. Manuscripti Graeci Reginae Suecorum et Pii P. P.* (Romae 1888) p. 96 sgg.

L'edizione Aldina (A) delle epistole greche, edita a Venezia nel marzo 1499 a cura di Marco Musuro [1]), deve essere considerata quale vero e proprio codice [2]) per le ragioni che verremo via via esponendo.

Tanto MSR quanto A derivano da un archetipo comune α, come dimostra la concordanza in alcune corruttele, che sono evidentemente errori d'archetipo: I 10 σοί; XIII 5 ὧν; XVII 15 πρεσβευτάς; XIX 14 s.πληττόμενον; XXII 2 κελεύοι; XXV 5 ἐν αὐτοῖς; 8 ἀγών.

Da quest'archetipo comune α, già in minuscola, ma copia diretta o prossima di un codice in onciale deriva da un lato il cod. M. Che, infatti, M sia ancora molto vicino all'onciale, è dimostrato sia dalla sua età, sia dalla scarsezza delle abbreviazioni e dalla frequenza con cui spiriti ed accenti sono omessi [3]), sia, infine, da alcune corruttele che appunto si spiegano col passaggio dallo stadio della maiuscola a quello della minuscola: p. es. a II 5 quello che nel cod. onciale era TOYCCAYTOY (= τοὺς σαυτοῦ) è facilmente passato in M come τους αυτους. Non si può tuttavia pensare ad una derivazione diretta di M da un codice in onciale, perché si riscontrano in esso anche corruttele caratteristiche dello stadio minuscolo della scrittura, sia esclusive di M: V 13 φάλαγγας (inv. di φάλαγγος), XVII 10 ταύταις (inv. di ταύτης), XIV 15 εστι (inv. di ἔτι); sia comuni con gli altri codd.: XIX 14s. πληττόμενον, dove il participio che non si può in nessun modo giustificare nel testo, trova soltanto spiegazione in un fraintendimento di -μεθα o di un compendio di -μαι per -μενον.

Da α deriva da altro lato, e senza dubbio con più di un intermediario, una stirpe di codd. β, alla quale appartengono

---

[1]) Ἐπιστολαὶ διαφόρων φιλοσόφων. ῥητόρων. σοφιστῶν ἓξ πρὸς τοῖς εἴκοσι. *Epistolae diversorum philosophorum. oratorum. Rhetorum sex et viginti.*

[2]) Per questo motivo ho preferito usare la sigla A piuttosto che quella usuale: a.

[3]) Ecco perché nel mio apparato talvolta le lez. di questo cod. sono riprodotte appunto senza spirito ed accento.

SAR. Il seguente prospetto dimostra sia appunto l'appartenenza di SAR ad una stessa stirpe, sia la differenza di stirpe fra M e β:

	M	β (SAR)
	lectt. potiores	lectt. deteriores
I 2	πάλαι δικαίων	πάλαι om.
I 5	ταλάντων	κτημάτων
I 9	τὸν κεκτημένον	τὸν om.
III 5	ἀπεδήμει	ἐπολέμει
III 6	χωρίον	πεδίον
IV 9	εἰπών τε καὶ	χαίρειν εἰπὼν [ἀπὼν R] καὶ
V 3	πονηρῶς	πονήρως
VII 3	τὸν θάμυριν	τὸν om.
VII 8	φιλτάτων ἀπόρρητα	ἀπόρρητα om.
XII 8	ζῷα παρ' ἡμῖν	παρ' ἡμῖν om.
XII 14	αὐτὸς ἡδέως	αὐτὸς om.
XIII 4	βοηθήσομεν	βοηθοῦμεν
XIII 8	φιλανθρωπίαν (comp).	φιλίαν
XV 12	κἂν	καὶ
XVI 2	ὑμῶν	ὑμῖν
XVI 13	εὑρίσκειν	εὑρήσειν
XX 7	ἁπάντων	ἀπόντων
XX 12	συνηκολούθησεν	συνηκολούθηκεν
XXIII 9	ἐκεῖνος ἐκεῖνον	ἐκεῖνον ἐκεῖνος
XXIV 13	προφυλάττεσθαι	φυλάττεσθαι
XXV 4	ἥδιστον	ἡλύσιον [ἠλίσιον AR]
XXV 4	σανίδι	σανίσι
XXV 17	ἐπελάθετο	ἐπιλάθοιτο
	lectt. deteriores	lectt. potiores
I 12	κεκτῆσαι	κεκτῆσθαι
II 5	αυτους	σαυτοῦ
II 10	μικρὸν	μακρὸν
II 12	οἷς	αἷς
V 13	φάλαγγας	φάλαγγος
VII 8	ἦν	ἦ
XII 10	τοὐμονοειδος	τοὐμὸν εἶδος

XII	13	διακονεῖν	διακονεῖ
XV	5	ἄγων	ἀγὼν
XV	11	μὲν	μὲν οὖν
XV	19	εἰέναι	ἴέναι
XVI	14	μᾶλλον	γὰρ μᾶλλον
XVII	4	ὡς ἂν	ἂν om.
XVII	4	εἰ	ἢ
XVII	8	καὶ ἡ	ἡ om.
XVII	9	μὴ	μὴ οὐ
XVII	10	ταύταις	ταύτης
XVII	17	παρ' Ἀθήνησιν	παρ' om.
XIX	11	μᾶλλον	μᾶλλον ἢ
XX	7	λανθάνει	λανθάνῃ [— $^{\text{ει}}_{\text{νη}}$ R]
XXIII	4	οὐδὲ	ὃ δὲ
XXIV	4	ὦ	ὧ
XXIV	10	συλλαμβάνειν	συλλαμβάνει
XXIV	15	εστι	ἔτι

Infine, è da rilevare che nel passo corrotto XIV 6 M ha: εἶξαι τὸν παῖδα παρακαλῶν, mentre la stirpe β presenta: εἶναι παρακαλῶν.

Tuttavia SAR non derivano direttamente da uno stesso codice. Invero S [1]) si distacca da AR in parecchie lezioni, p. es.: I 12 δοκῶν; II 9 οὐδ'; II 13 εὐφραίνει; III 3 φράσαι; IV 1 Ζωσίμῳ; IV 4 ἐδόκει; V 1 Οὐπίῳ; V 2 ἀπώλοντο; VIII 2 ἔτι e οὐδὲ; VIII 3 οἷοι; IX 2 ἐπῆνεσά σου (σου add.); IX 5 εἶδεν; IX 6 ἀποσεμνύνει'; XI 10 αὐτὸν; XII 4 δύναμιν; XII 14 θάλαττα; XII 15 αὐτοῦ; XV 3 ταῖς ὄχθαις; XV 8 ἔχει; XV 8 ἄθλον; XV 10 πένθους; XV 19 ὑπισχνούμενος; XVI 8 ἦν; XVI 9 μηδέποτε; XVI 9 πόλεμον; XVI 10 δεῖν; XVI 10 μὲν γὰρ (μὲν add.); XVII 8 αὐτὰς; XVII 13 αἰσθάνεται; XVIII 8 e XIX 3 ὑμῖν; XIX 7 ὁπόσον; XX 18 ἀπεκρύπτετο; XXIII 4 ἠβούλοντο; XXIV 3 ὠνίῃ. Tali varianti esclusive di S, delle quali soltanto una, e per di più di solo accento (ἄθλον), è da accogliere, vanno considerate, se non tutte almeno per una gran parte, come con-

[1]) Di questo codice ho potuto avere assai nitide fotografie per la cortesia del prof. M. F. Galiano, che vivamente ringrazio.

getture di dotti umanisti, compreso naturalmente lo stesso Lascaris.

Per quanto riguarda il rapporto fra A e R, sia lo Hercher che il Sikorski non dubitarono di affermare che R è copia diretta di A. Analogamente il Galante [1]) congetturava la stessa dipendenza per le epistole di Procopio. Se procediamo ad una indagine precisa per il testo di Enea, osserviamo che R diverge da A in ben 36 luoghi. Nella maggior parte dei casi le divergenze sono senza dubbio dovute alla negligenza e ignoranza del copista, che salta frequentemente parole e locuzioni e commette grossolani errori di lettura (p. es. ἀπὼν per εἰπὼν, ὕπερ per εἶπερ, ῥάμπῳ per πάμπῳ, θάμαριν per θάμυριν etc.) o di accenti (p. es. αὐτὴ per αὐτῇ). Restano, quindi, non molte varianti vere e proprie:

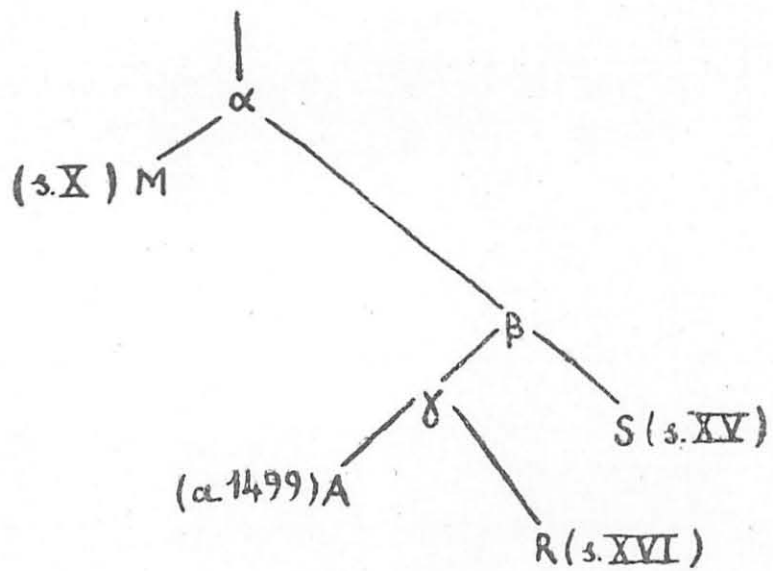
		A	R
tit.		αἰνείου τοῦ σοφιστοῦ	τοῦ om.
I	7	ἄλλο	ἄλλῳ
IV	8	μικρὴν	σμικρὴν
V	3	ἠνιάθην	ἠνιάσθην
V	11	ἀντέχετε	ἀντέχετο
VII	11	κωμωδία	κωμωδίαν
XI	5	ἐμπίμπλαται	ἐμπίπλαται
XII	13	μηδὲν	οὐδὲν
XII	15	ἀντερασταῖς	ἐρασταῖς
XIX	12	γοῦν	οὖν

E anche per alcuni di questi luoghi la divergenza potrà essere soltanto casuale o dovuta all'arbitrio del copista come quando in XII 13 al μηδὲν attestato dagli altri codici è sostituito οὐδὲν. Ma altri luoghi, se pur pochi, bastano ad escludere la dipendenza. Quando, infatti, osserviamo che nel titolo soltanto A scrive αἰνείου τοῦ σοφιστοῦ e invece R con gli altri codici αἰνείου σοφιστοῦ, siamo indotti a pensare non solo che il τοῦ è un'aggiunta del Musuro, editore di A, ma anche che R non può esser copia di A. Inoltre, poichè A presenta in I 7 un evidente

[1]) «Studi ital. di Filol. cl.» IX (1901), p. 223; XI (1903), p. 23.

errore, ἄλλο, e R invece, concordando con gli altri codici, la lez. esatta ἄλλῳ, non possiamo certo pensare che un copista così negligente e indotto abbia di suo talento corretto l'errore: nella sua fonte egli trovò ἄλλῳ e non ἄλλο. Così pure, quando in IV 8 leggiamo non solo in R σμικρὴν ma anche negli altri codd. la forma con σμ- e invece in A μικρὴν, dobbiamo dedurre che l'aldina (o il suo codice modello) abbia semplificato σμ- in μ- e dobbiamo escludere che R sia copia diretta di A, perché un tale copista non avrebbe certo modificato lui la forma μικρὴν in σμικρὴν. Eccettuati questi tre luoghi ora discussi, le lezioni proprie di R sono sempre deteriori rispetto a quelle di A.

Pertanto, si può tracciare il seguente stemma:



Per quanto riguarda il valore dei singoli codici, che del resto già si può desumere dall'indagine finora eseguita, anche il Sikorski affermò che M merita fede maggiore di A. Ma il critico in realtà non documenta bene la sua affermazione. Infatti, dopo aver detto: «cum locis quibus A et M inter se dissentiunt,

modo in A modo in M proba cernantur», adduce solo tre luoghi in cui M presenta la *lectio potior* in confronto ad A:

	M	A
XII 8	παρ' ἡμῖν	om.
XII 14	αὐτὸς	om.
XVI 6	τὸν παῖδα	om.

e quattro luoghi in cui, a suo avviso, A offre lez. migliore di M:

	A	M
II 5	σαυτοῦ	αυτους
IV 9	χαίρειν	om.
XV 11	οὖν	om.
XVI 14	γὰρ	om.

Non si sa quindi come mai sulla base di tale confronto egli possa trarre senz'altro la conclusione: «fides quidem maior habenda est codici M»: ci aspetteremmo in realtà la conclusione opposta. (Per giunta a IV 9 non è A, come giudica il Sikorski, ma M che presenta la lez. migliore). In realtà, l'esame del prospetto da me dato sopra delle lezioni divergenti fra M e β — di cui A è il migliore rappresentante — dimostra che M, anche se presenta parecchie corruttele [1]) e in numero quasi eguale a quelle di β, ha tuttavia importanza preminente per la costituzione del testo. Già per le epistole di Eliano il De Stefani [2]) mise in rilievo l'importanza di M, il quale «oltre a confermare buon numero di congetture, rende corretti e intellegibili luoghi, che nella lez. dell'Aldina avevano sfidati tutti gli sforzi dell'ermeneutica e della critica; e spesso anche là dove l'Aldina ha una lez. per sè plausibile, ne offre una diversa, che non si può non riconoscere subito come genuina». Nel caso di Enea questo giudizio deve essere alquanto attenuato. Ciò che, tuttavia, importa è non il numero ma la diversa natura delle lezioni tanto poziori quanto deteriori di M rispetto a β:

[1]) Esso offre anche varianti puramente ortografiche e di iotacismo che ho ritenuto inutile riprodurre nell'apparato. Esse sono: XVI 8 κτῖσις, XVII 2 πήλειον, XVIII 8 λόκιον, XX 23 νοσίματος. Invece, ho segnato le divergenze nell'uso del ν eufonico, le quali confermano anch'esse la differenza di stirpe fra M e β.

[2]) «Studi ital. di Filol. cl.» IX (1901), p. 479 sgg.

proprio questo confronto fa risaltare il valore di M, la cui eccellenza è a prima vista evidente. Soprattutto notevoli sono quei luoghi, come I 5, III 5, III 6, XIII 4 e 8, XXIV 13, in cui la lez. di β, pure in sé sostenibile, si rivela subito in confronto a quella di M una meratrivia lizzazione. Al riguardo è davvero significativo il passo XX 6. Se avessimo soltanto la stirpe β, non revocheremmo certo in dubbio la lezione da essa offerta: μελετήσεις δὲ τῶν ἀπόντων φίλων ἢ τῶν παρόντων μεμνημένος, ma ci limiteremmo a cercar di cogliere l'esatto valore di ἤ. Invece, M tramanda un'altra lezione che subito ci appare quella genuina: μελετήσεις δὲ τῶν ἀπάντων φίλων ἢ τῶν παρόντων μεμνημένος; D'altra parte i luoghi in cui M è manifestamente corrotto e che invece si trovano correttamente tramandati in β, non offrirebbero all'emendatio notevole difficoltà, tranne forse che una sola volta (II 5).

Come si è detto, A è il migliore rappresentante superstite di β. Nella pratica, anzi, si potrebbero escludere dall'apparato le lezioni di S e R, che tuttavia ho registrato sia perchè S e R non sono codici *descripti*, sia perché — essendo questa la prima edizione critica di Enea — si avesse un apparato completo, tanto più che, dato lo scarso numero dei codici, esso non risulta ingombrante. D'altra parte, tutti i tre codici di Enea finora sono rimasti praticamente inesplorati: infatti né lo Hercher pubblicò la sua collazione di R, né il Sikorski quelle dello stesso R e di M; e S è stato da me per la prima volta indicato e collazionato.

Non ci è pervenuto il codice che il Musuro tenne presente. Egli dichiara esplicitamente che intende dare un testo degli epistolografi ottimamente corretto [1]; ma, mentre per altri autori davvero introdusse, sia pure con poca fortuna, varie congetture [2], per Enea non sembra aver molto esercitato il suo acume: le uniche sue modificazioni (titolo e IV 8), di cui già sopra si è discusso, sono di trascurabile entità; e la

[1] V. il passo riportato dal De Stefani, *o. c.*, p. 486.

[2] Bidez-Cumont, *Iuliani epistulae et leges* (Paris 1922) p. XVII: «Musurus aliqua felicibus coniecturis sanavit, plura in peius mutavit».

lez. ἄλλο di I 7 sarà stata, più che una congettura, una mera svista invece di ἄλλῳ per influenza del seguente τόξον. In nessun altro luogo il Musuro si allontana da β.

Poiché degli epistolografi non esistette un *corpus*, si presenta già di per se stessa plausibile l'ipotesi che il Musuro non si sia valso di un solo codice per tutti gli epistolografi da lui pubblicati. Infatti, per le lettere di Giuliano egli seguì il Parisinus C e un apografo oggi perduto del cod. Vossiano [1]; per le prime ventidue epistole di Libanio, le uniche da lui edite, tenne presente un cod. affine al Bodleianus Miscell. 242 [2]: per Alcifrone lo Schepers scrive [3]: «ex codice Δ enim et ipso recentiore, vel ex eius gemello, fluxerunt apographa illa nullius momenti, olim indicata siglis M [Paris. suppl. 212] C [Palat. 132] K [Paris. suppl. 205]: indidem etiam sine ullo dubio Aldina orta est». Per Eliano, secondo il De Stefani, il Musuro avrebbe adibito proprio il nostro Matritensis S, e, secondo il Galante [4], per Procopio proprio il nostro Ambrosianus M. Noi dobbiamo naturalmente escludere che per Enea egli abbia usato S o M. Il Galante, per spiegare l'uso di codici diversi per Eliano e Procopio, suppone che M venisse a conoscenza del Musuro soltanto dopo ultimata la stampa delle epistole di Eliano [5]. Ma, poiché in A l'ordine è: Eliano, Enea, Procopio, M non può essere, nel caso, divenuto noto al Musuro se non dopo, e subito dopo, ultimata la stampa delle epistole di Enea. D'altra parte non può non apparir singolare il fatto che egli per Enea non si sia valso di quel codice S che secondo il De Stefani avrebbe immediatamente prima adibito per Eliano, ma si sia rivolto ad un altro codice, diverso anche da quello usato subito dopo per Procopio. Strano è anche che per ogni epistolografo senza eccezioni egli abbia fatto ricorso ad un codice diverso; ma non è nostro compito affrontare qui que-

[1] Bidez - Cumont, *l. c.*

[2] Foerster, *Libanii opera*, IX p. 232.

[3] *Alciphronis epistulae* (Lipsiae 1905) p. XXII

[4] «Studi ital.» cit. XI (1903) p. 17 sgg.

[5] Va ricordato che M nemmeno per le epistole di Giuliano fu tenuto presente dal Musuro.

sto problema che richiederebbe indagini approfondite sulla tradizione dei vari epistolografi.

Per la sua edizione lo Hercher non si è valso di nessun codice, ma ha riprodotto esclusivamente l'Aldina, non senza imprecisioni [1]) e non senza introdurre correzioni che talvolta sono felici o addirittura confermate dal cod. migliore M, ma più spesso sono senz'altro da respingere perché alterano e peggiorano il testo. Né sempre coglie il vero significato della frase greca la versione latina dello Hercher, la quale pare si proponga esclusivamente l'intento di tradurre *verbum verbo* [2]).

Ho con diligenza raccolto i luoghi paralleli e simili quasi esclusivamente, come era naturale, da Platone e dagli epistolografi [3]). Questi ultimi sono citati secondo le pagine dell'ed. Hercher, eccetto Giuliano, Alcifrone e Libanio, per i quali mi sono valsa delle edizioni rispettivamente curate da Bidez-Cumont, Schepers e Foerster. Per il dialogo *Theophrastus* di Enea mi riferisco alle colonne dell'ed. Migne, *P. G.* vol. LXXXV, perché non ho potuto vedere l'ed. Boissonade. Ho tratto profitto dal lavoro di K. Seitz, *Die Schule von Gaza*, Diss. Heidelberg 1892 (che cito col solo nome dell'autore).

Desidero esprimere la mia gratitudine al prof. V. De Falco, al cui aiuto sagace molto debbo; con animo riconoscente ringrazio anche il prof. C. Gallavotti, che mi è stato prodigo di preziosi suggerimenti e consigli.

---

[1]) Le inesattezze nella collazione hercheriana di A sono le seguenti: I 6 e 7 οὗτος A: εἶναι He(rcher); XII 16 συγκαλύψωμεν A: συγκαλύψομεν He; XV 13 μεταρυθμίζειν A: μεταρρυθ. He; XV 19 τέναι A: τέναι He; XVI 11 ἀγεννῶς A: om. He; XVII 5 ἀρχαῖα A: ἀρχαία He; XVII 5 παλαιᾶς A: παλαιὰς He; XX 12 συνηκολούθηκεν A: συνηκολούθησεν He; XXIV 4 ὦ A: ὢ He; XXIV 15 πενίαν A: τὴν πενίαν He.

[2]) Inutile mi sembra elencare qui i luoghi in cui la traduzione latina denuncia errori d'interpretazione (p. es. XVII 20 per magnam Epiri partem iter facit).

[3]) Lo Hercher non ha identificato se non due citazioni soltanto: XV 6 e XXI 3. Tutte le altre derivazioni e citazioni di luoghi paralleli e simili sono frutto di indagine mia.

AENEAE GAZAEI EPISTULAE

SIGLA

M	cod. Ambrosianus gr. 81 B 4 sup., saec. X
S	cod. Matritensis gr. LXIII (4693), saec. XV
R	cod. Vaticanus Reginensis gr. 139, saec. XVI
A	editio Aldina, a. 1499
Φ	consensus fontium SAR
He.	Hercher
We.	Westermann ap. He.

ΑΙΝΕΙΟΥ ΣΟΦΙΣΤΟΥ ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ

Ἰωάννῃ. I

Εἰ σὸν ἐτύγχανε τὸ βιβλίον, ἦρων δέ, παρ' ἐμοὶ πάλαι δικαίως ἂν ἦν· τοιοῦτον ἡ φιλία. νῦν δὲ δεσπότης ἐγώ, σὺ δ' οὐ δίδως. ἀλλὰ μὴ πρὸς φιλίου Διός, μὴ γάρ μοι τοῦτο ὅτι βιβλίον· ἐμοὶ γὰρ οὐσία τοῦτο, καί μοι τῶν Κροίσου ταλάντων σεμνότερον εἶναι τὸ κτῆμα δοκεῖ. ἄλλος μὲν γὰρ σμινύης ἐρᾷ, [γεωργὸς οὗτος], ἑτέρῳ πρὸς κύνας ὁ ἔρως, [κυνηγέτης οὗτος], ἄλλῳ τόξον ἐν ἡδονῇ, τῷ δὲ ἵππος τὰ παιδικά, ἐμοὶ δὲ βιβλία καὶ λόγοι. ἀλλ' ὃ μᾶλλον τῶν ἄλλων τὸν κεκτημένον χαίρειν ποιεῖ, τοῦτο μᾶλλον τῶν ἄλλων τὸν ἀφῃρημένον λυπεῖ. εἰ μὲν οὖν ἀποδώσεις, πείθομαί σου τῇ διανοίᾳ τὸ βιβλίον ἐγγεγράφθαι· εἰ δὲ μή, δόξεις οὐ τῶν γεγραμμένων ἐπιθυμεῖν ἀλλὰ τοῦ βιβλίον κεκτῆσθαι δοκεῖν. ἀλλὰ τί ταῦτά φημι; οὐχ ὅθεν πολλάκις εὐφράνθην, ἐντεῦθεν ἀνιάσομαι.

I **3** τοιοῦτον ἡ φιλία: Liban. X 173,19. — **8** βιβλία καὶ λόγοι: Procop. ep. 63, p. 554, 46. Cf. Liban. XI 75, 11 λόγοι τε καὶ βιβλία. 316, 18 νῦν ἐστιν ἐν βιβλίοις καὶ λόγοις. — **12** Procop. ep. 103, p. 573, 14 κεκτῆσθαι βιβλίον

In titulo τοῦ ante σοφιστοῦ add. A *He* — I **2** πάλαι M: om. Φ *He* — **5** ταλάντων M: κτημάτων Φ *He* — **6** sq. γεωργὸς οὗτος et κυνηγέτης οὗτος utpote glossemata secludenda — **7** ἄλλο A — τῷ δὲ ex ταδε corr. M — **8** τῶν ἄλλων om. S — **9** τὸν, quod iam add. *He*, praebet M: om. Φ — **10** οὖν om. R — σου corr. *He*: σοι codd. — **12** κεκτῆσαι M — δοκῶν S

Κάσσῳ. II

Λαέρτης ὁ γέρων οὐκέτ' ἤθελεν εἶναι βασιλεὺς οὐδ' ἀνθρώπων ἄρχειν, ἀλλὰ κηπουρός τε εἶναι καὶ τῶν δένδρων ἐπιμέλεσθαι. σὺ δέ μοι δοκεῖς ἐζηλωκέναι τὸν ἄνθρωπον· οὐ γὰρ ἂν τὴν πόλιν καὶ τοὺς σαυτοῦ ἀπολιπὼν χρόνον οὕτω μακρὸν ἐν ἀγρῷ προσκαθήμενος τοῖς φυτοῖς διῆγες λαλῶν. ἔδει δὲ οὐ τοῦ Λαέρτου μεμνῆσθαι ἀλλὰ Σωκράτους καὶ τῶν Σωκράτους δογμάτων, ἐν οἷς ἐκεῖνος χαριέντως καὶ σεμνῶς λέγων φιλοσοφεῖ ὅτι τὰ χωρία καὶ τὰ δένδρα οὐδὲν ἐθέλει διδάσκειν, οἱ δ' ἐν τῷ ἄστει ἄνθρωποι. τούτῳ μᾶλλον πειθόμενος, μακρὸν τῶν ἀγρῶν ὑπεριδών, ἐν οἷς ἄπορον σοφίας καρπὸν τοὺς γεωργοῦντας δρέπεσθαι, ἀναμνήσθητι τῶν συνήθων ἐκείνων διατριβῶν, ἐν αἷς ἔνεστι σοφόν τι μαθεῖν καὶ διδάξαι καί, τὸ δὴ μέγιστον, εὐφραίνειν τοὺς φίλους.

Ἀλφίῳ πρεσβυτέρῳ. III

Τοὐναντίον γέγονεν· ὁ μὲν Ἀναστάσιος ἡσυχίαν ἄγει, σὺ δὲ πολεμεῖς, ἀλλ' οὔτε σοὶ πρέπον, οὔτ' ἄλλως καλόν. βούλει σοι φράσω καὶ τοῦ πολέμου τὸν τρόπον; ὁ Κορνήλιος Ἀναστασίου χωρίον κατέλαβεν ὃν ἐκεῖνος ἀπεδήμει χρόνον· καὶ ἐπειδὴ ἀφίκετο, ὃ μὲν ἠξίου τὸ χωρίον λαβεῖν ὁ δεσπότης, ὁ δὲ γεωργὸς ἠξίου κεκτῆσθαι, ἀλλ' οὐ προῖκα, ἀλλὰ καὶ τιμὴν ὥριζεν· ἔδοξε, καὶ περὶ τῆς ὠνῆς γράμματα

II 2 sq. ἀνθρώπων ἄρχειν: Cratet. ep. 34, p. 216, 10 — **8** sq. Plat. *Phaedr.* 5, 230 d τὰ μὲν οὖν χωρία καὶ τὰ δένδρα οὐδέν μ' ἐθέλει διδάσκειν, οἱ δ' ἐν τῷ ἄστει ἄνθρωποι — **11** Pind. fr. 209 Schr. [=248 Turyn] ap. Plat. *resp.* V 457 b σοφίας δρέπων καρπόν. — **12** συνήθων διατριβῶν: Liban. XI 407, 22. 419, 14 — **13** τὸ δὴ μέγιστον: Procop. ep. 30, p. 543, 3; ep. 68, p. 557, 41; ep. 114, p. 577, 23; ep. 116, p. 578, 54; ep. 117, p. 579, 20; ep. 139, p. 588, 29 — εὐφραίνειν τοὺς φίλους: cf. Liban. X 369, 13. XI 84, 7 s.

II 5 σαυτοῦ Φ: αυτους M — **9** οἱ δ'] οὐδ' S — **10** μακρὸν Φ: μικρὸν M (etiam in Procop. p. 534, 37 μακρόν habet A, μικρόν M: et μακρόν in textum recipiendum; cf. Galante, «Studi ital.» XI 21). — **12** οἷς M — **13** εὐφραίνει S — **III 3** σοὶ MS: σὺ AR — φράσαι S — **5** ἀπεδήμει M: ἐπολέμει Φ *He*—καὶ om. R — **6** χωρίον M: πεδίον Φ *He* — **7** ὁρίζειν ἔδοξε corr. *He*

γίγνεται, ἤδη δὲ καὶ τὸ χρυσίον φέρων ὁ Κορνήλιος ἕτοιμος ἦν καταθεῖναι τὴν τοῦ χωρίου τιμήν. σὺ δὲ προσπεσὼν ἐξαίφνης ἐκέλευες μὴ τοῦτο ποιεῖν, σὸν εἶναι τὸ κτῆμα φάσκων. ἐντεῦθεν ὀργὴ καὶ πόλεμος. εἰ μὲν οὖν ἀδικεῖς, καὶ πρὶν εἰς ἡμᾶς ἐλθεῖν τὸ γεγονὸς διάλυσον· εἰ δὲ δοκεῖς, ἧκε τὴν ταχίστην, ὡς παρὰ δικασταῖς ἀποδώσων εὐθύνας· οὔτε γὰρ ἀδικεῖν οὔτε δοκεῖν βουλοίμην τοὺς φίλους.

Ζωναίῳ σοφιστῇ. IV

Πολλὰ κἀγαθὰ γένοιτο Ἐπιφανίῳ τῷ καλῷ, ὅτιπερ ἡμᾶς ἐνέπλησεν ἡδονῆς· ἀγαθὸν γάρ σε ῥήτορα καλῶν μᾶλλόν σου τὸν τρόπον ἢ τὸν λόγον ἐθαύμαζεν· τὸ δ' οὖν κεφάλαιον, φίλος ἐδόκεις ἀληθινός. καί με προσεῖπε πολλάκις παίζων ἅμα τῷ λόγῳ, ὑπὲρ σοῦ τοῦτο ποιῶν· σὺ γὰρ τοῦτο πράττειν ἐκέλευες. οἶσθα δ' οἷος ἐκεῖνός ἐστιν, ὅτι τῆς χάριτος ἐραστής. ἀμέλει καὶ ὀχληρὸς ἦν θαμά μοι παρὰ σοῦ χαίρειν κελεύων. σὺ δὲ αἴτιος· εἰ γάρ μοι σμικρὰν πέπομφας ἐπιστολήν, ἀπέλαβον ἂν ἡδέως μικρὰ εἰπών τε καὶ ἀκούσας.

Οὐλπίᾳ. V

Κακοὶ κακῶς ἀπόλοιντο οἵτινές ποτε ἦσαν οἱ τὸν ὑμέτερον οἶκον οὕτω πονηρῶς διαθέντες. ὅσον γὰρ ἡνιάθην ἐγὼ μὰ τοὺς θεοὺς οὐκ ἂν δυναίμην εἰπεῖν. ἀλλά μοί τις εὐτυχῶς ὀψέ ποτε παραπέπτωκε παραμυθία, ἧς καλὸν ὑμᾶς κοινωνεῖν ἐνεθυμήθην· ὡς οὐ παντελῶς ἄχρηστος ἡ συμφορά. νῦν γὰρ βεβαιότερον γνώσεσθε ὅτι χρυσὸς καὶ

IV 1 πολλὰ κἀγαθὰ γένοιτο: Xenoph. *An.* V 6, 4. Procop. ep. 17, p. 538,52; ep. 30, p. 543, 1; ep. 68, p. 557, 43; Synes. ep. 122, p. 712, 27 — **2** sq. cf. Liban. XI 542, 6 ἡδονῆς με πλείστης ἐνέπλησεν — **3** ἀγαθὸν... ῥήτορα: Liban. X 678, 19. XI 14, 15. 348, 3 etc. — **4** cf. Liban. XI 170, 7 καὶ τὸ δὴ κεφάλαιον — **5** Procop. ep. 6, p. 535, 2 παίζειν ἅμα τῷ λόγῳ

IV 1 Ζωναίῳ corr. *We*: ζοναίῳ MAR, Ζωσίμῳ S, Ζωναίνῳ *He* — **3** σου om. R — **4** ἢ τὸν λόγον om. R — ἐθαύμαζεν M: ἐθαύμαζε AS, ἐθαύμαζον R — ἐδόκεις MAR: ἐδόκει S *He* — **6** sq. ἐστι[ν ὅτι] corr. *He* — **8** σμικράν scripsi: σμικρὸν M, σμικρὴν RS, μικρὴν A, μικράν *He* — **9** μικρὰ εἰπών τε καὶ ἀκούσας M: μικρὰ χαίρειν εἰπὼν [ἀπὼν R] καὶ ἀκούσας Φ *He* — **V 1** οὐλπία MAR: Οὐπίῳ S, Οὐλπίῳ corr. *He* — **2** ἀπώλοντο S — **3** πονηρῶς M: πονήρως Φ *He* — ἡνιάσθην R — **5** κοινωνεῖν ὑμᾶς S — κοινωνεῖν. ἐνεθυμήθην ⟨δὲ⟩ὡς corr. *He*

ἄργυρος καὶ περιφανεῖς ἐσθῆτες τοῖς μὲν πολλοῖς περιμάχητον, ἀβέβαιον δέ τι χρῆμα καὶ οὐχ ἑστηκὸς οὐδὲ τοῦ ἔχοντος ὡς ἀληθῶς, εἴ γε τῷ βουλομένῳ διαρπάζειν ἔξεστι· τὰ δὲ μαθήματα καὶ ἡ σοφία τοῖς μὲν ἀνοήτοις καταγέλαστον, βέβαιον δέ τι κτῆμα καὶ πεπηγὸς καὶ ἀνάλωτον καὶ τὸ ὅλον κρεῖττον λῃστείας. τούτου μᾶλλον ἀντέχεσθε, καὶ οὐκέτι πρὸς φυλακὴν δεήσεσθε οὐ τείχους, οὐχ ὅπλων, οὐ φυλαττόντων φάλαγγος.

Πάμπῳ γραμματικῷ. VI

Ἀφείλετό μου τῆς ἐπιστολῆς τὴν ἡδονὴν τῆς λῃστείας ἡ λύπη, δι' ἣν οὐχ ἧττον ἠνιάθην ἐγὼ ἢ εἴπερ αὐτὸς ἐτύγχανον ὁ πεπονθώς. καὶ οὐκ ἀπίθανος ὁ λόγος· εἰ γὰρ κοινὰ τὰ φίλων, κοινὴ δήπου καὶ ἡ τούτων ἀφαίρεσις. ἀλλὰ τί ταῦτα συνάχθομαι; πάντως ὁ τοῦ κέρδους κρείττων καὶ ζημίας ἐγκρατής. ἐντεῦθεν ἡμῖν ἡ παραμυθία. εἰ δ' ὀρθῶς γινώσκω, βουλοίμην παρὰ σοῦ μανθάνειν.

Διοδώρῳ σχολαστικῷ. VII

Διήλλαξεν ἡμᾶς ὁ καλὸς Ἡρόδοτος ἅτε μουσικὸς τυγχάνων· ὑπὲρ τὸν Ὀρφέα καὶ τὸν Θάμυριν ἐκεῖνον ἡ τοῦ ἀνδρὸς μουσική. νῦν γοῦν ἔγνωμεν ἀλλήλους ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ πρότερον πολεμοῦντες, καὶ εἰρήνη συχνή. ἀλλὰ κρατῆρα στήσαντες οἷον ἐν εἰρήνῃ σπονδὰς ποιησώμεθα θεῶν μὲν Ἑρμῇ, ἀνθρώπων δὲ Ἡροδότῳ, οἳ τὴν στάσιν ἡμῖν μόλις διέλυσαν. τούτοις ἄγοντες τὴν ἑορτὴν τὴν μὲν κωμῳδίαν, ἣ ἀναιδῶς περιτρέχουσα ἐκλαλεῖ τὰ τῶν φιλτάτων ἀπόρρητα, αὐτῇ

VI 2 cf. Plat. *Hipp. mai.* 298 e ἡδονὰς ἀφαιρεῖσθε. Procop. ep. 4, p. 534, 6 τὴν ἡδονὴν ἀφαιρήσεται — 4 cf. Plat. *Phaedr.* 48, 265 b οὐ παντάπασιν ἀπίθανον λόγον — κοινὰ τὰ φίλων: Plat. *resp.* V 449 c, *Lys.* 3, 207 c, *legg.* V 739 c, *Phaedr.* 64, 279 c

V 11 sq. ἀντέχεσθε M: ἀντέχετε AS ἀντέχετο R — 13 φάλαγγας M — VI 1 ῥάμπῳ R — 2 τῆς λῃστείας om. R — 3 εἴπερ] ὕπερ R — ὁ del. *He* — 4 τῶν ante φίλων add. *He* — 7 γι⟨γ⟩νώσκω corr. *He* — VII 2 ἅτε om. R — 3 τὸν ante θάμυριν exhibet M: om. Φ *He* — θάμαριν R — οὖν S — 8 ἢ]ἣν M — ἀπόρρητα exhibet M: om. Φ *He*

σκευῇ τῶν ἐπιστολῶν ἐξελάσομεν, εἰσκαλεσάμενοι δ' πᾶσαν φιλίαν δορυφορεῖ, τὴν πειθώ, τὴν χάριν, τὴν ἡδονήν, τὸν κρότον, τὸν ἔπαινον. τούτοις καθίσωμεν σεμνότερον θέατρον, ἀπειπόντες κωμῳδίᾳ μηδὲν ἐνοχλεῖν.

Ζωσίμῳ πρωτεύοντι. VIII

Ὅτι πλέων διεσώθης εὖ οἶδα· οὐ γὰρ κατὰ λῃστείαν τῆς νηὸς ἐπέβης οἷον οἱ δυνατώτατοι τῶν παλαιῶν, οὐδ' αὖ κατ' ἐμπορίαν οἷον οἱ πολλοὶ τῶν νῦν θνητῶν, ἀλλὰ πόθῳ φιλτάτων ἀνδρῶν τε καὶ τόπων, ὥστε σοι τὸν Φίλιον μὴ οὐχὶ συμπλεῖν λέγειν οὐ θέμις. ἀλλά σοι γένοιτο καὶ ἡ πόλις εὐμενὴς μετὰ τὴν θάλατταν, καὶ τυχὼν τοῦ ἔρωτος παρὰ φίλων πρὸς φίλους ἐπανήκοις.

Σωπάτρῳ σοφιστῇ. IX

Ἐπῄνεσα τοῦ καλοῦ Κωνσταντίνου τὸν τρόπον, τὴν τύχην μεμψάμενος· ἔδει γάρ, εἰ μακάριος ἦν, μιᾶς ἀπολαύειν πόλεως τῆς πατρίδος. νῦν δέ — οὐ γὰρ ἐδόκει τῇ τύχῃ — πολλῶν ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, πλανᾶται δὲ κατὰ ζήτησιν βίου, καὶ τὴν ἀπορίαν ἀποσεμνύειν ἀναγκάζεται, ποιητικὴν ἐπαγγελλόμενος οὐκ ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀλλ' ἐξ Ἰταλίας πεποιημένην. ψοφεῖ γοῦν βαρύ τι καὶ ὑπέρογκον. μετὰ ταύτης προσελθὼν ἐδεῖτό μου συμμαχεῖν, ἐγὼ δὲ σοῦ. πάντως δὲ καὶ σὺ διασώσεις πρὸς ἕτερον.

Ζωσίμῳ σοφιστῇ. X

Εἰ μὲν νέος ἦν ὁ χρηστὸς Παῦλος, ποιητὴς δέ, τιμῆς ἄξιος ἦν· νῦν δὲ ποιητὴς καὶ γέρων, ἀμφότερα δὲ ταῦτα τοὺς θεραπεύειν εἰδότας

VIII 7 cf. Alciphr. p. 9, 2 παρὰ φίλων εἰς φίλους. Procop. ep. 130, p. 585, 16 ἐπανήκοις. — IX 2 τύχην μεμψάμενος: cf. Liban. XI 359, 8. Procop. ep. 13, p. 537, 15; ep. 47, p. 549, 40 — 4 sq. Hom. α 3 — X 2 τιμῆς ἄξιος: *Theophr.* 913 a. Liban. XI 541, 3.

VII 11 κωμῳδίαν R — VIII 1 προτεύοντι M — 2 ἔτι S — οὐ] οὐδὲ S — 3 οἷοι S — 4 τε om. R — IX 2 ἐπῄνεσά σου S (σου add.) — 3 μιᾶς bis R — 5 ἴδε νAR: εἶδειν M, εἶδεν S — 6 ἀποσεμνύνει· S

ἐπιζητεῖ. τούτων ἐθέλεις εἶναι καὶ πρῶτος καλῶς γε ποιῶν. ἔχεις οὖν ὃν εὖ ποιήσεις.

Μαρινιανῷ ἀπὸ ὑπάτων. XI

Τῶν ἐμῶν γυμνασίων ὁ καλὸς Πόντων φιλοπονίᾳ τοὺς ἄλλους παραδραμών, — μέγα δὲ τοῦτο συμβάλλεται πρὸς μαθημάτων συλλογήν, — ἀμέλει ῥητορικῆς ἔγνω παλαίσματα, καὶ νόμων προσέθηκε ποικιλίαν, καὶ οὔπω τῶν πόνων ἐμπίμπλαται· ἀπῆρε δὲ πρὸς ὑμᾶς ὥσπερ ἀγαθὸς ἀθλητὴς εἰς Ὀλυμπίαν ἀποδημῶν, ἤδη μὲν εἰς ἀγῶνα παρεσκευασμένος καλῶς· εἰ δὲ ὑμεῖς ἐμπνεύσητε, ὀλυμπιονίκην εἶναι τὸν νέον μαντεύομαι. γένοιτο δὲ ὑμᾶς λαμπρῶς ἀγωνοθετεῖν καὶ ἆθλα τιθέναι οὐ πυγμῆς καὶ πάλης ἀλλὰ λόγων καὶ σωφροσύνης. προσφθέγγομαι τὸν ἐνδοξότατον Βίκτορα καὶ τὸν περίβλεπτον Στέφανον καὶ τὸν χαριέστατον Ἰωάννην καὶ τοὺς ὑμετέρους οἰκείους καὶ ἐμοὺς ἑταίρους.

Ἐπιφανίῳ σοφιστῇ. XII

Τοῖς μὲν ἄλλοις ἐρασταῖς καὶ ὑπόδημα τοῦ ἐρωμένου φανὲν ἱκανὸν παραμυθεῖσθαι τὸν ἔρωτα, σὺ δὲ καὶ ψυχῆς καὶ σώματος εἰκόνας ἐπιζητεῖς. οἱ μὲν οὖν λόγοι τὴν διάνοιαν σαφῶς ἑρμηνεύοντες αὐτὴν ἀτεχνῶς ὑπογράφουσι τὴν ψυχήν. ἐπ' αὐτὸ γοῦν τοῦτο πρὸς ὑμᾶς ἀπῆραν. ἐμοὶ δὲ ἦν δεδογμένον μηκέτι τοῦ εἰδώλου τὸ εἴδωλον ἐγκαταγράφειν· ἀλλ' ὅμως αἰσχυνθεὶς τὸν ὑμέτερον ἔρωτα, προσκα-

X 4 καλῶς γε ποιῶν: *Theophr.* 941 a — XI 4 cf. Liban. X 579, 9 τὰ παλαίσματα. — 4 sq. cf. Polyb. VI 3, 3 πολιτείας ποικιλία — XII 3 cf. Procop. ep. 13, p. 537, 11 διὰ τῆς εἰκόνος παραμυθοῦμαι τὸν ἔρωτα; ep. 73, p. 560, 12; ep. 115, p. 577, 37 — 3 sq. cf. Plat. *resp.* IX 588 b εἰκόνα πλάσαντες τῆς ψυχῆς λόγῳ; Procop. ep. 25, p. 541, 14 ὄντως ἄρα τῆς ψυχῆς εἰκόνες ἦσαν οἱ λόγοι; ep. 30, p. 542, 40

X 4 τουτον M — XI 1 Μαρινιανῷ MAS: μαριανῷ R — 5 ἐμπίμπλαται MA: ἐμπίπλ. SR *He* — 7 παρασκευασμένος R — ἐμπνεύσετε corr. *He* — 10 pr. τὸν]αὐτὸν S — XII 4 διάνοιαν] δύναμιν S — 6 μηκέτι om. S

λεσάμενος τὸν τὰ ζῷα παρ' ἡμῖν γράφοντα καὶ ἐναντίον καθήμενος, ἀτρεμίζοντι τῷ προσώπῳ σεμνῶς πάνυ σιγῶν καὶ ἐμαυτὸν περιστέλλων ἀφῆκα τὴν τέχνην τῇ φύσει συνάπτεσθαι. καὶ τοὐμὸν εἶδος ἀναρπάσασα ἡ τοῦ ζωγράφου δεξιὰ τοῖς χρώμασιν ἐγκατατίθεται φέρουσα, καὶ νῦν ἐστι παρὰ σοί, ὡς ἐξεῖναι καὶ διαλέγεσθαι καὶ ὁρᾶν καὶ τῶν ἐμοὶ παρόντων μηδὲν ἔλαττον ἔχειν. διακονεῖ δὲ ἡμῖν ὁ καλὸς Εὐθύμιος, καὶ ὑπὲρ τούτου θάλατταν αὐτὸς ἡδέως ὑπομένει· ὃ τοῖς ἀντερασταῖς χαλεπὸν εἶναι δοκεῖ. ἀλλὰ θεραπείᾳ τοὺς πόνους αὐτῷ συγκαλύψωμεν.

Ἐγκρατίῳ. XIII

Χθὲς παιδαγωγὸς ἦν ὁ σήμερον ὑπὸ παιδὸς ἀγόμενος, καὶ σεμνὸς ἐδόκει τοῖς νέοις ὁ νῦν ἐλεεινὸς οὕτω φαινόμενος. τοιοῦτον ἡ τύχη. τί οὖν; ἡμεῖς συναχθόμεθα μέν, οὐ βοηθήσομεν δέ; μὴ σύ γε. εἰ στρατιώτης ἦν, εἶτ' ἐξαίφνης αὐτοῦ τὴν δεξιάν, δι' ἧς ἠρίστευσεν, ἡ τύχη παρείλετο, ἆρ' οὐκ οἶει τοὺς μαχομένους τῶν στρατιωτῶν τῶν λαφύρων αὐτῷ εἰς ἔρανον φέρειν τὸ μέρος; μὴ τοίνυν ἡμεῖς οἷς ἀπὸ τῶν λόγων ὁ βίος, τῶν ἐν τοῖς ὅπλοις ζώντων φαυλότεροι πρὸς φιλανθρωπίαν ὀφθείημεν.

Ἰωάννῃ πρεσβυτέρῳ. XIV

Τὰ λάχανα νῦν μᾶλλον εἶδον ἡδέως ἢ πάλαι τὸν ἐκ μέλιτος καὶ ἀμυγδάλων συμπλακέντα κύκλον. τότε μὲν γὰρ ἡ κατὰ τοῦ παιδὸς διαβολὴ ἀφῃρεῖτο τοῦ μέλιτος τὴν ἡδονήν, νῦν δὲ ἡ τοῦ τρόπου πραότης χρυσᾶ μοι δοκεῖν ἐποίει τὰ λάχανα. ἡδὺ γὰρ πατὴρ οὐκ ἐκ

XII 8 cf. Plat. *Gorg.* 453 c ὁ τὰ ζῷα γράφων, *legg.* VI 769 c, *Tim.* 19 b — 9 Plat. *Phaedr.* 275 d σεμνῶς πάνυ σιγᾷ — XIII 4 μὴ σύ γε: Soph. *Oed. C.* 1441. Alciphr. p. 35, 13. Ps. Liban. XI 582, 1. Aristaen. p. 166, 25—7 sq. cf. Liban. XI 520, 12 ἡμᾶς... ὧν ὁ βίος λόγοι. Procop. ep. 149, p. 592, 29 ᾧ γὰρ βίος οἱ λόγοι. — XIV 2 εἶδον ἡδέως: Liban. X 264, 11. 469, 2. 653, 7. XI 149, 4. 328, 2. 437, 6. — 2 sq. cf. Procop. ep. 29, p. 542, 28 τῷ μέλιτι συμπλεκόμενον — 4 sq. cf. Procop. ep. 30, p. 543, 2 τρόπων πραότητος. Liban. X 526, 17 τῇ τε πραότητι καὶ χάριτι τῶν τρόπων — 5 Liban. XI 327, 5 ἡδὺ μὲν γὰρ πατὴρ κτλ.

XII 8 παρημῖν M: om. Φ *He* — 10 sq. τοὐμὸνοειδος M (sic) — 13 οὐδὲν R — διακονεῖ Φ: διακονεῖν M — 14 θάλαττα S — αὐτὸς M: om. Φ *He* — 15 ἐρασταῖς R — αὐτοῦ S — 16 συγκαλύψομεν *He* — XIII 4 βοηθήσομεν M: βοηθοῦμεν Φ *He* — 5 ἦν corr. *He*: ὧν codd. — 8 φιλανθρωπίαν M (comp.): φιλίαν Φ *He*

διαβολῆς ὠργισμένος ἀλλ' ἐπ' ἀρετὴν εὐνοίας εἵνεκα τὸν παῖδα παρακαλῶν καὶ ἐγείρων εἰς προθυμίαν αὐτῷ τὸν διδάσκαλον.

Στεφάνῳ πρεσβυτέρῳ. XV

Οὐ νῦν πρῶτον ἀλλά σοι πάλαι διελέχθην. ἦν δὲ ἡμῖν ὁ λόγος παρὰ τῷ Νείλῳ, οὗ παρὰ τὰς ὄχθας τότε ταῖς Μούσαις συνέπαιζον. ἐκεκόμψευτο δὲ καὶ γελᾶν ἐδόκει σπουδάζων ὁ λόγος· κάλλους ἦν ἀγών, κριταὶ δ' ἦσαν οἱ Ἕλληνες, ἀγωνισταὶ δὲ Νιρεύς, ὃς κάλλιστος γένετ' ἐπιχθονίων ἀνθρώπων, καὶ Θερσίτης, ὃς αἴσχιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν. καὶ τὸ χαριέστατον, τὸ πλέον ἔχειν ὁ Θερσίτης ἠξίου, καὶ παρέσχεν αὐτῷ τὸ ἄθλον ὁ λόγος, καὶ οὐδὲν ἐκώλυσεν ἡ τοῦ Ὁμήρου κωμῳδία μέρος ἕκαστον τοῦ σώματος ἀπὸ τοῦ πάθους ὀνομάζουσα καὶ μέχρι τριχὸς γελῶσα τὸν ἄνθρωπον. τὰ μὲν οὖν τότε συνέπαιζες τοῖς ἀκροαταῖς, νῦν δέ σε σπουδάζειν ἀκούω κἀν τοῖς ἱεροῖς τὸ καλὸν δόγμα κηρύττειν καὶ λόγῳ μεταρρυθμίζειν τῶν πολιτῶν τὸν τρόπον. καὶ νῦν ὁ οἰκοδόμος καὶ τέκτων ἔχουσί τι περὶ τῶν θείων εἰπεῖν, καὶ περὶ ἀρετῆς μεταξὺ τῆς ἐργασίας διαλέγονται οἱ πρὸ τῶν σῶν λόγων λίθους καὶ ξύλα λαλοῦντες. ἀλλὰ πολλὰ κἀγαθὰ γένοιτο Εὐστρατίῳ τῷ καλῷ ὅτι πολλὰς πόλεις διαδραμὼν τοῦ σοῦ ὀνόματος πάσας ἐνέπλησεν· μηδεὶς γὰρ ἀγαθὸς λανθανέτω. οὗτος καὶ ταύτην ἀνέπεισε τὴν ἐπιστολὴν ὡς ὑμᾶς ἰέναι, ἐλπίδι μετεωρίσας καὶ μεῖζον' ὑποσχόμενος, χρύσεα χαλκείων, ἀντὶ τῆς ἡμετέρας τὴν ὑμετέραν ἐπιστολήν. ἀλλὰ μὴ καλῆς ἐλπίδος διαμάρτοιμεν.

XV **2** οὐ νῦν πρῶτον: Procop. ep. 104, p. 573, 23 — **5** cf. Hom. B 673. Procop. ep. 83, p. 564, 40 τὸν Θερσίτην ἐθαύμαζεν Νιρεύς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν; ep. 158, p. 595, 32 Νιρέως, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν. — **6** sq. Hom. B 216; cf. *Theophr.* 890 b — **7.** καὶ τὸ χαριέστατον: *Theophr.* 929 a — **8** τὸ πλέον ἔχειν: Plat. *Gorg.* 483 c d. 488 b, *resp.* I 343 d. 349 b. c. IX 574 b etc. — **9** ἡ τοῦ Ὁμήρου κωμῳδία: cf. Hom. B 217-219. — **13** cf. Liban. XI 433, 8 μεταρρύθμισας τὴν πόλιν — **15** λίθους καὶ ξύλα: Plat. *Gorg.* 468 a — **17** cf. Liban. X 731, 6 δι' ὅσων ἦλθες πόλεων, πάσας ἐνέπλησας τῶν ὑπὲρ ἡμῶν λόγων. 539, 7 διαδράμῃ τὴν πόλιν — **19** sq. χρύσεα χαλκείων: Hom. Z 237; cf. Plat. *Conv.* 219 a χρύσεα χαλκείων διαμείβεσθαι. Liban. X 749, 18. XI 281, 22 χρυσᾶ ἀντὶ χαλκῶν. Cratet. ep. 15, p. 211,4 χρύσεα χαλκείων (ita scripsi: χάλκεα χρυσείων *He*)

XIV **6** εὐνοίας om. S — εἵνεκα scripsi: εἵξαι M, εἶναι Φ *He* — τὸν παῖδα M: om. Φ *He* — XV **3** ταῖς ὄχθαις S — συνεπαίζομεν corr. *He* — **5** ἀγων M — **7** ἦλθε Φ — **8** ἔχει S — ἄθλον S: ἆθλον MAR — **10** πένθους S — **11** οὖν om. M — σε om. R — **12** κἀν M: καὶ Φ *He* — **13** μεταρυθμ. codd. — **17** ἐνέπλησε Φ — γὰρ om. S — **19** ἰέναι Φ: εἰέναι M (sic), ἰέναι *He* — ὑπισχνούμενος S

Σαραπίωνι. XVI

Τὸ παρ' ὑμῶν ἀκήκοα δρᾶμα, καὶ αὐτὴν ἐδάκρυσα τὴν γῆν, εἰ ἐκ τῶν ἱερέων ὁ πόλεμος ἄρχεται, παρ' οἷς εἰρήνη τὸ κήρυγμα. εἰ γὰρ ὅθεν ἔδει σεσῶσθαι, ἐντεῦθεν ἀπολλύμεθα, τίς πόρος σωτηρίας ἡμῖν καταλείπεται; ταῦτα μὲν οὖν εἴποι τις ἂν οἶμαι θρηνῶν, ἐγὼ δὲ συνάχθομαι καὶ συνήδομαι· ἀνιαρὸν μὲν γὰρ τῶν κινδύνων ἡ πεῖρα, ἀκριβεστάτη δὲ μεγαλοψυχίας βάσανος ἡ ἐν τοῖς κινδύνοις εὐψυχία. ποία γὰρ ἀρετῆς κτῆσις, ἧς ἀγὼν μὴ προηγήσατο; εἰ μὴ καὶ στρατηγὸν φαίης ἄριστον τὸν μηδεπώποτε κατιδόντα πολέμιον. φέρειν δὲ δεῖ καὶ μὴ ἀθυμεῖν· ἐκ πολέμου γὰρ ἡμῖν εἰρήνη βεβαιοῦται· εἰ δὲ μή, ἀγεννῶς τὸν πόλεμον διενέγκοιμεν. ἀλλ' οἷα δρᾶτε τοὺς φίλους. ἐγὼ τῆς ῥητορικῆς ἐρᾶν πρὸς ὑμᾶς ὡμολόγουν, ἐλπίσας παρ' ὑμῶν εὑρίσκειν τὸ φάρμακον, ἀλλὰ τοὐναντίον γέγονεν· ηὐξήσατε γὰρ μᾶλλον ἢ διελύσατε τὸν ἔρωτα, θέατρον τῇ ἐπιστολῇ συλλέγοντες καὶ κρότον διεγείροντες. πῶς οὖν ἄν τις ἀτιμάσει τὸ παρ' ὑμῶν ἐπαινούμενον;

Διονυσίῳ σοφιστῇ. XVII

Πάλαι μὲν τὸ Πήλιον κοινὸν διδασκαλεῖον τῶν ἡρώων ἐδόκει, νυνὶ δὲ ἡ ὑμετέρα καὶ τῶν Μουσῶν πόλις. καὶ ἐπίστευσαν οἱ πατέρες τοὺς υἱεῖς αὐτοῖς ὡς ὑμᾶς φοιτῶντας ἢ λόγους μανθάνειν ἢ λόγους εἰδέναι δοκεῖν. καὶ θαυμαστὸν οὐδέν· ἡ γὰρ πόλις ἀρχαία καὶ παλαιᾶς μυθο-

XVI **2** Dionys. Antioch. ep. 2, p. 260, 11 αὐτὴν ἐδάκρυσα τὴν γῆν — **6** συνάχθ... συνήδ. cf. Xenoph. *Cyr.* I 6, 24. Aristot. *Eth. N.* 171 a 8. Liban. XI 499, 19 — **7** cf. Plat. *Phil.* 23 a τὴν ἀκριβεστάτην... βάσανον — **8** ἀρετῆς κτῆσις: cf. Plat. *Conv.* 180 b, *resp.* IV 443 e — **10** sq. Thuc. I 124, 2 — **13** εὑρίσκειν τὸ φάρμακον: cf. Plat. *Phaedr.* 230 d. 274 e. 275 a — XVII **5** θαυμαστὸν οὐδέν: Plat. *Phaedr.* 279 a, *resp.* 390 a. Liban. X 257, 20. 746, 7. XI 34, 9 sq. 129, 20. 160, 25. 451, 20. 503, 14. Procop. ep. 16, p. 538, 24 etc. — **5** sq. cf. Procop. ep. 66, p. 556, 36 παλαιῶν μυθολογημάτων ἐμπίπλασθε

XVI **2** ὑμῶν M: ὑμῖν Φ *He* — **8** ἧς] ἣν S — **9** μηδέποτε S — πόλεμον S — **10** δεῖν S — μὲν ante γὰρ add. S — **11** ἀγεννῶς om. *He* — **12** ἐρᾶν πρὸς ὑμᾶς om. R — **13** εὑρίσκειν M: εὑρήσειν Φ *He* — **14** γὰρ om. M — **15** ἀτιμάσει MS: ἀτιμάσῃ AR, ἀτιμάσειε corr. *He* — XVII **4** ὡς Φ *He*: ὡς ἂν M — ἢ alt.] εἰ M — **5** ἀρχαία MS: ἀρχαῖα AR

λογίας γέμουσα, περὶ ἧς ᾄδεται ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ καὶ ὅτι Καλλιόπη θαυμάζουσα τὴν πόλιν ὑμῖν παρακάθηται τὸν Ἑλικῶνα παραθέουσα καὶ τὰς ἀδελφὰς αὐτῇ πείθει συνοικεῖν. ὁ δὲ Ἑρμῆς πάντως οὐκ ἀνέξεται μὴ οὐ συμπαίζειν ταῖς ἀδελφαῖς, ἀλλὰ καὶ Ἀπόλλων μουσικὸς ὢν θεὸς ταύτης ἐρᾷ μᾶλλον ἢ τοῦ Παρνασσοῦ· οὐ γὰρ παραπλήσιον αὐτῷ δοκεῖ μάχαιρα Δελφῶν καὶ τὸ κάλλος τῶν παιδικῶν, οὐδὲ πέτρα Δελφῶν καὶ τῆς Δάφνης τὸ ἄλσος, ἔνθα καὶ τὸ ὕδωρ ἐπαισθάνεται τοῦ θεοῦ καί τι μουσικὸν ὑπηχεῖν λέγεται. τὸ δὲ κάλλιστον, ὁ Διονύσιος διδάσκων ὡς ἀληθῶς τὰς τῶν θεῶν τελετάς. ταῦτα διεγείρει πρεσβύτας, ταῦτα συγκαλεῖ νέους, διὰ ταῦτα καλὴν ἐλπίζω τὴν εὐπορίαν γενέσθαι τῷ νέῳ, ἄλλως τε ὅτι προτετελεσμένος καὶ τῶν παρ' ἡμῖν καλῶν ἐν παρασκευῇ γενόμενος ἀπῆρεν, ὡς Ἀθήνησιν οἱ τὰ μικρὰ μυστήρια προτελούμενοι τῶν μεγάλων. δέχου τοίνυν εὐμενῶς τὸν νεανίσκον, δοκιμάζων αὐτοῦ τὴν φύσιν ἐκ τῆς νῦν ἐπιθυμίας, δι' ἣν καὶ θάλατταν πλεῖ καὶ πολλὴν ἤπειρον ἐλαύνει οὐ μάλα ἐρρωμένῳ τῷ σώματι. ἐχέτω δέ τι καὶ μεῖζον διὰ τὴν ἐπιστολήν· δεῖ γὰρ ταύτην θαρρεῖν μηδαμῶς τε ἐρυθριᾶν νῦν πρῶτον ὡς ὑμᾶς φοιτῶσαν, ἐρωτικῶς τε προσίεσθαι καί τι πρὸς αὐτὴν ἡδέως λαλεῖν. οὕτω πολλάκις ὡς ὑμᾶς ἴοι.

Θεοδώρῳ σοφιστῇ. XVIII

Ἔστω Σμυρναῖος Ὅμηρος, Ἀριστείδης· κοινωνείτω τῆς φιλοτιμίας ὁ ἐμὸς ῥήτωρ Θεόδωρος. πάντως ἐμὸν καὶ τοῦτο, εἴγε τὰ τῶν παίδων καλὰ τοῦ πατρὸς εἶναι νομίζεται. ἀλλ' εὖγε τῆς ὑμετέρας εὐφωνίας, δι' ἣν τῶν Ἀθηναίων οἱ παῖδες οὐ παρὰ τῶν πατέρων,

XVII 18 sq. cf. Liban. X 197, 18 δέχου τὸν ἄνδρα εὐμενῶς. 264, 1 δέχου δὲ τὸν νεανίσκον. 671, 6 δέξαι δὲ τὸν νέον εὐμενῶς—21 cf. Liban. X 276, 8 ἐρρωμένου σώματος. 344, 3. 435, 9

XVII 8 καὶ Φ: ἡ καὶ M— αὐτῇ *He* in adn.: αυτῆ M (sic), αὐτῇ A, αὐτὴ R, αὐτὰς S — 9 οὐ om. M — 10 ταύταις M — 11 sq. παιδικῶν] καππαδοκ(ῶν), postea παι supra καππα scr. S — 12 Δάφνης scripsi: δάφνης *He*—13 αἰσθάνεται S — 14 Διονύσιος corr. *He* in adn.: διόνυσος Φ, διόνυσσος M — 15 πρεσβύτας corr. *He*: πρεσβευτὰς codd.—16 καὶ post τε add. *He* — προτελεσμένος R — 17 παρ' Ἀθήνησιν M — 21 τι] τοι R

παρὰ δὲ τῶν Σύρων ἀττικίζειν ἀξιοῦσι μανθάνειν· οὐκέτι γοῦν εἰς τὸν Πειραιᾶ καταίρουσι τῆς Ἀκαδημείας ἐρῶντες οὐδὲ φοιτῶσι παρὰ τὸ Λύκειον, παρ' ἡμῖν τὴν Ἀκαδήμειαν καὶ τὸ Λύκειον εἶναι νομίζοντες. ἐγὼ γοῦν ἱκανὰς ἔχω παρ' ὑμῶν τὰς ἀμοιβάς, εἰ καὶ μὲ πρόγονον δι' ὑμᾶς ᾄσουσιν Ἴωνες καὶ τῆς ἐμῆς ψυχῆς τὰς εἰκόνας καθαρῶς θεωροῦντες ἤδη καὶ τοῦ σώματος τὸ εἶδος ὑπογράφουσιν· ἡ δὲ παρ' ὑμῶν στολὴ ἐμοὶ μὲν λαμπρότερον ἀποφαίνει τὸ σχῆμα, σοὶ δὲ καλλίω τὴν φήμην ἐργάζεται.

Γεσσίῳ ἰατροσοφιστῇ. XIX

Ἐμὸς Προκόπιος· γινέσθω δὲ σὸς Ἐλπιδίου παῖς, ὃν ἠβουλόμην ἔτι ζῆν, δι' ὃν ἥκμασεν παρ' ἡμῖν ἰατρική. ἀλλὰ γὰρ χαλεπὸν περὶ τοὺς λόγους φιλοπονεῖν καὶ τὸ σῶμα καλὸν διασῴζειν. οἷα γοῦν πέπονθα ἐγὼ μὲν ὑπέγραφον, ὑμεῖς δὲ ὥσπερ θεαταὶ τοῦ πάθους γεγόνατε. ἀλλὰ τί δράσω; βαρεῖαι μὲν αἱ τῶν νεφρῶν ὀδύναι καὶ ὀξεῖαι, ὑμεῖς δὲ βραδεῖς ὡς ἔοικε χάριν διδόναι. ἢ πόσον χρόνον ἐπιστέλλομεν; τῷ δὲ κάμνοντι καὶ ἡμέρα μία πολλῶν ἐτῶν περίοδος. ἢ οὐ φιλοσοφοῦντι τὸ πάθος βαρύτατον; οὐχ ἡ τέχνη παρὰ σοί, οὐχ ἕτοιμος ἡ τοῦ φαρμάκου κατασκευή; τί οὖν ἐμποδὼν πλὴν εἰ μὴ τῆς εὐνοίας ἐπιλέλησαι, εἴγε ἄμεινον ἀγνοίας μᾶλλον ἢ κακίας κρίνεσθαι; χαλεπαίνει γοῦν ὁ δικαστὴς οὐ πρὸς ἀγνοοῦντα ἀλλὰ πρὸς ἐθελοκακοῦντα, ἀλλ' ὡς τῆς τῶν φιλτάτων προδοσίας. ἔτι μὲν ἡ νόσος παρ' ἐμοί, ἔτι δὲ τὸ φάρμακον παρὰ σοί, ἀλλὰ μεταξὺ λόγου τῷ πάθει πληττόμεθα.

Τῷ αὐτῷ. XX

Ὁ καλὸς Νεμεσίων ἀπὸ τῆς τῶν νόμων ἐπιστήμης ἐπαινούμενος ἀπὸ τοῦ τρόπου μᾶλλον ἔτι θαυμάζεται. τί τούτου κάλλιστον σημεῖον;

XIX 14 sq. cf. Soph. *Ant.* 819 πληγεῖσα νόσοις

XVIII 7 καταίρουσι⟨ν οἱ⟩ corr. *He* — ἀκαδημείας M: ἀκαδημίας Φ — 8 παρ'... Λύκειον om. R (homoeot.) — ἡμῖν MA: ὑμῖν, quod in adn. corr. *He*, praebet S — ἀκαδημίαν AS — 11 ὑπογράφουσιν corr. *He* — XIX 2 γενέσθω corr. *He* — ἠβουλήμην R — 3 ἥκμασε Φ — ὑμῖν S — 4 διασώζει S—7 ἢ πόσον] ὁπόσον S — 11 ἢ om. M — 12 οὖν R — 13 ὡς R — 14 sq. πληττόμεθα corr. *He* in adn.: πληττόμενον codd., πλήττομαι νῦν *We*

φίλους οἶδε θηρεύειν, καὶ εὖ πράττουσι μὲν συνήδεται, πεπονθόσι οἷάπερ οὐκ ἔδει συνάχθεται. βουλοίμην δὲ καὶ σὲ πρὸς τῆς ἄλλης φιλοσοφίας καὶ τοῦτο μελετᾶν· μελετήσεις δὲ τῶν ἁπάντων φίλων ἢ τῶν παρόντων μεμνημένος; ἕως μὲν γὰρ ἂν τὰ πάθη λανθάνῃ, καὶ τὰ φάρμακα ἐν μέσῳ κείμενα λανθάνει, καὶ ἀκμάζει περὶ τὴν θεραπείαν ἡ πλάνη· ἡ δὲ τοῦ πάθους διάγνωσις οἷον φῶς ἐξέλαμψε τῇ τέχνῃ καὶ διανοίγει τὴν τῶν φαρμάκων περιουσίαν καὶ οὐκέτ' ἀμφίβολον τὴν θεραπείαν συνεισφέρει. ὑπεγράψαμεν τὸ πάθος, εἴ τί που μέμνησαι, ὡς συχνὴ προηγήσατο κίνησις, ὡς πολλὴ συνηκολούθησεν ἀντὶ τῆς περιττῆς ὑγρότητος ἡ τοῦ αἵματος ῥύσις, ὡς ἡσυχία καὶ δίαιτα τὸ πάθος συνεσκίαζεν. καὶ πάλιν κίνησις καὶ πάλιν αἵματος ῥύσις καὶ αὖθις ἡσυχία καὶ δίαιτα, καὶ ὡς οὐκέτι τὸ πάθος συνεκρύπτετο, ἀλλὰ στύψις ἐπέκειτο τὸ μὲν πρῶτον μετρία, εἶτ' οὐκ ἀγεννής, τελευτῶσα δ' ἀφόρητος, αἰκιζομένη καὶ ἔνδοθεν ὑβρίζουσα καὶ ὅλως τὸν ὀμφαλὸν σπαράττουσα. τί γὰρ ἄν τις πρὸς ὑμᾶς ἀποκρύπτοιτο ἃ δημοσιεύειν ἡ φύσις οὐκ αἰσχύνεται; μᾶλλον ἐν ἔτι καταλείπεται φάρμακον τῷ πάθει μονομαχεῖν, πλὴν εἰ μὴ ὑμεῖς ὑπὸ σοφίας ἕτερον ἐξεύροιτε, ὁ διὰ τῆς πόας συμπεπλεγμένος κύκλος ἣν φυσαλλίδα μάλα σεμνῶς ὀνομάζουσι τῶν ἰατρῶν οἱ παῖδες. τουτὶ γὰρ μόνον ἱκανὸν τὰς τοῦ νοσήματος ἐνέδρας καὶ λόχους ἀμύνεσθαι.

Δωροθέῳ πρεσβυτέρῳ. XXI

Οἱ μὲν πολλοί, τὸ δὴ λεγόμενον, ἀνίπτοις ποσὶν ἐπιπηδῶσι τοῖς

XX **4** cf. Liban. X 610, 3 ὁπόσους ἂν ἐθέλῃ θηρεῦσαι — **9** φῶς ἐξέλαμψε: ***Theophr.*** 900 b — **21** sq. cf. ***Theophr.*** 908 b μάλα σεμνῶς ὀνομάζει — **22** τῶν ἰατρῶν οἱ παῖδες: Lucian. ***hist. conscr.*** 7. Liban. X 621, 15. Ps. Liban. XI 569, 1 — XXI **2** τὸ δὴ λεγόμενον: Thuc. VII 68, 1. Plat. ***Gorg.*** 447 a. 514 e. ***Phaed.*** 66 c. 101 d. ***Theaet.*** 153 d. 165 b. ***Soph.*** 226 a. Synes. ep. 67, p. 680, 46. Procop. ep. 36, p. 545, 1 — ἀνίπτοις ποσίν: Lucian. ***Pseudol.*** 4 ἀ. π. κατὰ τὴν παροιμίαν

θηρεύειν
XX **4** θεραπεύειν S — **5** οἷάπερ bis S — δὲ] μὲν corr. ***He*** — **5** sq. τῇ ἄλλῃ φιλοσοφίᾳ corr. ***He*** — **6** ἁπάντων M: ἀπόντων Φ ***He*** — **7** ἂν suprscr. R — λανθάνῃ
εἰ
AS: λανθάνῃ R, λανθάνει M — **9** ἐξέλαμψεν S — **10** οὐκέτι S — **11** τὸ πάθος ex τοῦ πάθους corr. S — **12** συνηκολούθησεν M: συνηκολούθηκεν Φ — **14** συνεσκίαζε Φ — **18** ἀπεκρύπτετο S — XXI **2** ποσὶ M

ἱεροῖς, καθάπερ ὁ τοῦ Πλάτωνος χαλκεὺς ἐκεῖνος ὁ φαλακρός, ὃς ἔτι καπνοῦ καὶ δυσωδίας ὄζων ἐπανέστη τῇ δεσποίνῃ. σὺ δὲ ἐξ ἱεροῦ διαβαίνεις εἰς ἱερόν, ἐκ φιλοσοφίας εἰς ἱερωσύνην. ὁ δὲ τὴν ἐπιστολὴν κομίζων ἱερῶν ἐστιν ὑπηρέτης· οὐκοῦν σὸς οὗτος. ἐρᾷ δὲ ἡσυχίας, καὶ οὐκ οἶδ' ὅπως μαθὼν ὄρος εἶναι Θεῷ κεχαρισμένον δι' ἐρημίαν εἰς ἡσυχίαν ἐπιτήδειον πρὸς ἐκεῖνο πορεύεται. ἀλλ' ἐμποδὼν ἡ ἀπορία καὶ τῆς ἀπορίας αἱ μηχαναί, ἃς δύνασαι διαλύειν τοῖς ἐν μέσῳ τῆς χώρας ἱερεῦσι κελεύων μέχρι τοῦ ὄρους διασῴζειν τὸν ἄνθρωπον.

Διοδώρῳ σχολαστικῷ. XXII

Εἰ πόλεμος ἡμᾶς πρὸς ἀλλήλους πολλὰ κελεύει λαλεῖν, εἰρήνη δὲ συχνὴν ἐπάγει τὴν σιωπήν, μόνος οὗτος ὁ πόλεμος εἰρήνης κρείττων ἐστί. τί γὰρ χαριέστερον ἢ θαμὰ παιδικοῖς ἀδολεσχεῖν; λύσωμεν τοίνυν ἢ τὴν εἰρήνην ἢ τὴν σιωπήν. μὴ γὰρ τοὺς φίλους, μὴ γὰρ τοὺς ῥήτορας σιωπῶντας ὁ ἥλιος κατίδοι.

Ἐπιφανίῳ σοφιστῇ. XXIII

Εἰς κάλλος ζῆν ἢ γράφειν μεμελέτηκεν ᾧ δεδώκαμεν τὴν ἐπιστολήν· δύναται δὲ καὶ εὐδαιμονοῦσαν οἰκίαν τῷ κεκτημένῳ διασῴζειν καλῶς. πόσοι γοῦν τοῦ βίου κοινωνὸν ἔχειν ἐβούλοντο, ὃ δὲ τῆς πα-

---

XXI **3** Plat. ***resp.*** VI 495 e — **6** ἐρᾷ δὲ ἡσυχίας: Liban. X 183, 5. 332, 4. 750, 3. Procop. ep. 105, p. 574, 2 — XXII **5** sq. cf. Procop. ep. 5, p. 534, 26 φίλους σιωπῶντας — XXIII **2** εἰς κάλλος: cf. Xenoph. ***Cyr.*** VIII 1. 33, ***Ages.*** 9, 1. Arrian. ***Cyn.*** 25, 9. Procop. ep. 103, p. 572, 43 εἰς κάλλος εἰπεῖν. Liban. X 546, 12 βιβλίον τι παλαιὸν εἰς κάλλος γεγραμμένον—ᾧ δεδώκαμεν τὴν ἐπ.: cf. Synes. ep. 59, p. 672, 2 etc. — **3** cf. Plat. ***Prot.*** 316 b οἰκίας εὐδαίμονος — **4** τοῦ βίου κοινωνόν: Menand. ***Epitr.*** 600 Koerte[3]

XXI **3** ἐκεῖνος χαλκεὺς S — **8** ἐμποδὼν ἡ transposui: ἡ ἐμποδὼν codd., ἡ del. ***We, He*** in adn. — **9** δύναται S — XXII **2** εἰ om. RS — κελεύει corr. ***He***: κελεύοι codd. — **6** κατίδοι ex κατίδῃ corr. R — XXIII **3** τῷ κεκτημένῳ om. R — **4** ἠβούλοντο S — ὃ δὲ] οὐδὲ M

τρίδος μᾶλλον ἢ περιουσίας ἐρᾷ. πολλὰς δὲ πόλεις καταμαθὼν οἷά τις Ὀδυσσεὺς ὡς ὑμᾶς οἷα πρὸς Ἀλκίνουν ἀφῖκται. καὶ ὃ μὲν ὑμῖν διηγήσεται τὴν πλάνην οἷον ἐκεῖνος ἐκείνῳ, ὑμεῖς δὲ καταλύσαντες τὴν πλάνην οἴκαδε διασώσατε ὥσπερ ἐκεῖνον ἐκεῖνος. μὴ γὰρ διαμάρτοι τῆς δόξης δι' ἐμοῦ πρὸς ὑμᾶς καταφυγών.

Μαρκιανῷ. XXIV

Φιλεῖν ἐκέλευες, ἐγὼ δὲ καὶ αἰτεῖν ἄρχομαι. ἠδίκηται γὰρ ᾧ δεδώκαμεν τὴν ἐπιστολήν· κατέβαινεν ἐπὶ φοινίκων ὠνὴν φέρων χρυσίον τὴν τῶν φοινίκων τιμήν. ἀλλ' ὦ τῆς τύχης, οὐδὲ πενίαν ἄνευ κινδύνων ἔστιν ἀμύνεσθαι. ὃ μὲν γὰρ ἤλαυνεν ἀγαθαῖς ἐλπίσιν ἐποχούμενος, τῶν δὲ φιλίαν ὑποκρινομένων βαρβάρων οἱ λῃστρικώτατοι προσπεσόντες παίουσί τε καὶ στρεβλοῦσι καὶ γυμνὸν τὸ ξίφος ἐπανατείναντες ἀποσφάττειν ὅλως ἠπείλουν, τέλος δὲ τὸ χρυσίον λαβόντες ἐκέλευον χάριν εἰδέναι ὅτι τὴν τύχην, οὐ τὸν βίον μετήλλαξεν. Δίκη δ' ὑπόπτερος οὖσα τῶν ἠδικηκότων ἐνίους συλλαμβάνει. ἤκουσεν ὁ στρατηγός, ἐχαλέπαινεν μισῶν ἀεὶ τοὺς κλέπτας μᾶλλον ἢ τοὺς φανερῶς πολεμίους, καὶ μάλα γε εἰκότως· τοὺς μὲν γὰρ ἔστι πόρρωθεν προφυλάττεσθαι, οἱ δὲ τοῖς φίλοις ἐξ ἀφανοῦς ἐπιτίθενται. καὶ προσέταττεν ἐπανορθοῦσθαι τοῦ πένητος τὴν ἀπορίαν καὶ ἀναλαμβάνειν ὅσων ἀφῄρηται. ὃ μὲν προσέταττεν ὁ στρατηγός, ὃ δ' ἄπορος ἔτι πενίαν ὀδύρεται. ἀλλὰ στήσατε τοῖς μὲν τὴν λῃστείαν, τῷ δὲ τὴν ἀπορίαν. προσφθέγγομαι τὸν μεγαλοπρεπέστατον καὶ θεοφιλέστατον στρατηγόν.

XXIV **5** ἀγαθαῖς ἐλπίσιν: cf. Plat. *Phaed.* 67 c — **7** γυμνὸν τὸ ξίφος: Apoll. Rh. I 1254; cf. Herod. 3,64. Liban. X 585, 3—**9** τὸν βίον μετ.: cf. Isocr. 6,17. 9,15 etc. — **15** sq. cf. Procop. ep. 156, p. 594,49 τὴν ἀπορίαν ὀδύρεται.

XXIII **5** τῆς ante περιουσίας exhibet S—περὶ οὐσίας R—**8** ἐκεῖνον ἐκεῖνος M: ἐκεῖνος ἐκεῖνον Φ *He* — XXIV **3** ὠν|νὴν M, ὠνίῃ S — **4** ὠνήν, suprscr. τιμήν S — ἀλλ' ὦ Φ: ἀλλῶ M, ἀλλ' ὠ *He* — **5** ἐστὶν S, ἐστὶ ἀμυνέσθαι R — ἀγαθοῖς S — **9** μετήλλαξε A — **10** συλλαμβάνειν M — **11** ἐχαλέπαινε Φ — μᾶλλον om. S — **13** προφυλάττεσθαι M: φυλάττεσθαι Φ *He* — **15** ἔτι Φ: εστι M — τὴν ante πενίαν add. *He*

Ἰουλιανῷ ἀρχιτέκτονι. XXV

Τοῦ Ἀλκίνου τὸν κῆπον οἶμαι κεκτῆσθαι διὰ τὴν καλὴν μηχανήν, ἣν σὺ μὲν ἐξεῦρες, ἐποίησε δὲ ὁ τέκτων. ἐγὼ δὲ γράψω τῷ λόγῳ· ἥδιστον γὰρ τὸ θέαμα. δύο μὲν οἱ μέγιστοι κύκλοι σανίδι καὶ γόμφοις συναπτόμενοι, ὥστε ἕνα τοῖς ἔξωθεν θεωμένοις δοκεῖν εἶναι. ἐπὶ δὲ τῷ καταστρώματι πεδίον ἔνδοθεν ἐκτρέχει περὶ τὸν αὐτὸν τόπον μακρόν τινα δρόμον· ὁ δὲ κύκλος συμπαραθεῖ καὶ τοσοῦτον ἀκολουθεῖ ὅσον τὸ πεδίον βούλεται. ὁ δὲ ἄξων, περὶ ὃν ὁ μέγιστος κύκλος αὐτοῦ μένων στρέφεται, καὶ συγκινεῖ μικρὸν ἕτερον κύκλον τὸν ἐπὶ τῷ φρέατι. ἐπὶ τούτῳ τὰ σχοινία καὶ οἱ χόες ἐπίκεινται κατὰ μέρος συνδεδεμένοι. ἀλλ' ὀξυτάτη μὲν ἡ κίνησις, τοῦ δὲ μικροῦ κύκλου τὸ μέσον στενοχωρία, ὥστε μόνον τὰς ἀπαρχὰς τῆς ἐκροῆς ὑποδέχεσθαι. τὸ δὲ πλέον τοῦ ὕδατος ἐπὶ τὸ φρέαρ ἐκχεόμενον ῥᾳδίως αὖθις καταδυθὲν μόλις ἀνάγεται. τουτὶ μὲν οὖν ἐπανορθώσασθαι δεῖ· τῷ δὲ τὴν ἀρχὴν ἐξευρόντι οὐ χαλεπὸν τὸ τέλος γίνεται. μὴ γὰρ περιίδοιμεν οὕτω καλὸν θέαμα τῆς ἑτέρου σοφίας δεόμενον, μὴ ταὐτὸν πάθοιμεν ὥσπερ ἂν εἴ τις ζωγράφος τὴν Ἑλένην εἰς κάλλος γράφων τῆς κεφαλῆς ἐπελάθετο.

XXV **2** τοῦ Ἀλκίνου τὸν κῆπον: cf. Liban. XI 331, 14. Iulian. ***Misop.*** 352 a; ep. 98, p. 158, 6; ep. 180, p. 231, 16 — **4** ἥδιστον θέαμα: Liban. X 375,3. Procop. ep. 135, p. 586,49. Cf. Liban. XI 84,14. 149, 13. 269, 2. 508, 9.

XXV **2** τοῦ] τὸν R — **4** ἥδιστον quod iam coni. *We* probavitque *He* praebet M: ἡλύσιον S, ἠλίσιον AR — σανίδι M: σανίσι Φ *He* — **5** ἕνα τοῖς *He*: ἐν αὐτοῖς codd. — **8** ἄξων *He*: ἀγὼν codd. — **15** περιίδοιμεν scripsi: περιίδωμεν codd. — **16** πάθωμεν corr. *He* — **17** γράφειν S — ἐπελάθετο M: ἐπιλάθοιτο Φ *He* — τῶν [τοῦ R] αἰνείου τοῦ σοφιστοῦ ἐπιστολῶν τέλος add. AR, τέλος S

UNIVERSITY LIBRARY

INDEX VERBORUM

Ἀβέβαιος 5, 7.
ἀγαθός 4, 3. 11, 6. 15, 18. 24, 5. πολλὰ κἀγαθά 4, 2. 15, 16. v. ἀμείνων, ἄριστος, κρείττων.
ἄγειν 3, 2. 7, 7. pass. 13, 2.
ἀγεννής *exiguus* 20, 16.
ἀγεννῶς 16, 11.
ἀγνοεῖν 19, 12.
ἄγνοια 19, 11.
ἀγρός 2, 5. 10.
ἀγών 11, 6. 15, 5. 16, 8.
ἀγωνιστής 15, 5.
ἀγωνοθετεῖν 11, 8.
ἄδειν 18, 10. pass. 17, 6.
ἀδελφή 17, 8. 9.
ἀδικεῖν 3, 11. 13. 24, 10. pass. 24, 2.
ἀδολεσχεῖν 22, 4.
ἀεί 24, 11.
Ἀθῆναι. -ήνησιν 17, 17.
Ἀθηναῖοι 18, 5.
ἀθλητής 11, 6.
ἆθλον 11, 8. 15, 8.
ἀθυμεῖν 16, 10.
αἰκίζεσθαι 20, 17.
αἵματος ῥύσις 20, 13. 14.
αἰσχρός superl. 15, 6 (Hom.)
αἰσχύνεσθαι 12, 7. 20, 19.
αἰτεῖν 24, 2.
αἴτιος 4, 8.
Ἀκαδήμεια 18, 7. 8.
ἀκμάζειν 19, 3. 20, 8.
ἀκολουθεῖν 25, 7.
ἀκούειν 4, 9. 15, 12. 16, 2. 24, 10.
ἀκριβής superl. 16, 7.
ἀκροατής 15, 11.
ἀληθινός 4, 4.
ἀληθῶς. ὡς ἀ. 5, 8. 17, 14.
Ἀλκίνους 23, 6. 25, 2.
ἀλλά saepe. ἀλλ' ὅμως 12, 7.
ἀλλήλων 7, 4. 22, 2.
ἄλλος... ἑτέρῳ... ἄλλῳ... τῷ δέ 1, 6. 7. ἄλλα πολλά 17, 6. ὁ ἄλλος 1, 8. 9. 11, 2. 12, 2. 20, 5.
ἄλλως 3, 3. ἄ. τε ὅτι 17, 16.
ἄλσος 17, 12.
Ἅλφιος πρεσβύτερος 3, 1.
ἅμα c. dat. 4, 5.
ἀμείνων. ἄμεινον (sc. ἐστί) 19, 11.
ἀμέλει 4, 7. 11, 4.
ἀμοιβή pl. 18, 9.
ἀμύγδαλον 14, 3.
ἀμύνεσθαι 20, 23. 24, 5.
ἀμφίβολος 20, 10.
ἀμφότερος 10, 3.
ἄν c. ind. fut. 16, 15. c. ind. aor. 4, 9. c. impf. 1, 3. 2, 4. c. opt. pr. 5, 3. 20, 18. c. opt. aor. 16, 5. v. ἕως, ὥσπερ.
ἀνάγειν pass. 25, 14.
ἀναγκάζειν pass. c. inf. 9, 6.
ἀναιδῶς 7, 8.
ἀναλαμβάνειν 24, 14.
ἀνάλωτος 5, 11.
ἀναμιμνήσκεσθαι 2, 12.
ἀναπείθειν 15, 18.
ἀναρπάζειν 12, 11.
Ἀναστάσιος 3, 2. 4.
ἄνευ 24, 4.
ἀνέχεσθαι. οὐκ ἀ. μὴ οὐ 17, 9.
ἀνήρ 7, 3. 8, 4. 15, 7 (Hom.).
ἄνθρωπος 2, 2. 4, 9 (Plat.). 7, 6. 9, 4 (Hom.). 15, 6 (Hom.). 11. 21, 10.
ἁνιᾶν pass. 1, 13. 5, 3. 6, 3.
ἀνιαρός 16, 6.
ἄνιπτος 21, 2.
ἀνόητος 5, 10.
ἀντεραστής 12, 15.
ἀντέχεσθαι c. gen. 5, 11.
ἀντί 15, 20. 20, 13.
ἄξιος c. gen. 10, 2
ἀξιοῦν 3, 5. 6. 15, 8. 18, 6.
ἄξων 25, 8.
ἀπαίρειν 11, 5. 12, 6. 17, 17.
ἀπαρχή 25, 12.
ἅπας 20, 6.
ἀπειλεῖν 24, 8.
ἄπειναι [20, 6 adn.]
ἀπίθανος 6, 4.
ἀπό 11, 1. 13, 7. 15, 10. 20, 2. 3.
ἀποδημεῖν 3, 5. 11, 6.
ἀποδιδόναι 1, 10. 3, 12.
ἀποκρύπτειν m. 20, 18.
ἀπολαμβάνειν 4, 9.
ἀπολαύειν 9, 3.

ἀπολέγειν. ἀπειπόντες 7, 11.
ἀπολείπειν 2, 5.
ἀπόλλυσθαι 5, 2. 16, 4.
Ἀπόλλων 17, 9.
ἀπορία 9, 5. 21, 8. 9. 24, 14. 16.
ἄπορος 24, 15. -ον (sc. ἐστί) c. inf. 2, 11.
ἀπόρρητος. τὰ -α 7, 8.
ἀποσεμνύνειν 9, 6.
ἀποσφάττειν 24, 8.
ἀποφαίνειν 18, 12.
ἄρα 13, 6.
ἄργυρος 5, 7.
ἀρετή 14, 6. 15, 14. 16, 8.
Ἀριστείδης 18, 2.
ἀριστεύειν 13, 5.
ἄριστος 16, 9.
ἀρχαῖος 17, 5.
ἄρχειν *imperare* 2, 3. -εσθαι *incipere* 16, 3. 24, 2.
ἀρχή 25, 14.
ἀρχιτέκτων 25, 1.
ἄστυ 2, 9 (Plat.). 9, 5 (Hom.).
ἅτε 7, 2.
ἀτεχνῶς 12, 5.
ἀτιμάζειν 16, 15.
ἀτρεμίζειν 12, 9.
ἀττικίζειν 18, 6.
αὖ 8, 3.
αὖθις 20, 15. 25, 13.
αὐξάνειν 16, 14.
αὐτός 6, 3. 7, 8. 12, 5. 14. 15. 13, 5. 7. 14, 7. 15, 8. 17, 4. 11. 19. 23. αὐτὸ τοῦτο 12, 5.
αὐτὸς ὁ 16, 2. 20, 1. 25, 6. ταὐτόν 25, 16.
αὐτοῦ adv. 25, 8.
αὑτοῦ. -ῇ 17, 8.
ἀφαιρεῖν m. 6, 2. 14, 4. pass. 1, 9. 24, 15.
ἀφαίρεσις 6, 5.
ἀφανής. ἐξ -οῦς 24, 13.
ἀφιέναι c. inf. 12, 10.
ἀφικνεῖσθαι 3, 5. 23, 6.
ἄφορητος 20, 17.
ἄχρηστος 5, 6.

Βάρβαρος 24, 6.
βαρύς 19, 6. βαρύ τι καὶ ὑπέρογκον 9, 7. superl. 19, 9.
βάσανος 16, 7.
βασιλεύς 2, 2.
βέβαιος 5, 10. -ότερον adv. 5, 6.
βεβαιοῦν pass. 16, 10 (Thuc.)
βιβλίον 1, 2. 4. 8. 10. 12.
Βίκτωρ 11, 10.
βίος 9, 5. 13, 8. 23, 4. 24, 9.
βοηθεῖν 13, 4.
βούλεσθαι 3, 3. 13. 5, 9. 6, 7. 20, 5. 25, 8. ἠβουλόμην 19, 2. ἐβούλοντο 23, 4.
βραδύς 19, 7.

Γάρ saepe
γέ 10, 4. 13, 4. 24, 12. εἴ γε 5, 9. 18, 3. 19, 11.
γελᾶν 15, 4. 10.
γέμειν 17, 6.
γέρων 2, 2. 10, 3.
Γέσσιος ἰατροσοφιστής 19, 1. (20, 1).
γεωργεῖν 2, 11.
γεωργός [1, 6.] 3, 6.
γῆ 16, 2.
γί(γ)νεσθαι 3, 2. 8. 11. 4, 2. 8, 6. 15, 16. 16, 13. 17, 16. 17. 19, 2. 6. 25, 15. γένετο 15, 6 (Hom.). γένοιτο c. inf. 11, 8.
γι(γ)νώσκειν 5, 6. 6, 7. 7, 4. 11, 4.
γόμφος 25, 4.
γοῦν 7, 3. 9, 7. 12, 5. 18, 6. 9. 19, 4. 12. 23, 4.
γράμμα pl. 3, 7.
γραμματικός 6, 1.
γράφειν 12, 8. 23, 2. 25, 3. 17. pass. 1, 11.
γυμνάσιον. τῶν ἐμῶν -ίων 11, 2.
γυμνός 24, 7.

Δακρύειν 16, 2.
Δάφνη 17, 12.
δεῖν *oportere* 2, 6. 9, 3. 16, 4. 10. 17. 22. 20, 5. 25, 14.
δεῖσθαι *egere* 5, 12. 25, 16. *rogare* 9, 8.
Δελφοί 17, 11. 12.
δένδρον 2, 8 (Plat.).
δεξιά 12, 11. 13, 5.
δέσποινα 21, 4.
δεσπότης 1, 3. 3, 6.
δέχεσθαι 17, 18.
δή 2, 13. 21, 2. δήπου 6, 5.
δημοσιεύειν 20, 19.
διά c. gen. 13, 5. 20, 21. 23, 9. c. acc. 6, 3. 17, 20. 21. 18, 5. 10. 19, 3. 21, 7. 25, 2. διὰ ταῦτα 17, 15.
διαβαίνειν 21, 4.
διαβολή 14, 4. 6.
διάγειν 2, 6.
διάγνωσις 20, 9.
δίαιτα 20, 14. 15.
διακονεῖν 12, 13.
διαλέγεσθαι 12, 12. 15, 2. 15.
διαλλάττειν 7, 2.
διαλύειν 3, 12. 7, 7. 16, 14. 21, 9.
διαμαρτάνειν 15, 21. 23, 8.
διάνοια 1, 10. 12, 4.
διανοίγειν 20, 10.
διαρπάζειν 5, 9.
διασῴζειν 9, 9. 19, 4. 21, 10. 23, 3. 8. pass. 8, 2.
διατιθέναι 5, 3.
διατρέχειν 15, 17.
διατριβή 2, 12.
διαφέρειν 16, 11.

διδασκαλεῖον 17, 2.
διδάσκαλος 14, 7.
διδάσκειν 2, 9 (Plat.). 13. 17, 14.
διδόναι 1, 3. 19, 7. 23, 2. 24, 3.
διεγείρειν 16, 15. 17, 15.
διηγεῖσθαι 23, 7.
δικαίως 1, 2.
δικαστής 3, 12. 19, 12.
Δίκη 24, 9.
Διόδωρος σχολαστικός 7, 1. 22, 1.
Διονύσιος σοφιστής 17, 1. 14.
δόγμα 2, 7. 15, 12.
δοκεῖν 1, 6. 11. 12. 2, 4. 3, 7. 12. 13. 4, 4. 9, 4. 12, 15. 13, 3. 14, 5. 15, 4. 17, 2. 5. 11. 25, 5. ἦν δεδογμένον 12, 6.
δοκιμάζειν 17, 19.
δόξα 23, 9.
δορυφορεῖν 7, 10.
δρᾶμα 16, 2.
δρᾶν 16, 12. 19, 6.
δρέπεσθαι tr. 2, 11.
δρόμος 25, 7.
δύνασθαι 5, 4. 21, 9. 23, 3.
δυνατός superl. 8, 3.
δύο 25, 4.
δυσωδία 21, 4.
Δωρόθεος πρεσβύτερος 21, 1.

Ἐγγράφειν pass. 1, 10.
ἐγείρειν 14, 7.
ἐγκαταγράφειν 12, 7.
ἐγκατατίθεσθαι tr. 12, 11.
ἐγκρατής 6, 6.
Ἐγκράτιος 13, 1.
ἐγώ 1, 3. 5, 3. 6, 3. 9, 8. 16, 5. 12. 18, 9. 19, 5. 24, 2. 25, 3. ἐμοῦ 23, 9. μοῦ 6, 2. 9, 8. ἐμοί 1, 2. 4. 8. 12, 6. 13. 18, 12. 19, 13. μοί 1, 4. 5. 2, 4. 4, 7. 8. 5, 4. 14, 5. ἐμέ 18, 9 (κἀμέ). μέ 4, 5.
ἐθέλειν 2, 2. 9 (Plat.). 10, 4.
ἐθελοκακεῖν 19, 12.
εἰ sine verbo 6, 4. c. ind. pr. 3, 11. 12. 6, 7. 16, 2. 3. 22, 2. c. impf. 1, 2. 9, 3. 10, 2. c. impf. et ind. aor. 13, 4. c. ind. fut. 1, 10. 18, 9. c. conj. aor. 11, 7. c. ind. perf. 4, 8. 20, 11. εἴ γε sine verbo 19, 11. c. ind. pr. 5, 9. 18, 3. εἰ μή c. opt. pr. 16, 8. εἰ δὲ μή 1, 11. 16, 12. v. εἴπερ, πλήν, ὥσπερ.
εἰδέναι 4, 6. 10, 3. 17, 4. 20, 4. 24, 9. εὖ οἶδα 8, 2. οὐκ οἶδ(α) ὅπως 21, 7.
εἶδος 12, 11. 18, 11.
εἴδωλον εἰδώλου 12, 6.
εἶκειν. [εἶξαι 14, 6 adn.]
εἰκότως. καὶ μάλα γε ε. 24, 12.
εἰκών 12, 4. 18, 10.
εἶναι 1, 3. 5. 2, 2. 3. 3, 8. 10. 4, 6. 7. 5, 2. 9, 3. 10, 2(bis). 4. 11, 7. 12, 6. 12. 15. 13, 2. 5. 15, 2. 4. 5. 17, 10. 18, 2. 4. 8. 21, 6. 7. 22, 4. 24, 10. 25, 5. ἔστι (*licet*) 24, 5. 12.
εἵνεκα (coniect.) 14, 6.
εἰπεῖν v. λέγειν
εἴπερ c. impf. 6, 3.
εἰρήνη 7, 5 (bis). 16, 3. 10 (Thuc.). 22, 2. 3. 5.
εἰς 3, 11. 11, 6. 13, 7. 21, 5 (bis). 8. 23, 2. 25, 17.
εἰς 9, 3. 19, 8. 20, 19. 25, 5.
εἰσκαλεῖσθαι tr. 7, 9.
εἶτα 13, 5. 20, 16.
ἐκ 9, 6. 7. 14, 2. 5. 16, 3. 10. 17, 19. 21, 4. 5. 24, 13.
ἕκαστος 15, 9.
ἐκεῖνος pron. 2, 7. 3, 5. 4, 6. 21, 8. 23, 7 (bis). 8 (bis). -adj. 2, 12. 7, 3. 21, 3.
ἐκλαλεῖν 7, 8.
ἐκλάμπειν 20, 9.
ἐκροή 25, 12.
ἐκτρέχειν 25, 6.
ἐκχεῖσθαι 25, 13.
ἐλάττων 12, 13.
ἐλαύνειν 17, 20. 24, 5.
ἐλεεινός 13, 3.
Ἑλένη 25, 17.
Ἑλικών 17, 7.
Ἑλλάς 9, 7.
Ἕλληνες 15, 5.
Ἑλπίδιος 19, 2.
ἐλπίζειν c. inf. pr. 16, 13. c. inf. aor. 17, 15.
ἐλπίς 15, 19. 21. 24, 5.
ἐμαυτοῦ 12, 9.
ἐμός 11, 2. 11. 12, 10 (τοὐμόν). 18, 3. (bis). 10. 19, 2.
ἐμπιμπλάναι 4, 2. 15, 17. pass. 11, 5.
ἐμπνεῖν 11, 7.
ἐμποδών 21, 8. τί ἐ. 19, 10.
ἐμπορία 8, 3.
ἐν 2, 5. 7. 9. 10. 12. 7, 4. 5. 17, 17. 20, 8. 21, 9. κἀν 15, 12.
ἐναντίος. τοὐναντίον γέγονε 3, 2. 16, 13. -ον adv. 12, 8.
ἔνδοθεν 20, 17. 25, 6.
ἔνδοξος superl. 11, 10.
ἐνέδρα 20, 23.
ἐνεῖναι. ἔνεστι c. inf. 2, 12.
ἔνθα 17, 12.
ἐνθυμεῖσθαι 5, 5.
ἔνιοι 24, 10.
ἐνοχλεῖν 7, 12.
ἐντεῦθεν 3, 10. 6, 6. ὅθεν... ἑ. 1, 13. 16, 4.
ἐξαίφνης 3, 9. 13, 5.
ἐξεῖναι c. inf. 12, 12. ἔξεστι c. dat. et inf. 5, 9.
ἐξελαύνειν 7, 9.

ἐξευρίσκειν 20, 21. 25, 3. 15.
ἔξωθεν 25, 5.
ἐοικέναι. ὡς ἔοικε 19, 7.
ἑορτή 7, 7.
ἐπαγγέλλεσθαι tr. 9, 6.
ἐπάγειν 22, 3.
ἐπαινεῖν 9, 2. pass. 16, 16. 20, 2.
ἔπαινος 7, 10.
ἐπαισθάνεσθαι 17, 13.
ἐπανατείνειν 24, 7.
ἐπανήκειν 8, 7.
ἐπανιστάναι 21, 4.
ἐπανορθοῦσθαι 24, 14. 25, 14.
ἐπειδή 3, 5.
ἐπί c. dat. 25, 5. 9 (bis). c. acc. 12, 5. 14, 6. 24, 3. 25, 13.
ἐπιβαίνειν 8, 3.
ἐπιζητεῖν 10, 4.
ἐπιθυμεῖν 1, 11.
ἐπιθυμία 17, 20.
ἐπικεῖσθαι 20, 16. 25, 10.
ἐπιλανθάνεσθαι 19, 11. 25, 17.
ἐπιμέλεσθαι 2, 3.
ἐπιπηδᾶν 21, 2.
ἐπιστέλλειν 19, 7.
ἐπιστήμη 20, 2.
ἐπιστολή 4, 8. 6, 2. 7, 9. 15, 18. 20. 16, 14. 17, 21. 21, 5. 23, 2. 24, 3.
ἐπιτήδειος εἰς 21, 8.
ἐπιτίθεσθαι 24, 13.
Ἐπιφάνιος σοφιστής 4, 2. 12, 1. 23, 1.
ἐπιχθόνιος 15, 6 (Hom.).
ἐποχεῖσθαι 24, 5.
ἐρᾶν 1, 2. 6. 16, 12. 17, 10. 18, 7. 21, 6. 23, 5. pass. 12, 2.
ἔρανος 13, 7.
ἐραστής 4, 7. 12, 2.
ἐργάζεσθαι 18, 13.
ἐργασία 15, 15.
ἐρημία 21, 7.
Ἑρμῆς 7, 6. 17, 8.
ἐρυθριᾶν 17, 22.
ἔρχεσθαι 3, 11. 15, 7 (Hom.).
ἔρως 1, 7. 8, 7. 12, 3. 7. 16, 14.
ἐρωτικῶς 17, 23.
ἐσθής 5, 7.
ἑταῖρος 11, 11.
ἕτερος 1, 6. 9, 9. 20, 20. 25, 9. 16.
ἔτι 19, 3. 13. 14. 20, 3. 19. 21, 3. 24, 15.
ἕτοιμος 3, 8. 19, 9.
ἔτος 19, 8.
εὖ 8, 2. 10, 5. 20, 4. εὖγε c. gen. 18, 4.
εὐδαιμονεῖν 23, 3.
Εὐθύμιος 12, 14.
εὐθυνα 3, 13.
εὐμενής 8, 6.
εὐμενῶς 17, 19.
εὔνοια 14, 6. 19, 10.
εὐπορία 17, 16.
εὑρίσκειν 16, 13.
Εὐστράτιος 15, 16.
εὐτυχῶς 5, 4.
εὐφραίνειν 2, 13. pass. 1, 13.
εὐφωνία 18, 5.
εὐψυχία 16, 7.
ἔχειν 5, 8. 10, 4. 12, 13. 15, 8. 17, 21. 18, 9. 23, 4. c. inf. 15, 14.
ἕως ἄν c. conj. 20, 7.

Ζεύς 1, 4 [cf. 8, 5]
ζηλοῦν 2, 4.
ζημία 6, 6.
ζῆν 13, 8. 19, 3. 23, 2.
ζήτησις 9, 5.
ζωγράφος 12, 11. 25, 17.
Ζωναῖος σοφιστής 4, 1.
ζῷον 12, 8.
Ζώσιμος πρωτεύων 8, 1. σοφιστής 10, 1.

Ἤ *vel* 20, 6. 23, 2. ἤ... ἤ 17, 4. 22, 5. -in initio enuntiatorum interrog. 19, 7. 8. -post comparat., *quam* 22, 4. v. ἧττον, μᾶλλον.
ἡδέως 4, 9. 12, 14. 14, 2. 17, 23.
ἤδη 3, 8. 11, 6. 18, 11.
ἡδονή 1, 7. 4, 3. 6, 2. 7, 10. 14, 4.
ἡδύς 14, 5. superl. 25, 4.
ἥκειν 3, 12.
ἥλιος 22, 6.
ἡλύσιος [25, 4 adn.]
ἡμεῖς 3, 11. 4, 2. 6, 6. 7, 2. 7. 12, 8. 13. 13, 4. 7. 15, 2. 16, 5. 10. 17, 17. 18, 8. 19, 3. 22, 2.
ἡμέρα 19, 8.
ἡμέτερος 15, 20.
ἤπειρος 17, 20.
Ἡρόδοτος 7, 2. 6.
ἥρως 17, 2.
ἡσυχία 3, 2. 20, 13. 15. 21, 6. 8.
ἧττων. οὐχ ἧττον... ἤ 6, 3.

Θάλαττα 8, 6. 12, 14. 17, 20.
θαμά 4, 7. 22, 4.
Θάμυρις 7, 3.
θαρρεῖν 17, 22.
θαυμάζειν 4, 4. 17, 7. pass. 20, 3.
θαυμαστός 17, 5.
θέαμα 25, 4. 16.
θεᾶσθαι 25, 5.
θεατής 19, 5.
θέατρον 7, 11. 16, 14.
θεῖος 15, 14.
θέμις. οὐ θ. c. inf. 8, 5.
Θεόδωρος ῥήτωρ 18, 3. σοφιστής 18, 1.
Θεός 21, 7.
θεός 7, 6. 17, 10. 13. 14. μὰ τοὺς θεούς 5, 3.
θεοφιλής superl. 24, 17.

θεραπεία 12, 15. 20, 8. 11.
θεραπεύειν 10, 3.
Θερσίτης 15, 6. 8.
θεωρεῖν 18, 11.
θηρεύειν 20, 4.
θνητός 8, 4.
θρηνεῖν 16, 5.
θρίξ 15, 10.

Ἰατρική 19, 3.
ἰατρός 20, 22.
ἰατροσοφιστής 19, 1.
ἰέναι 17, 24.
ἴέναι 15, 19.
ἱερεύς 16, 3. 21, 10.
ἱερός 15, 12. 21, 3. 4. 5. 6.
ἱερωσύνη 21, 5.
ἱκανός 12, 3. 18, 9. 20, 22.
Ἴλιον 15, 7 (Hom.).
Ἰουλιανὸς ἀρχιτέκτων 25, 1.
ἵππος 1, 7.
ἱστάναι tr. 7, 5. 24, 16. intr. 5, 8.
Ἰταλία 9, 7.
Ἰωάννης 1, 1. 11, 11. πρεσβύτερος 14, 1.
Ἴωνες 18, 10.

Καθάπερ 21, 3.
καθαρῶς 18, 10.
καθῆσθαι 12, 8.
καθίζειν 7, 11.
καθορᾶν 16, 9. 22, 6.
καί saepe. *etiam* 3, 4. 11. 4, 7. 6, 5. 6. 8. 6. 9, 9. 10, 4. 12, 2. 3. 15, 18. 16, 8. 17, 12. 21. 18, 3. 11. 19, 8. 20, 5. 6. 7. 23, 3. 24, 2. 25, 9. κἀμέ 18, 9. κἀν 15, 12. καί...καί 17, 20. ἀλλὰ καί 3, 7. 17, 9. ἤδη δὲ καί 3, 8.
κακία 19, 11.
κακός 5, 2.
κακῶς 5, 2.
καλεῖν 4, 3.
Καλλιόπη 17, 6.
κάλλος 15, 4. 17, 11. εἰς κάλλος 23, 2. 25, 17.
καλός 4, 2. 7, 2. 9, 2. 11, 2. 12, 13. 15, 12. 16. 21. 17, 15. 19, 4. 20, 2. 25, 2. 15. οὔτε σοὶ πρέπον οὔτ' ἄλλως καλόν 3, 3. καλόν (sc. εἶναι) 5, 5. ἄλλα πολλὰ καὶ καλά 17, 6. τὰ καλά 17, 17. 18, 4. comp. 18, 13. superl. 15, 5. 20, 3. τὸ δὲ κάλλιστον 17, 13.
καλῶς 10, 4. 11, 7. 23, 4.
κάμνειν 19, 8.
καπνός 21, 4.
καρπός 2, 11 (Pind.).
Κάσσος 2, 1.
κατά c. gen. 14, 3. c. acc. 8, 2. 3. 9, 5. 25, 10.
καταβαίνειν 24, 3.
καταγέλαστος 5, 10.
καταδύειν pass. 25, 13.
καταίρειν 18, 7.
καταλαμβάνειν 3, 4.
καταλείπεσθαι 16, 5. 20, 19.
καταλύειν 23, 7.
καταμανθάνειν 23, 5.
κατασκευή 19, 10.
κατάστρωμα 25, 6.
κατατιθέναι 3, 8.
καταφεύγειν 23, 9.
κεῖσθαι 20, 8.
κελεύειν 3, 9. 4, 6. 8. 21, 10. 22, 2. 24, 2. 9.
κέρδος 6, 6.
κεφάλαιον. τὸ δ' οὖν κ. 4, 4.
κεφαλή 25, 17.
κῆπος 25, 2.
κηπουρός 2, 3.
κήρυγμα 16, 3.
κηρύττειν 15, 12.
κίνδυνος 16, 6. 7. 24, 5.
κίνησις 20, 12. 14. 25, 11.
κλέπτης 24, 11.
κοινός 6, 4 (bis). 17, 2.
κοινωνεῖν 5, 5. 18, 2.
κοινωνός 23, 4.
κομίζειν 21, 6.
κομψεύεσθαι 15, 4.
Κορνήλιος 3, 4. 8.
κρατήρ 7, 5.
κρείττων 5, 11. 6, 6. 22, 3.
κρίνειν pass. 19, 11.
κριτής 15, 5.
Κροῖσος 1, 5.
κρότος 7, 10. 16, 15.
κτᾶσθαι 1, 9. 12. 3, 6. 23, 3. 25, 2.
κτῆμα 1, 5. 3, 10. 5, 10.
κτῆσις 16, 8.
κύκλος 14, 3. 20, 21. 25, 4. 7. 8. 9. 11.
κυνηγέτης [1, 7].
κύων 1, 6.
κωλύειν 15, 9.
κωμῳδία 7, 7. 11. 15, 9.
Κωνσταντῖνος 9, 2.

Λαέρτης 2, 2. 6.
λαλεῖν 2, 6. 15, 15. 17, 23. 22, 2.
λαμβάνειν 3, 6. 24, 8.
λαμπρός comp. 18, 12.
λαμπρῶς 11, 8
λανθάνειν 15, 18. 20, 7. 8.
λάφυρον pl. 13, 7.
λάχανον 14, 2. 5.
λέγειν 2, 8. 8, 5. — εἶποι 16, 5. εἰπεῖν 5, 4. 15, 14. εἰπών 4, 9. — pass. 17, 13. τὸ δὴ λεγόμενον 21, 2.
λῃστεία 5, 11. 6, 2. 8, 2. 24, 16.
λῃστρικός superl. 24, 6.

λίθος 15, 15.
λόγος 1, 8. 4, 4. 5. 6, 4. 11, 9. 12, 4. 13, 7. 15, 2. 4. 8. 12. 15. 17, 4 (bis). 19, 4. 14. 25, 3.
λόχος 20, 23.
λύειν 22, 4.
Λύκειον 18, 8 (bis).
λυπεῖν 1, 10.
λύπη 6, 2.

Μὰ τοὺς θεούς 5, 3.
μάθημα 5, 9. 11, 3.
μακάριος 9, 3.
μακρός 2, 5. 25, 6. -όν adv. 2, 10.
μάλα 17, 21. 20, 21. 24, 12. μᾶλλον 2, 10. 5, 11. 20, 3. 19. μ. c. gen. 1, 8. 9. μ. ἤ 4, 3. 14, 2. 16, 14. 17, 10. 19, 11. 23, 5. 24, 11.
μανθάνειν 2, 13. 6, 7. 17, 4. 18, 6. 21, 7.
μαντεύομαι c. inf. pr. 11, 8.
Μαρινιανός ἀπὸ ὑπάτων 11, 1.
Μαρκιανός 24, 1.
μάχαιρα Δελφῶν 17, 11.
μάχεσθαι 13, 6.
μεγαλοπρεπής superl. 24, 17.
μεγαλοψυχία 16, 7.
μέγας 17, 18. μέγα (acc. adv.) 11, 3. comp. 15, 19. 17, 21. superl. 25, 4. 8. τὸ δὴ μέγιστον 2, 13.
μελετᾶν 20, 6 (bis). 23, 2.
μέλι 14, 2. 4.
μέμφεσθαι 9, 2.
μένειν 25, 8.
μέρος 13, 7. 15, 9. κατὰ μ. 25, 10.
μέσος 20, 8. 21, 9. 25, 11.
μετά c. gen. 9, 8. c. acc. 8, 6.
μεταλλάττειν 24, 9.
μεταξύ c. gen. 15, 14. 19, 14.
μεταρρυθμίζειν 15, 13.
μετεωρίζειν 15, 19.
μέτριος 20, 16.
μέχρι c. gen. 15, 10. 21, 10.
μή c. ind. 16, 8. c. opt. 13, 7. 15, 20. 22, 5 (bis). 23, 8. 25, 15. 16. c. inf. 3, 10. 16, 10. sine verbo 1, 4 (bis). - μὴ σύ γε (sine verbo) 13, 4. - μὴ οὐ(χί) c. inf. 8, 5. 17, 9. v. εἰ.
μηδαμῶς 17, 22.
μηδείς 7, 11. 12, 13. 15, 17.
μηδεπώποτε 16, 9.
μηκέτι 12, 6.
μηχανή 21, 9. 25, 2.
μικρός 4, 9. 17, 18. 25, 9. 11.
μιμνήσκεσθαι 2, 6. 20, 7. 12.
μισεῖν 24, 11.
μόλις 7, 7. 25, 13.
μονομαχεῖν 20, 20.
μόνος 20, 22. 22, 3. -ον (adv.) 25, 12.
Μοῦσα pl. 15, 3. 17, 3.
μουσική 7, 3.
μουσικός 7, 2. 17, 10. 13.
μυθολογία 17, 5.
μυστήριον 17, 18.

Ναῦς 8, 2.
νεανίσκος 17, 19.
Νεῖλος 15, 3.
Νεμεσίων 20, 2.
νέος 10, 2. 11, 8. 13, 3. 17, 15. 16.
νεφρός pl. 19, 6.
Νιρεύς 15, 5.
νομίζειν 18, 8. pass. 18, 4.
νόμος 11, 4. 20, 2.
νόσημα 20, 23.
νόσος 19, 13.
νυκτομαχία 7, 4.
νῦν 1, 3. 5, 6. 7, 3. 8, 4. 9, 4. 10, 3. 12, 12. 13, 3. 14, 2. 4. 15, 2. 11. 13. 17, 19. 22. νυνί 17, 2.

Ξίφος 24, 7.
ξύλον 15, 15.

Ὁ saepe. ὁ μέν 23, 6. 24, 5. ὁ δέ 23, 4. ὃ μέν... ὁ δεσπότης 3, 5. ὃ μέν... ὁ στρατηγός 24, 15. τοῦ c. inf. 1, 11. ἄλλος... ἑτέρῳ... ἄλλῳ... τῷ δέ 1, 7. οἳ δέ 24, 13. τοῖς μέν... τῷ δέ 24, 16. τοὺς μέν 24, 12. τοὺς σαυτοῦ 2, 4. τὰ μέν 15, 11.
ὀδύνη 19, 6.
ὀδύρεσθαι 24, 16.
Ὀδυσσεύς τις 23, 6.
ὄζειν 21, 4.
ὄθεν... ἐντεῦθεν 1, 12. 16, 4.
οἴεσθαι 13, 6. 16, 5. 25, 2.
οἴκαδε 23, 8.
οἰκεῖος 11, 11.
οἰκία 23, 3.
οἰκοδόμος 15, 13.
οἶκος 5, 2.
οἷος 4, 6. 16, 11. 19, 4. οἷον adv. 7, 5. 8, 3. 4. 20, 9. 23, 7. οἷα adv. 23, 5. 6.
οἱόσπερ 20, 5.
ὅλος. τὸ ὅλον (adv.) 5, 11.
Ὄλυμπία 11, 6.
ὁλυμπιονίκης 11, 7.
ὅλως 20, 18. 24, 8.
Ὅμηρος 15, 9. 18, 2.
ὁμολογεῖν 16, 12.
ὀμφαλός 20, 18.
ὅμως 12, 7.
ὄνομα 15, 17.
ὀνομάζειν 15, 10. 20, 22.
ὀξύς 19, 6. superl. 25, 11.
ὅπλον 5, 12. 13, 8.
ὅπως 21, 7.

ὁρᾶν 12, 12. εἶδον 14, 2. ἴδεν 9, 5 (Hom.). pass. 13, 9.
ὀργή 3, 10.
ὀργίζεσθαι 14, 6.
ὀρθῶς 6, 7.
ὁρίζειν 3, 7.
ὄρος 21, 7. 10.
Ὀρφεύς 7, 3.
ὅς 15, 5. 6. 21, 3. ἥ 7, 8. ὅ 1, 8. 7, 9. 12, 14. οὗ 15, 3. ἧς 5, 5. 13, 5. 16, 8. 17, 6. ᾧ (m.) 23, 2. 24, 2. ὅν 3, 5. 10, 5. 19, 2. 3. 25, 8. ἣν 6, 3. 17, 20. 18, 5. 20, 21. 25, 3. οἷ 7, 6. οἷς 2, 10. 13, 7. 16, 3. αἷς 2, 12. οἷς 2, 7. ἅς 21, 9. ἃ 20, 19.
ὅσος 5, 3. 24, 15. τοσοῦτον... ὅσον (adv.) 25, 7.
ὅστε v. ἅτε
ὅστις 5, 2.
ὅτι 1, 4. 2, 8. 4, 7. 5, 6. 8, 2. 15, 16. 17, 6. 16. 24, 9.
ὅτιπερ 4, 2.
οὐ, οὐκ, οὐχ, οὐδέ saepe. οὐκέτι... οὐδέ 2, 2. 18, 7. οὐκέτι... οὐ... οὐχ... οὐ 5, 12. οὐχ ἧττον ἤ 6, 3. μὴ οὐ(χί) 8, 5. 17, 9.
οὐδείς 2, 8 (Plat.). 15, 9. 17, 5.
οὐκέτι 2, 2. 5, 12. 18, 6. 20, 10. 15.
οὐκοῦν 21, 6.
Οὐλπία 5, 1.
οὖν 1, 10. 3, 11. 4, 4. 10, 5. 12, 4. 13, 4. 15, 11. 16, 5. 15. 19, 10. 25, 14.
οὔπω 11, 5.
οὐσία 1, 5.
οὔτε... οὔτε 3, 3. 13.
οὗτος 1, 4. 5. [6. 7]. 9. 12. 2, 10. 3. 10. 4, 5, 6. 5, 11. 6, 5 (bis). 7, 7. 11. 9, 8. 10, 3. 4. 11, 3. 12, 14. 15, 18 (bis). 16, 5. 17, 10. 14. 15 (bis). 22. 18. 3. 20, 3. 6. 21, 6. 22, 3. 25, 10. αὐτὸ τοῦτο 12, 5.
οὑτοσί. τουτί 20, 22. 25, 14.
οὕτω 2, 5. 5, 3. 13, 3. 17, 24. 25, 15.
ὄχθη 15, 3.
ὀχληρός 4, 7.
ὀψέ ποτε 5, 4.

Πάθος 15, 10. 19, 5. 9. 14. 20, 7. 9. 11. 14. 15. 20.
παιδαγωγός 13, 2.
παιδικός n. pl. 1, 8. 17, 11. 22, 4.
παίειν 24, 7.
παίζειν 4, 5.
παῖς 13, 2. 14, 3. 6. 18, 4. 5. 19, 2. 20, 22.
πάλαι 1, 2. 14, 2. 15, 2. 17, 2.
παλαιός 17, 5. οἱ -οί 8, 3.
πάλαισμα 11, 4.
πάλη 11, 9.
πάλιν 20, 14 (bis).
Πάμπος γραμματικός 6, 1.
παντελῶς 5, 5.
πάντως 6, 5. 9, 9. 17, 8. 18, 3.
πάνυ 12, 9 (Plat.).
παρά c. gen. 4, 7. 6, 7. 8, 7. 16, 2. 13. 15. 18, 5. 6. 9. 12. c. dat. 1, 2. 3, 12. 12, 8. 12. 15, 3. 16, 3. 17, 17. 18, 8. 19, 3. 9. 13. 14. c. acc. 15, 3. 18, 7.
παραθεῖν 17, 7.
παραιρεῖσθαι tr. 13,6.
παρακαθῆσθαι 17, 7.
παραμυθεῖσθαι 12, 3.
παραμυθία 5, 4. 6, 6.
παραπίπτειν 5, 4.
παραπλήσιος 17, 11.
παρασκευάζεσθαι 11, 7.
παρασκευή 17, 17.
παρατρέχειν 11, 3.
παρεῖναι 12, 13. 20, 7.
παρέχειν 15, 8.
Παρνασσός 17, 10.
πᾶς 7, 9. 15, 17.
πάσχειν 6, 3. 19, 5. 20, 4. 25, 16.
πατήρ 14, 5. 17, 3. 18, 4. 5.
πατρίς 9, 3. 23, 4.
Παῦλος 10, 2.
παιδίον [3, 6 adn.]. 25, 6. 8.
πείθειν 17, 8. -εσθαι 1, 10. 2, 10.
πειθώ 7, 10.
πεῖρα 16, 6.
Πειραιεύς 18, 7.
πέμπειν 4, 8.
πένης 24, 14.
πενία 24, 4. 15.
περί c. gen. 3, 7. 15, 14 (bis). 17, 6. c. acc. 19, 3. 20, 8. 25, 6. 8.
περίβλεπτος 11, 10.
περιμάχητος 5, 7.
περίοδος 19, 8.
περιορᾶν 25, 15.
περιουσία 20, 10. 23, 5.
περιστέλλειν 12, 10.
περιτρέχειν 7, 8.
περιττός 20, 13.
περιφανής 5, 7.
πέτρα 17, 12.
πηγνύναι. πεπηγὸς κτ[illegible]α 5, 10.
Πήλιον 17, 2.
πιστεύειν 17, 3.
πλανᾶσθαι 9, 5.
πλάνη 20, 9. 23, 7. 8.
Πλάτων 21, 3.
πλεῖν 8, 2. 17, 20.
πλήν εἰ μή c. ind. 19, 10. c. opt. 20,20.
πλήττειν pass. 19, 14.
πόα 20, 21.
πόθος 8, 4.
ποιεῖν 3, 10. 4, 6. 25, 3. c inf. 1, 9. 14, 5. καλῶς π. 10, 4. ὃν εὖ ποιήσεις

10, 5. ποιησώμεθα (tr.) 7, 6. — pass. 9, 7.
ποιητής 10, 2. 3.
ποιητική 9, 6.
ποικιλία 11, 5.
ποῖος 16, 8.
πολεμεῖν 3, 3. [5 adn.]. 7, 4.
πολέμιος 16, 9. ὁ φανερῶς π. 24, 12.
πόλεμος 3, 4. 11. 16, 3. 10 (Thuc.). 11. 22, 2. 3.
πόλις 2, 4. 8, 6. 9, 3. 15, 17. 17, 3. 5. 7. 23, 5.
πολίτης 15, 13.
πολλάκις 1, 12. 4, 5. 17, 24.
πολύς 9, 4 (Hom.). 15, 16. 17, 20. 19, 8. 20, 12. 23, 5. ἄλλα πολλά 17, 6. πολλὰ κἀγαθά 4, 2. 15, 16. πολλὰ λαλεῖν 22, 2. οἱ πολλοί 5, 7. 8, 4. 21, 2. τὸ πλέον τοῦ ὕδατος 25, 12. τὸ πλέον ἔχειν 15, 8.
πονηρῶς 5, 3.
πόνος 11, 5. 12, 15.
Πόντων 11, 2.
πορεύεσθαι 21, 8.
πόρος 16, 4.
πόρρωθεν 24, 12.
πόσος 19, 7. 23, 4.
ποτέ 5, 2. 4.
πού 20, 11 (v. δήπου)
πούς 21, 2.
πραότης 14, 5.
πράττειν 4, 6. εὖ π. 20, 4.
πρέπειν, -ον 3, 3.
πρεσβύτερος subst. 3, 1. 14, 1. 15, 1. 21, 1.
πρεσβύτης 17, 15.
πρίν c. inf. 3, 11.
πρό 15, 15.
πρόγονος 18, 9.
προδοσία 19, 13.
προηγεῖσθαι 16, 8. 20, 12.
προθυμία 14, 7.
προίξ, -οῖκα 3, 7.
Προκόπιος 19, 2.
πρός c. gen. 1, 4. 20, 5. c. acc. 1, 6. 5, 12. 8, 7. 9, 9. 11, 3. 5. 12, 5. 13. 8. 16, 12. 17, 23. 19, 12 (bis). 20, 18. 21, 8. 22, 2. 23, 6. 9.
προσέρχεσθαι 9, 8.
προσίεσθαι 17, 23.
προσκαθῆσθαι 2, 5.
προσκαλεῖσθαι tr. 12, 7.
προσλέγειν, -εἶπε 4, 5.
προσπίπτειν 3, 9. 24, 7.
προστάττειν 24, 13. 15.
προστιθέναι 11, 4.
προσφθέγγεσθαι 11, 9. 24, 17.
πρόσωπον 12, 9.
προτελεῖσθαι 17, 16. 18.
πρότερον 7, 4.
προφυλάττεσθαι 24, 13.
πρωτεύειν 8, 1.
πρῶτος 10, 4. -(adv.) τὸ μὲν πρῶτον ...εἶτα 20, 16. νῦν πρῶτον 15, 2. 17, 22.
πυγμή 11, 9.
πῶς οὖν; 16, 15.

Ῥᾳδίως 25, 13.
ῥητορική 11, 4. 16, 12.
ῥήτωρ 4, 3. 18, 3. 22, 6.
ῥύσις 20, 13. 15.
ῥώννυσθαι 17, 21.

Σανίς 25, 4.
Σαραπίων 16, 1.
σαυτοῦ 2, 5.
σαφῶς 12, 4.
σεμνός 13, 2. comp. 1, 5. 7, 11.
σεμνῶς 2, 8. 12, 9 (Plat.). 20, 22.
σημεῖον 20, 3.
σήμερον 13, 2.
σιγᾶν 12, 9.
σιωπᾶν 22, 6.
σιωπή 22, 3. 5.
σκευή 7, 9.
σμικρός 4, 8.
σμινύη 1, 6.
Σμυρναῖος 18, 2.
σός 1, 2. 3, 10. 15, 15. 17. 19, 2. 21, 6.
σοφία 2, 11 (Pind.). 5, 9. 20, 20. 25, 16.
σοφιστής 4, 1. 9, 1. 10, 1. 12, 1. 18, 1. 23, 1.
σοφόν τι 2, 12.
σπαράττειν 20, 18.
σπονδή pl. 7, 5.
σπουδάζειν 15, 4. 12.
στάσις 7, 6.
στενοχωρία 25, 11.
Στέφανος 11, 10. πρεσβύτερος 15, 1.
στολή 18, 12.
στρατηγός *dux* 16, 8. *praetor* 24, 11. 15. 17.
στρατιώτης 13, 4. 6.
στρεβλοῦν 24, 7.
στρέφεσθαι 25, 9.
στύψις 20, 16.
σύ 1, 3. 2, 3. 3, 2. 9. 4, 6. 8. 9, 9. 12, 3. 13, 4. 21, 4. 25, 3. σοῦ 1, 10. 4, 3. 5. 7. 6, 7. 9, 8. σοί 3, 3 (bis). 8, 5. 6. 12, 12. 15, 2. 18, 12. 19, 9. 14. σέ 4, 3. 15, 11. 20, 5.
συγκαλεῖν 17, 15.
συγκαλύπτειν 12, 16.
συγκινεῖν 25, 9.
συγκρύπτεσθαι 20, 15.
συλλαμβάνειν 24, 10.
συλλέγειν 16, 15.
συλλογή 11, 3.
συμβάλλεσθαι πρός 11, 3.
συμμαχεῖν 9, 8.
συμπαίζειν ῑδ, 3. 11. 17, 9.
συμπαραθεῖν 25, 7.
συμπλεῖν 8, 5.
συμπλέκειν pass. 14, 3. 20, 21.
συμφορά 5, 6.
συνακολουθεῖν 20, 12.
συνάπτεσθαι 12, 10. 25, 5.
συνάχθεσθαι 6, 5. 13, 4. 16, 6. 20, 5.
συνδεῖν pass. 25, 10.
συνεισφέρειν 20, 11.
συνήδεσθαι 16, 6. 20, 4.
συνήθης 2, 12.
συνοικεῖν 17, 8.
Σύροι 18, 6.
συσκιάζειν 20, 14.
συχνός 7, 5. 20, 12. 22, 3.
σχῆμα 18, 12.
σχοινίον 25, 10.
σχολαστικός 7, 1. 22, 1.
σῴζεσθαι 16, 4.
Σωκράτης 2, 6. 7.
σῶμα 12, 3. 15, 9. 17, 21. 18, 11. 19, 4.
Σώπατρος σοφιστής 9, 1.
σωτηρία 16, 4.
σωφροσύνη 11, 9.

Τάλαντον 1, 5.
ταχύς. τὴν ταχίστην (adv.) 3, 12.
τεῖχος 5, 12.
τέκτων 15, 14. 25, 3.
τελετή 17, 14.
τελευτᾶν 20, 17.
τέλος 25, 15. (adv.) 24, 8.
τέχνη 12, 10. 19, 9. 20, 10.
τιθέναι 11, 9.
τιμή *honor* 10, 2. *pretium* 3, 7. 9. 24, 4.
τίς 16, 4. 19, 6. 10. 20, 3. 22, 4. τί οὖν; 13, 3. τί; (=διὰ τί;) 1, 12. 6, 5. 20, 18.
τις 2, 12. 5, 4. 8. 10. 9, 7. 15, 14. 16, 5. 15. 17, 13. 21. 23. 20, 11. 18. 23, 6. 25, 7. 17.
τοίνυν 13, 7. 17, 18. 22, 5.
τοιοῦτος 1, 3. 13, 3.
τόξον 1, 7.
τόπος 8, 5. 25, 6.
τοσοῦτον... ὅσον 25, 7.
τότε 14, 3. 15, 3. 11.
τρόπος 3, 4. 4, 3. 9, 2. 14, 4. 15, 13. 20, 3.
τυγχάνειν c. gen. 8, 6.(=εἶναι) 1, 2. 6, 3. 7, 2.
τύχη 9, 2. 4. 13, 3. 5. 24, 4. 9.

Ὑβρίζειν 20, 17.
ὑγρότης 20, 13.
ὕδωρ 17, 12. 25, 13.
υἱός 17, 4.

ὑμεῖς 5, 5. 11, 5. 7. 8. 12, 6. 15, 19. 16, 2. 12. 13. 16. 17, 4. 7. 22. 24. 18, 9. 10. 12. 19, 5. 7. 20, 18. 20. 23, 6 (bis). 7. 9.
ὑμέτερος 5, 2. 11, 11. 12, 7. 15, 20. 17, 3. 18, 4.
ὕπατος *consul* 11, 1.
ὑπέρ c. gen. 4, 5. 12, 14. c. acc. 7, 2.
ὑπέρογκος 9, 8.
ὑπερορᾶν 2, 10.
ὑπηρέτης 21, 6.
ὑπηχεῖν 17, 13.
ὑπισχνεῖσθοι 15, 19.
ὑπό c. gen. 13, 2. 20, 20. c. acc. 15, 7 (Hom.).
ὑπογράφειν 12, 5. 18, 11. 19, 5. 20, 11.
ὑποδέχεσθαι 25, 12.
ὑπόδημα 12, 2.
ὑποκίνεσθαι 24, 6.
ὑπομένειν 12, 14.
ὑπόπτερος 24, 10.

Φαίνεσθαι 12, 2. 13, 3.
φάλαγξ 5, 13.
φαλακρός 21, 3.
φάναι 1, 12.
φανερῶς 24, 11.
φάρμακον 16, 13. 19, 10. 14. 20, 8. 10. 20.
φάσκειν 3, 10.
φαῦλος comp. 13, 8.
φέρειν 3, 8. 12, 12. 13, 7. 16, 9. 24, 3.
φήμη 18, 13.
φιλανθρωπία 13, 8.
φιλεῖν 24, 2.
φιλία 1, 3. 7, 9. 24, 6.
φίλιος (Ζεύς) 1, 4. 8, 5.
φιλοπονεῖν 19, 4.
φιλοπονία 11, 2.
φίλος 2, 13. 3, 13. 4, 4. 6, 4. 8, 7 (bis). 16, 12. 20, 4. 6. 22, 5. 24, 13. superl. 7, 8. 8, 4. 19, 14.
φιλοσοφεῖν 2, 8. 19, 9.
φιλοσοφία 20, 6. 21, 5.
φιλοτιμία 18, 2.
φοῖνιξ 24, 3. 4.
φοιτᾶν 17, 4. 23. 18, 7.
φράζειν 3, 3.
φρέαρ 25, 9. 13.
φυλακή 5, 12.
φυλάττειν 5, 13.
φυσαλλίς 20, 21.
φύσις 12, 10. 17, 19. 20, 19.
φυτόν 2, 6.
φῶς 20, 9.

Χαίρειν *laetari* 1, 9. *salvere iubere* παρὰ σοῦ χ. κελεύων 4, 8.
χαλεπαίνειν 19, 11. 24, 11.

χαλεπός 12, 15. 25, 15. -όν, sc. ἐστί, c. inf. 19, 3.
χάλκειος 15, 20 (Hom.)
χαλκεύς 21, 3.
χαρίεις comp. 22, 4. superl. 11, 11. τὸ χαριέστατον 15, 7.
χαριέντως 2, 7.
χαρίζεσθαι 21, 7.
χάρις 4, 7. 7, 10. 19, 7. 24, 9.
χθές 13, 2.
χοῦς 25, 10.
χρῆμα 5, 8.
χρηστός 10, 2.
χρόνος 2, 5. 3, 5. 19, 7.
χρυσίον 3, 8. 24, 3. 8.
χρυσός 5, 6.
χρυσοῦς 14, 5. χρύσεα 15, 19 (Hom.)
χρῶμα 12, 11.
χώρα 21, 10.
χωρίον 2, 8 (Plat.). 3, 4. 6. 9.

Ψοφεῖν 9, 7.
ψυχή 12, 3. 5. 18, 10.

Ὦ 24, 4.
ὠνή 3, 7. 24, 3.
ὡς *ita ut* sine verbo 5, 5. c. inf. 12, 12. -c. part. fut. 3, 12. -comp. 17, 17. 19, 7. -excl. 19, 13. -declarat. 20, 12 (bis) 13. 15. ·ὡς ἀληθῶς 5, 8. 17, 14. -praep. *ad* 15, 18. 17, 4. 22. 24. 23, 6.
ὥσπερ 7, 4. 11, 6. 19, 5. 23, 8. ὥ. ἂν εἰ c. ind. 25, 16.
ὥστε sine verbo 8, 5. c. inf. 25, 12.

TRADUZIONE E COMMENTARIO

I. A Giovanni.

« Se il libro fosse tuo ed io lo desiderassi, sarebbe giusto che già da tempo si trovasse in mia mano: l'amicizia è fatta così. Nel caso attuale il proprietario del libro sono io; e tuttavia tu non me lo dài. Ma no, per Zeus protettore dell'amicizia, che ciò non m'accada perché si tratta di un libro; in realtà, esso è tutto il mio bene; e tale possesso mi sembra essere più ragguardevole dei talenti di Creso.

Invero, c'è chi ama la vanga [costui è agricoltore], e chi ha la passione dei cani [costui è cacciatore], un altro si compiace dell'arco, a un altro ancora dàn godimento i cavalli: a me libri e discorsi. Ma proprio ciò che più di ogni altra cosa reca piacere al suo possessore, questo appunto più di tutto gli reca dolore, quando ne sia privato.

Se, pertanto, mi restituirai il libro, io resto persuaso che esso ti è impresso nella mente; se no, sembrerà che a te importi non il contenuto del libro, sibbene di far la figura di esserne il proprietario. Ma perché dico ciò? Non certo donde tante volte mi venne gioia, proprio di là mi verrà pena ».

Giovanni trattiene da troppo tempo un libro di Enea; ed Enea deve già altra volta avere insistito per la sua restituzione. La lettera si apre con un ragionamento che è alquanto sofistico. Infatti, la menzione della legge dell'amicizia per cui le cose degli amici sono comuni (κοινὰ τὰ φίλων è la frase proverbiale, ripetuta da varî epistolografi, compreso lo stesso Enea)

sembrerebbe essere argomento a favore di Giovanni e non di Enea: proprio in virtù di tale legge Giovanni avrebbe il diritto di trattenere il libro!

Enea tace queste considerazioni ed afferma invece che, se egli avesse desiderato un libro di proprietà di Giovanni, avrebbe dovuto, per la suddetta legge, averlo già da tempo in sua mano: a maggior ragione, quindi, ha il diritto di pretenderlo, perchè il libro è di sua proprietà. Ognun vede come la legge dell'amicizia sia contraddetta da questa seconda parte del ragionamento. Vero è che quasi per giustificare il suo sillogismo sofistico Enea, subito dopo, diffusamente insiste nell'affermare che i libri non sono per lui semplice godimento o vanità, ma costituiscono ragione di vita e insieme mezzo di vita. Specioso è ancora l'argomento che la mancata restituzione da parte di Giovanni possa significare che per lui i libri rappresentano appunto solo soddisfazione della vanità e non della mente. Forse Giovanni sarà stato di condizione economica diversa e migliore di Enea? Il tono della lettera lo farebbe supporre. Il fatto poi che la malizia della insinuazione si attenui nell'appello patetico, con cui la lettera si chiude, è con tutta probabilità dovuto a un certo sentimento di amicizia, che è evidente in tutta la lettera e talvolta si sovrappone all'esasperazione, talvolta è da questa soverchiato.

Può sorprendere, a prima vista, appunto, l'asprezza di alcuni tratti; ma Enea ha il gusto della frecciata più o meno malevola, più o meno discoperta: questo gusto si riscontra in molte lettere e, quindi, se da un lato dovette costituire una caratteristica dell'indole dell'uomo, dall'altro è certo anche un effetto del clima spirituale proprio dell'epoca e della tarda sofistica.

Il nome Giovanni è troppo comune perché si possa pensare a identificazioni. Va ricordato tuttavia che a un Giovanni presbitero Enea rivolge la lettera XIV; a un Giovanni manda il suo saluto nella lettera XI.

Anche Procopio scrive lettere riguardanti prestiti di libri. Per esempio, dall'ep. LXIII, diretta a Pizio, risulta che Procopio si rammarica di non possedere un libro chiestogli in prestito da costui. Nell'ep. CIII, diretta a Stefano, Procopio vivamente lo rimprovera di un grave ritardo nella restituzione di un libro (p. 572,46: ἐρυθριᾶν φήσεις ὡς παραβὰς τὴν ὑπόσχεσιν καὶ τὰς συνθήκας ὑπεριδὼν καὶ τὸ βιβλίον ἔχων τρίτον ἢ τέταρτον ἔτος τουτὶ ὁ μηδὲ τρίτον μῆνα καθέξειν ἐπαγγειλάμενος) e cita come esempio di solerzia e di zelo proprio un Giovanni (p. 573,12 ἀλλ' οὐχ ὅ γε σοφώτατος Ἰωάννης τοιοῦτος, ὃς ἓν λαβὼν παρ' ἐμοῦ μετ' οὐ πολὺν χρόνον δεύτερον προσαπέστειλεν· οὕτως εὐγνώμων δοκεῖν ἤθελε μᾶλλον ἢ κεκτῆσθαι βιβλίον), che, se per avventura fosse da identificarsi col destinatario dell'ep. di Enea, avrebbe tenuto nei due casi ben diverso comportamento. Questo Giovanni è uno dei corrispondenti di Procopio (ep. V, XII, XXXIII, LV. XCV, CLIV, CLVI); d'altra parte occorre ricordare che un Giovanni γραμματικός si segnalò tra i componenti della scuola di Gaza, soprattutto come poeta, autore di anacreontiche e di un'ἔκφρασις della pittura parietale di un bagno costruito in Gaza intorno al 536 (703 esametri) [1]: ma anche riguardo a questo Giovanni mancano precisi elementi per una identificazione sicura col nostro.

4. L'invocazione πρὸς Φιλίου (Διός) non è infrequente negli epistolografi: cf., p. es., Procop. ep. LXXV p. 561,7; CIII p, 573,19; CXVI p. 578,13 etc.

5. La lez. ταλάντων, data da M, dev'essere senz'altro preferita a κτημάτων di Φ, sia per la maggiore autorità di M, sia perché κτημάτων è senza dubbio una trivializzazione occasionata dal κτῆμα immediatamente seguente. Del resto anche in Procopio (ep. XLVIII p. 549,48; ep. LXXIX p. 562.50; ep. CXXV p. 583.13; ep. CLI p. 593,15) ricorre sempre la frase τὰ Κροίσου τάλαντα (non mai κτήματα). Libanio, invece, usa χρήματ (X 594,16; XI 303,24; v. però XI 282,17 adn.).

6-8. Il concetto che tutti siamo mossi da diversi amori nella vita ricorre di frequente negli antichi, a cominciare da Saffo, fr. XXVII D., 1 ss.; Pindaro, fr. 221 Schr. (= 260 Turyn);

---

[1]) v. Seitz, p. 32 sgg.; Thiele, « R. E. » IX 1747 sg.

Orazio carm. I 1, etc.—Questo passo è citato dal Seitz, p. 45, come esempio di διεζευγμένον.

6-7. Non so come mai lo He. abbia letto in A γεωργὸς εἶναι e κυνηγέτης εἶναι: non solo in A ma anche in MRS si legge con tutta chiarezza, ambedue le volte, οὗτος e non εἶναι. Lo He. ha il merito di avere espunto le due locuzioni, fors' anche perché con εἶναι, invece di οὗτος, esse non davano senso. A prima vista sembrerebbe possibile ritenerle genuine; ma una più attenta riflessione induce a giudicarle glosse interlineari penetrate nel testo in età già molto antica. In realtà, Enea è scrittore conciso ma insieme preciso: pertanto, non ci spiegheremmo perché tali indicazioni parentetiche non si estendano alla menzione dell'arciere e del cavaliere.

10. πείθομαι: non è raro in Enea l'uso del presente invece del futuro; qui, forse il p r e s e n t e πείθομαι è sfumatura con la quale Enea vuole indicare anche la propria convinzione che Giovanni già ha fatto suo il contenuto del libro.

10. Ho accolto la correzione dello He. σου, perché il σοι dei dei codd., a rigore pur sostenibile (in dipendenza da ἐγγεγράφθαι) ma alquanto sforzato, è con tutta probabilità un errore dovuto alla suggestione del caso retto da πείθομαι, che immediatamente precede.

12. Lo He. annota: « δοκεῖν rectius delebitur » e quindi traduce: « videberis non quae illo continentur concupivisse, sed librum possidere voluisse ». Egli ha così corretto lo stesso Enea e ne ha travisato il pensiero. Enea, lasciandosi trasportare dall'esasperato desiderio di riavere il libro, non vuol dire semplicemente, come Procopio (l. c., p. 573,14), « essere il proprietario del libro », ma « far la figura di essere il proprietario del libro » [1]). Questo gioco stilistico di Enea non è originale: già Libanio aveva

[1]) L'espressione di Enea è un pò attenuata dall' artificio del gioco di parola fra δόξεις, che apre la frase, e δοκεῖν che la chiude.

scritto qualcosa di simile in un passo che costituisce la sicura conferma della nostra interpretazione, X 567,18 οὐκ ἄρα τῶν λόγων ἐπεθύμεις, ἀλλὰ τοῦ δοκεῖν ἐπιθυμεῖν τῶν λόγων.

13. Lo He. annota: « scribendum ηὐφράνθην »; ma la correzione non è necessaria.

II. A Casso.

« Laerte, da vecchio, non più voleva fare il re né governar genti, ma fare il giardiniere e aver cura di alberi. Mi sembra che tu lo abbia emulato, altrimenti non avresti lasciato la città e i tuoi per trascorrere così lungo tempo in campagna a conversare con gli alberi. Bisognava, invece, che non di Laerte ti ricordassi, ma di Socrate e dei precetti socratici, dove quegli, con eleganza e gravità discettando, spiega che i campi e gli alberi nulla son disposti ad insegnare, sibbene gli uomini di città. A lui piuttosto dà retta; abbi a gran disdegno i campi, dove è difficile che gli agricoltori colgano frutto di sapienza, ricòrdati delle note, consuete discussioni, nelle quali è possibile apprendere ed insegnare un po' di sapienza e — ciò che è la cosa più importante — dar gioia agli amici. »

La lettera è tutta imperniata sull'antitesi tra i colloqui con la natura e il ragionare umano. Il motivo del colloquio con la natura — che sempre più s'intensifica nell'età post-classica, dall'ellenistica alla bizantina — è essenzialmente caro ai poeti; il sospetto se non addirittura il disprezzo per tali colloqui è un tratto proprio del sofista.

1. Il We. corresse Καισίῳ, e in realtà questa forma appare più probabile. Ma nella mancanza di notizie precise circa i corrispondenti di Enea è preferibile conservare di regola la grafia dei nomi proprî data concordemente dai codd. Del resto è attestato il nome Κάσος (Less. Suda, s. v.).

2 sg. In un'epistola (X) di Aristeneto ricorre la menzione di Laerte agricoltore, p. 141,33 s. οἱ κομψότεροι τῶν ἡλικιωτῶν Λαέρτην αὐτὸν ἐπωνόμαζον γηπόνον τὸν νεανίσκον οἰόμενοι γεγονέναι.

5. Cf. Liban. XI 561,3 ἐν ἀγρῷ σε καθῆσθαι.

7. Cf. Plat. *resp.* I 331 a χαριέντως ἐκεῖνος εἶπεν ὅτι κτλ.

10. « rectius μακρὰ » He.; ma la stessa lez. μικρὸν di M, pur da respingere, conferma la forma del neutro sing. avverbiale. A proposito della frase τούτῳ μᾶλλον πειθόμενος μακρὸν τῶν ἀγρῶν ὑπεριδών, è da osservare che Enea talvolta fa seguire due proposizioni participiali senza alcun nesso copulativo. Anzi un carattere del suo stile è lo scarso uso di particelle copulative, fenomeno del resto non infrequente nella tarda grecità.

11. Enea conosce la frase pindarica evidentemente attraverso Platone; ma modifica la forma verbale secondo l'uso comune, perché, come osserverà poi Eustazio (*Il.* 694,31), Πίνδαρος δὲ τὸ δρέπεσθαι δρέπειν φησίν.

13. Cf. anche τὸ δὲ μέγιστον Liban. X 260,20 s. Procop. ep. 122, p. 581, 43; καὶ τὸ μέγιστον *Theophr.* 989 b. Liban. X 281,16. 304,17 s. 333,6. 363,2. Procop. ep. 121, p. 581,17; τὸ μέγιστον Procop. ep. 144, p. 590,36.

III. Al presbitero Alfio.

« Il contrario è avvenuto: Anastasio sta per la pace, tu invece dài guerra, ma né ciò ti si conviene, né, per altro, è bello. Vuoi che io ti dica anche come si è svolta la guerra? Cornelio occupò il podere di Anastasio per quel tempo in cui questi era lontano; e, al suo ritorno, l'uno, il padrone, voleva riprendersi il campo, l'agricoltore dal canto suo voleva diventarne il proprietario, ma non gratuitamente, ché anzi ne pattuì il prezzo. Furono d'accordo; si fa il contratto, e già Cornelio, portando perfino il danaro, era pronto a sborsare il prezzo del campo. Ma tu, piombato in mezzo all'improvviso, impedisti che ciò si facesse, rivendicando la proprietà del terreno. Donde ira e guerra. Se dunque hai torto, componi la lite anche prima che tu venga da noi; se invece del torto c'è solo l'apparenza, vieni al più presto a render conto ai giudici. Io, infatti, non vorrei che gli amici fossero ingiusti e nemmeno che soltanto lo sembrassero ».

Il presbitero Alfio, Anastasio ed Enea sono amici, anzi di Anastasio Enea prende a cuore gli interessi. Non sappiamo con

precisione di che natura siano i diritti (forse ecclesiastici ?) che Alfio avanza per mandare a monte il contratto già quasi perfezionato tra Anastasio e Cornelio. Dalla lettera non risulta neanche quale sia la posizione precisa di Enea nella questione, se, cioè, di un semplice paciere amichevole o di patrono di Anastasio. E' molto probabile che quest'ultimo sia da identificare con l'Anastasio che Procopio in una sua lettera diretta a Gessio, medico ed amico di Enea, nomina come suo affine (ep. LXVIII, p. 558,11).

1. Lo He. annota: « malim Ἀλφειῷ », ed infatti i nomi dei fiumi — e quindi di divinità fluviali — ricorrono di frequente come nomi di persona. Ma il nome Ἄλφιος non è meno probabile, in quanto così chiamavasi un monte dell'Etolia. Inoltre Ἄλφιος era anche uno del seguito di Menelao (Paus. X 25,3).

2. τοὐναντίον γέγονεν. L'antitesi è tra pace e guerra: Anastasio propende per una conciliazione, Alfio, invece, ha assunto un atteggiamento litigioso. E a un'altra più riposta antitesi allude Enea: proprio Alfio, dignitario della Chiesa, invece di voler la pace, muove guerra, πολεμεῖ, il che non è conveniente a lui appunto perché sacerdote (cf. l'inizio dell'ep. XVI), né è in generale bello. E qui καλόν ha forse la sfumatura del termine filosofico usato come antitesi di αἰσχρόν (honestum).— Cf. anche Plat. *Theaet.* 162 d τοὐναντίον μεταπέπτωκεν. Liban. XI 306,14 δέδοικα μὴ τοὐναντίον σοι γένηται.

5. ἀπεδήμει: la variante ἐπολέμει di Φ è da respingersi, ma probabilmente non si tratta soltanto di una semplice trivializzazione, dovuta all'influsso meccanico delle parole precedenti πολεμεῖς e πολέμου. Forse, con ἐπολέμει, si è voluto dar senso completo all'antitesi posta da Enea tra Anastasio ed Alfio: se quest'ultimo, quando muove guerra, compie azione contraria al suo stato, in quanto è sacerdote, Anastasio, se stando in pace fa, come pur lascia comprendere Enea, cosa contraria alla sua condizione, non può essere se non uomo d'armi: donde la determinazione ἐπολέμει sostituita al generico ἀπεδήμει. Che, del resto, Anastasio fosse andato fuori patria per guerreggiare è cosa, in sè stessa, non improbabile.

5. ὃ μὲν: Enea si compiace qui (come anche nell'ep. XXIV) dell'uso omerico, ripreso del resto anche nell'età classica, dell'articolo col valore di dimostrativo a cui è aggiunto il sostantivo come apposizione. — Non si comprende che cosa lo He. intenda, quando traduce: « dominus agrum c e d e r e illi volebat ».

7. Lo He., il quale pone punto fermo dopo προῖκα, corregge poi la lez. dei codd. scrivendo: τιμὴν ὁρίζειν ἔδοξε, *sed et praetium definire visum est*. Ma, così, egli corregge, a me sembra, lo stesso Enea. In realtà la lez. dei codd. non solo può esser mantenuta, ma è di gran lunga preferibile.

11. καὶ πρὶν κτλ. La frase non è chiara; e si può anche intendere, come già lo He.: *priusquam res ad nos perveniat*. Tuttavia il contesto di tutto il passo fino al termine della lettera sembra rendere più probabile l'interpretazione che ho preferita. Infatti tra questa frase e la seguente si può scorgere quasi una climax: se hai torto, ripara anche prima di venire; se il torto è solo apparente, allora vieni al più presto. Le due alternative sono in certo senso rispecchiate nella frase finale. — Per l'antitesi fra l'*essere* e il δοκεῖν v. anche Liban. XI 416,4 πονηροὶ γὰρ εἰ μὲν ἐσμέν, οὐκ οἶδα, δοκοῦμεν δέ.

13. L'ἀδικεῖν e il δοκεῖν riprendono di proposito l'ἀδικεῖς e il δοκεῖς che precedono.

IV. Al sofista Zoneo.

« L'ottimo Epifanio si abbia molta felicità, poiché ci colmò di gioia: egli, infatti, ti chiamava buon oratore e voleva così lodare più l'indole tua che la tua eloquenza. Pertanto, ciò che è il punto essenziale, tu ti dimostravi amico sincero; e quegli spesso si rivolgeva a me motteggiando, e ciò a tuo nome, ché gliene avevi dato incarico. Tu sai quale egli è, in quanto cultore d'ogni grazia. E, a dire il vero, nel porgermi saluti da parte tua, spesso mi era perfino molesto. Ma tu ne hai colpa. Se, infatti, tu mi avessi mandato una breve letterina, l'avrei ricevuta con piacere, dicendo e ascoltando poche cose ».

Zoneo, invece di scrivere direttamente ad Enea, ha incaricato il comune amico Epifanio di porgergli i suoi saluti. Epifanio, uomo per natura cortese e arguto, adempie all'incarico con zelo che ad Enea pare eccessivo; poiché non solo reitera i saluti ad ogni pie' sospinto ma vi aggiunge anche motti di spirito. Diventa, dunque, addirittura molesto: ed Enea con lieve sorriso ne incolpa Zoneo, ché, se questi gli avesse pur succintamente scritto, egli con pari concisione avrebbe risposto ed avrebbe così evitato a sè stesso sia di ascoltare i prolissi e un po' ironici discorsi di Epifanio, sia di dover rispondere alle ciarle di quest'ultimo.

1. Poichè la lez. dei codd. non si può mantenere, occorre scegliere tra Ζωναίῳ di We. e Ζωναίνῳ di He. [1]), il quale ricorda che Ζωναῖνος si legge in Boissonade, *Anecd.* V 48, ma riconosce che è preferibile la correzione proposta dal We. « coll. Suida s. v. ». Anch' io accetto Ζωναίῳ, lez. che introduco senz'altro nel testo, soprattutto perché un tal Ζωναῖος è menzionato nell'ep. CVII di Procopio (p. 574,32): si tratta evidentemente della stessa persona. Non sappiamo se egli vada identificato con il retore che scrisse, secondo il lessico Suda (dove peraltro nei codd. la lez. oscilla tra Ζωναῖνος e Ζωναῖος), ἐρωτικαὶ ἐπιστολαὶ καὶ ἀγροικικαί e un trattato περὶ τοῦ σφαιρίζειν. Sotto il nome di Zoneo ci è pervenuto un opuscolo πέρὶ σχημάτων τῶν κατὰ λόγον καὶ κατὰ λέξιν, ma l'attribuzione è forse dovuta al falsario Paleocappa. Si è anche pensato che le lettere attribuite ad Aristeneto siano invece di Zoneo [2].

2. La locuzione πολλὰ κἀγαθὰ γένοιτο col dat. non è rara presso gli epistolografi, spesso all' inizio della lettera. Enea la ripeterà ancora, ep. 15, 16. Libanio scrive sempre ἀγαθά e non κἀγαθά, X 215,2. 244,1. 355,7 (v. adn.). 498,5. XI 100,18. 266,14. 428,3. 548,7. La frase ricorre anche in Alcifrone, p. 111,15, dove lo He. e lo Schepers scrivono <κ>ἀγαθά: ma il confronto con Libanio rende, a mio avviso, inutile tale correzione.

[1]) La lez. Ζωσίμῳ di S è dovuta, con tutta probabilità, a mera confusione del copista.

[2]) Su Zoneo v. Seitz, p. 25 sg.

3 sg. L'accostamento di τρόπος e λόγος si trova già in Platone, *Phaed.* 58 e εὐδαίμων γάρ μοι ἀνὴρ ἐφαίνετο καὶ τοῦ τρόπου καὶ τῶν λόγων. Cfr. Libanio X 316,14 τοὺς τρόπους εἶναί σοι μὴ χείρους τῶν λόγων, e per il senso anche X 264,3 μὴ μᾶλλον ἡγοῦ ῥήτορα δεινὸν ἢ ἄνδρα ἀγαθόν, 461,14 ῥητορικὸς δὲ οὐχ ἧττον ἢ χρηστός, XI 143,8 ἔπαινος τοῦ τῶν τρόπων κάλλους πρὸς τὸ τῶν λόγων ἁμιλλωμένου.

Epifanio (su cui v. commento all'ep. XII) aveva lodato Zoneo, chiamandolo *buon* oratore, ma argutamente riferendo l'attributo più al carattere che all'eloquenza, evidentemente perché di parole costui si dimostrava troppo avaro. Enea, come è solito fare, dopo aver lanciato la frecciatina, ha cura di lenirne l'asprezza, aggiungendo una lode, alla quale anzi dà spiccato rilievo sia esplicitamente (τὸ δ' οὖν κεφάλαιον) sia anche col presentarla *ex abrupto*. Quest'ultimo effetto è ottenuto con il brusco cambiamento di soggetto e con la soppressione del passaggio logico (l'ammirazione di Epifanio per la bontà della tua indole risponde al vero perché, ricordandoti di inviarmi i tuoi saluti per suo tramite, ti dimostravi amico sincero).

Questo mi sembra il vero significato di tutto il passo, che non pare essere stato colto dallo He., il quale traduce: « magis tuum ingenium et mores quam dicendi vim ac facultatem admiratus est » e corregge ἐδόκεις in ἐδόκει. Tale correzione, in cui lo He. era stato preceduto dal copista di S, sembra a prima vista addirittura ovvia; ma un attento esame e del passo e di tutta la lettera non può condurre se non alla mia interpretazione: sono i sentimenti di Zoneo che contano ora per Enea, non quelli di Epifanio.

7. Lo He. espunge ὅτι e scrive semplicemente ἐστι; tale correzione non solo non è necessaria, ma guasta il costrutto: ὅτι è opportuno in quanto introduce la spiegazione e determinazione del vago οἷος. Con τῆς χάριτος ἐραστής Enea vuole non solo indicare le doti di gusto e di cultura di Epifanio, ma soprattutto riferirsi alla sua qualità di uomo di spirito (παίζων ἅμα τῷ λόγῳ). La sua arguzia, poi, è tanto insistente ch'egli può divenire ad Enea persino ὀχληρός.

7. « malim με » He., ma a mio avviso il μοι è retto da

ὀχληρός; da esso poi facilmente si desume un με sottinteso nella proposizione seguente χαίρειν κελεύων.

8. Cf. Plat. *resp.* VI 509 c σὺ γὰρ... αἴτιος. Liban. X 422, 7 αἴτιος δὲ σύ. Ovvia è la correzione dello He. μικράν; preferisco tuttavia scrivere σμικράν, perché la forma σμ- hanno i codd. MRS. Anche nel *Theophr.* (913 b) Enea adopera σμικρός.

9. La frase μικρὰ εἰπών τε καὶ ἀκούσας è ambigua e forse perciò ha dato luogo a corruzione in Φ con la introduzione del χαίρειν desunto con tutta probabilità dal passo precedente. Soprattutto non chiaro è εἰπών, tanto che il We. (il quale, come anche lo He., conosceva naturalmente soltanto la lez. di A) propose di correggere εἰπὼν καὶ in εἰπόντος. Forse il nesso τε καὶ vuole accentuare il rapporto fra εἰπών e ἀκούσας, quasi che Enea voglia implicitamente assicurare Zoneo della propria discrezione. Non so se sia troppo ardito pensare che εἰπών, il quale logicamente dovrebbe essere posposto ad ἀκούσας, si trovi premesso anche per il suddetto motivo oltre che per ricordare implicitamente il fastidio che Enea ha provato nel dover rispondere così spesso ad Epifanio.

V. A Ulpia.

«Malamente periscano quei malvagi, quali siano mai stati, che tale danno arrecarono alla vostra casa: invero non saprei dire, per gli dèi, quanto ne fui angustiato. Ma per buona sorte a me si è offerto, sia pur tardi, un motivo di conforto, di cui pensai esser bello render voi partecipi: sicché non del tutto inutile sarà stata la sciagura. Ora, infatti, voi saprete con maggior sicurezza che l'oro, l'argento e le splendide vesti sono a gara contesi dai più, ma insicuri e instabili beni pur per chi effettivamente li possieda, dal momento che rubarli è possibile a chi voglia; invece, la cultura e la sapienza sono oggetto di riso per gli stolti, ma possesso sicuro, saldo, che non può esser tolto e, insomma, più forte del ladrocinio. Attenetevi piuttosto a ciò, e per l'avvenire non avrete bisogno, per la custodia, di mura né di armi né di un corpo di guardia ».

1. Lo He. corregge senz'altro la lez. Οὐλπίᾳ (così MAR;

invece S ha Οὐπίῳ) in Οὐλπίῳ. Non si comprende davvero perché egli abbia ritenuto impossibile che la lettera sia stata diretta a una donna. Allo He. deve essere sfuggito che il medesimo argomento tratta e al medesimo scopo è informata la lettera seguente, rivolta al grammatico Pampo. Le due lettere vogliono essere consolatorie per un furto subito dalla casa di Ulpia e Pampo, i quali, a mio avviso, saranno stati con tutta probabilità coniugi. Orbene, mentre nella seconda lettera si sorvola completamente sugli oggetti rubati, nella prima invece si parla di χρυσὸς καὶ ἄργυρος καὶ περιφανεῖς ἐσθῆτες: ed è naturale che tali oggetti siano menzionati a una donna, anche se essi appaiono nelle discussioni filosofiche come elementi dell'antitesi tra i beni caduchi e quelli spirituali. Inoltre, in tutta la prima lettera Enea adopera sempre la 2ª pers. plur. e non mai sing., che invece adopera nella seconda lettera. Per una certa riservatezza Enea non si rivolge esclusivamente ad Ulpia, ma nel plurale intende comprendere anche il marito.

2. κακοὶ κακῶς ἀπόλοιντο è frase comunissima, soprattutto nella commedia, di deprecazione.

3. È strano che lo He. riproduca qui fedelmente l'errata accentuazione di A, πονήρως.

5. Lo He. corregge la lez. dei codd. e scrive: ἧς καλὸν ὑμᾶς κοινωνεῖν. ἐνεθυμήθην <δὲ> ὡς κτλ., annotando: « malim καλὸν ἦν ». Non v'è nessuna necessità di tali correzioni: καλόν, sottinteso εἶναι, è retto da ἐνεθυμήθην e ὡς è non dichiarativo ma consecutivo.

7-8 e 10-11. Gli attributi si corrispondono con perfetta correlazione: ἀβέβαιον... βέβαιον; οὐχ ἑστηκός... πεπηγός; οὐδὲ ἔχοντος... ἀνάλωτον. Quest'ultimo agg., che lo He. traduce *inconsumptum*, ha, a mio avviso, il senso proprio «che non può essere preso» da altri e, quindi, non può essere oggetto di furto. Questo concetto è fortemente ribadito mediante la frase finale καὶ τὸ ὅλον κρεῖττον λῃστείας. Si può infine osservare che forse non a caso accanto a γνώσεσθε è usato βεβαιότερον, che si richiama agli aggettivi seguenti ἀβέβαιον e βέβαιον.

11. La correzione dello He. ἀντέχεσθε è confermata dal cod. M.

VI. Al grammatico Pampo.

« La gioia di ricevere la tua lettera mi fu tolta dal dolore arrecatomi dalla notizia del furto, per il quale mi angustiai non meno che se fossi stato io a subirlo. E non sembri incredibile quanto io dico: ché se comuni sono i beni degli amici, comune ne è certo anche la perdita. Ma perché così mi condolgo? Senza dubbio chi è superiore al guadagno è anche al disopra del danno. Da ciò viene a noi conforto. Vorrei sapere da te se ho ragione ».

La concisione ed il tono sostenuto della lettera bene si intendono se si pensi che sullo stesso argomento Enea ha già scritto ad Ulpia. La breve lettera consta di due concetti: il primo — le cose degli amici sono comuni — è una frase di Pitagora divenuta poi proverbiale (e da esso prende anche spunto la ep. I); il secondo — chi è superiore al guadagno è superiore anche al danno — rimarrebbe alquanto oscuro se non costituisse in certo modo come la conclusione di tutte le considerazioni svolte nella lettera ad Ulpia, di cui la presente è anche un pò il riassunto.

Opportuno, dopo la retorica dell'insieme, anche se pur esso in movenza retorica, il dubbio finale.

1. Il We. corresse Πάππῳ; lo He. suppone che possa essere stato Λάμπῳ oppure Λάμπωνι. Il nome Πάμπος in realtà non sembra attestato negli epistolografi. Due lettere di Libanio, X 285,2. 664,2, sono indirizzate a un Πάππος. Esiste però il nome di persona *Pampius*.

2. μου: «fort. σου» He. Ma anche qui non occorre correggere: μου è retto da ἀφείλετο.

3. Cfr. Liban. XI 430, 17 ἡμᾶς ὥσπερ ὑμᾶς ἀνιᾷ τὰ παρ' ὑμῶν κακά.

3. Lo He. espunge ὁ, il quale invece ha notevole efficacia espressiva.

4. La frase κοινὰ τὰ φίλων era assai antica, attribuita addirittura a Pitagora da Timeo, come riferisce Diogene Laerzio, VIII 10: εἰπέ τε [sc. Πυθαγόρας] πρῶτος, ὥς φησι Τίμαιος, κοινὰ τὰ φίλων εἶναι καὶ φιλίαν ἰσότητα. καὶ αὐτοῦ οἱ μαθηταὶ κατετίθεντο τὰς οὐσίας εἰς ἓν ποιούμενοι.

Il Delatte commenta[1]: «Le κοινὰ τὰ τῶν φίλων est déjà cité dans certains textes du V^e^ et du IV^e^ siècle comme une sorte de proverbe: Euripide, *Oreste* v. 735 (cf. *Phénic.* v. 243); Platon, *Lysis*, p. 207 c, et *Phèdre* p. 279 c. Selon Timée, ce n'était pas une vaine formule, mais une règle de l'organisation de la Société, où les biens étaient mis en communauté. Zénobe (*Centur.* IV 79). Photius (*Lex.* s.v. κοινά) et le Scholiaste du *Phèdre* ont conservé un extrait de Timée qui ne laisse aucun doute sur cette interprétation. On peut donc, avec certitude, rattacher à la citation de Timée, dans Diogène, le début de la description de la Société pythagoricienne: κατετίθεντο τὰς οὐσίας εἰς ἓν ποιούμενοι»[2], e nell'apparato (p. 111) scrive: «Fragment de Timée plus étendu dans Photius, s.v. κοινά, Zénobe, *Cent.* IV 79, et Scholie de Platon, *Phèdre*, p. 279 c. — Cfr. Diogène Laërce, X 11. Cicéron, *De leg.* I 12, 34. Antonius Diogène dans Porphyre, *V. P.* 33. Jamblique, *V. P.* 92. Julien *Or.* VIII 4. — Maxime attribuée aussi à Bion (Diogène, IV 53) et rapidement devenue proverbiale».

Si può aggiungere che la frase si trova inserita, oltre che in Zenobio, in altre raccolte di proverbi (Diogenian. V 76, ed. Leutsch-Schneidewin I 266; Gregor. Cypr. II 54 e Apostol. IX 88, ed. Leutsch II p. 77, 14 e 481, 16). Essa ricorreva anche negli Ἀδελφοί di Menandro (fr. 9, Kock III p. 6) ed infatti si legge in Terenzio *Ad.* V 3, 17 *nam vetus verbum hoc quidem est,* | *communia esse amicorum inter se omnia.* Anche ai tempi di Enea, com'è naturale, la frase doveva essere di uso corrente, proverbiale; Enea, inoltre, potè leggerla sia in Dione Crisostomo, III 110, sia negli epistolografi, sia soprattutto in Platone. In effetti, essa appare non solo nei due luoghi platonici citati dal Delatte, ma anche in *Resp.* V 449 c e *Legg.* V 739 c. Orbene, solo in *Phaedr.* 279 c Platone scrive τὰ τῶν φίλων, negli altri tre luoghi invece τὰ φίλων, omettendo τῶν. E τὰ φίλων è scritto anche in Diogene Laerzio, in Zenobio, in Fozio etc. Non è quindi necessario aggiungere in Enea il τῶν, come fa lo He. Il τῶν si legge nell'ep. XXVII (p. 213, 47) di Cratete, in Alcifrone (p. 9, 3 sg.; 35, 2), in Procopio, ep. XIV p. 537, 20; manca, invece, in un altro luogo di Cratete (ep. XXVI p. 213, 42) e sempre in Libanio, X 307, 4. XI 291, 8. 318, 7. 528, 22. 557, 10 (si veda anche la nota del Foerster al primo di questi luoghi).

7. Lo He. corregge: γιγνώσκω. Egli ha voluto (evidentemente per suggestione del primo caso del genere che compare in Enea, III 8 γίγνεται) ristabilire dovunque la forma γιγν— : quindi, oltre che in questo luogo, corregge a XXV 15 γίνεται in γίγνεται (e a XIX 2 γινέσθω in γενέσθω). In realtà, se davvero si dovesse restituire sempre la medesima grafia, preferirei ristabilire la forma γιν—, perché essa, che appartiene all'uso della lingua greca comune, è in Enea attestata 3 volte di fronte a un solo γιγν—. Ma ho creduto miglior partito rispettare l'alternanza dei codici (i quali per di più sono in ciascun caso sempre concordi), seguendo in ciò l'esempio di altri editori, come il Foerster, il quale in Libanio rispetta l'alternanza (perfino quando i codd. non sono concordi) anche in una stessa lettera: X 196, 7 γίγνεται e 14 γίνεται; 658, 1 ἐγίνετο, 3 γιγνομένοις e 12 γίγνεσθαι.

VII. A Diodoro scolastico.

«L'ottimo Erodoto ci riconciliò in virtù della sua arte musica: arte superiore a quella di Orfeo e del famoso Tamiri. Adesso sì che ci siamo conosciuti scambievolmente, come se prima avessimo combattuto in una battaglia notturna: e c'è pace duratura. Orvia, poniamo un cratere quale nella pace si conviene e facciamo libagioni fra gli dèi ad Hermes, tra gli uomini ad Erodoto, i quali composero la discordia fra noi, finalmente. Nel celebrar costoro scacceremo dalle lettere, con

---

[1]) *La Vie de Pythagore de Diogène Laërce*. Édition critique avec introduction et commentaire. Bruxelles 1922, p. 168.

[2]) V. anche Rostagni, *Pitagora e i Pitagorici in Timeo*, «Atti Accad. Scienze Torino» vol. 49 (1913-14), p. 389 sg.

l'apparato che le è proprio, la commedia, la quale spudoratamente correndo intorno mette in piazza i segreti dei più cari amici, e faremo luogo a ciò che salvaguarda ogni amicizia: la persuasione, la grazia, il compiacimento, il plauso, la lode. Con tali cose componiamo più nobile spettacolo, rinunziando alla commedia, sì che non arrechi molestia ».

Dalla lettera presente e dalla XXII risulta che Enea e Diodoro, sinora fieri avversari, hanno avuto polemiche, degenerate spesso, pare, in violenti attacchi personali (così si spiega la menzione della commedia). Ora che si sono riconciliati, Enea esprime il proposito di dare alle reciproche relazioni un carattere ben diverso sì da costituire un σεμνότερον θέατρον.

Diodoro fu scolaro di Procopio, col quale fu insieme anche in Egitto, poi si stabilì a Cesarea come avvocato. Ben sedici lettere di Procopio sono indirizzate a lui e riguardano spesso raccomandazioni e doni, da lui inviati al maestro [1]).

1. σχολαστικῷ: « *hoc est* συνήγορος *sive advocatus. Erant enim inter alias scholas sive collegia etiam iuris peritorum scholae, unde scholastici dicti* » Migne, *P. G.* 88, 1595.

4. I due rivali si sono finora combattuti senza conoscere l'uno dell'altro la vera personalità, il vero volto. L'immagine della νυκτομαχία si trova già in Libanio appunto in riferimento ad amici che non si conoscono: X 204, 15 ἀλλ' οὐδὲ τοὺς ἐν νυκτομαχίᾳ μέντοι τῶν φίλων ὑπ' ἀγνοίας ἁπτομένους ἐπαινοῦμεν, ἀλλ' ἐλεοῦμεν, καὶ αὐτοὶ δέ εἰσι τῶν αὑτοὺς ἐλεούντων, ὅτι ἠγνόησαν. Forse c'è una certa reminiscenza dello σκιαμαχεῖν platonico, *Apol.* 18 d.

7. μόλις: quest'avverbio è un'allusione discreta alla lunga durata e all'asprezza della rivalità.

8. ἀναιδῶς: naturalmente Enea non si riferisce al carattere osceno della commedia, ma vuol dire che essa non aveva freno né ritegno nello schernire le debolezze e nel rivelare anche i più gelosi segreti (ἀπόρρητα è dato solo dal cod. M, manca quindi nel testo dello He.) di chi prendeva di mira, anche se si trattava di persona carissima.

[1]) Su Diodoro v. Seitz, p. 14; Schmid, «R. E.» V 708 nr. 47.

8 sg. Forse Enea ricordava la frase σὺν τῇ σκευῇ πάσῃ del racconto erodoteo (I 24) relativo ad Arione.

9. ἐξελάσωμεν corresse il We.; e a prima vista la correzione sembra ovvia perché il periodo precedente ha ποιησώμεθα e quello seguente καθίσωμεν. Lo He., che registra in nota la correzione, lascia nel testo il fut ma traduce *eiciamus*. Tuttavia la alternanza di cong. esortativo e di fut. non è, a mio avviso, da escludere, data appunto l'affinità strettissima dei significati: il fut., tanto in greco quanto in italiano, in questi casi indica piuttosto il proponimento, esprime cioè una esortazione più lieve che non quella del cong.

VIII. Al principe Zosimo.

« Ben so che la tua navigazione si è felicemente conclusa. Ché, in realtà, non per pirateggiare tu t'imbarcasti come quelli degli antichi che erano più potenti, e neppure per far commercio, come la maggior parte della gente d'oggi, ma per desiderio di uomini e luoghi carissimi; sicché si può ben dire che Zeus protettore dell'amicizia ti è stato compagno di navigazione. Or dunque, dopo il mare anche la città ti sia propizia, e, dopo aver ricevuto l'amore di amici, ritorna ad amici».

L'intento adulatorio della lettera è anche troppo evidente: Enea si mostra sicuro che nessun incidente avrebbe potuto funestare la navigazione dell'alto personaggio poiché lo stesso Zeus Filios navigava con lui! Il motivo del viaggio — per cui si giustifica tale affermazione — è sottilmente, quasi implicitamente lodato mediante il rilievo che dà la contrapposizione con i motivi che hanno spinto antichi e contemporanei ad affrontare il mare: solo motivi puramente materiali hanno mosso costoro; Zosimo, invece, è stato indotto a viaggiare da un motivo puramente ideale: l'amicizia.

Forse adoperando la frase οἱ δυνατώτατοι τῶν παλαιῶν Enea ha voluto lasciare intendere a Zosimo che egli si deve annoverare fra i δυνατώτατοι del tempo presente, dal momento che ai potenti del passato vengono posti in correlazione i πολλοὶ τῶν νῦν θνητῶν, non senza una sfumatura dispregiativa.

IX. Al sofista Sopatro.

« Dell'ottimo Costantino lodo l'animo ma biasimo la sorte, giacché, per potersi considerare felice, avrebbe dovuto godere di una sola città come patria. Ora, invece, — giacché ciò non concesse la sorte — 'vide le città di molti uomini' e va errando per guadagnarsi la vita, costretto ad esaltare l'indigenza, professando quell'arte poetica che è creazione non dell'Ellade ma dell'Italia. E, così, rumoreggia con stile pesante e barocco. Con codesta arte giunto qui, mi pregava di aiutarlo, ed io prego te. E' certo che anche tu lo condurrai a buon porto, affidandolo ad altri ».

E' una epistola συστατική, ma *sui generis*. Enea, pur volendo aiutare chi è esule e poeta appunto per una solidarietà umana e di letterato, non sa tuttavia sottrarsi al sentimento di disprezzo proprio del raffinato mondo greco-orientale per il mondo romano, giudicato, specialmente sotto il rispetto letterario, rozzo e barbaro. Costantino si è rivolto ad Enea, ma l'aiuto di quest'ultimo consiste poi nell'affidarlo a Sopatro, il quale a sua volta dovrà presentarlo ad altri. Questo suggerimento di Enea cela una punta di malizia e lascia in pari tempo presupporre che Sopatro abbia influenti protettori. Non sappiamo se quest' ultimo sia il Sopatro autore di una ἐκλογὴ ἱστοριῶν (Fozio, *Bibl.* cod. 161), di biografie (Cramer, *An. Par.* I 389), di διαιρέσεις ζητημάτων e di scolii a Ermogene (Walz, *Rhet. gr.* IV, V, VIII).

2. Cf. Liban. XI 345,8 ἐπαινῶσι σου τὸν τρόπον.

3. μιᾶς κτλ. Già con questa immagine Enea vuol rappresentare la qualità di esule di Costantino, che sarà più chiaramente spiegata nel periodo seguente.

5. πλανᾶται κτλ. E' probabilmente reminiscenza di Archiloco, fr. 58,5 βίου χρήμῃ πλανᾶται.

6 sg. Risulta da questa frase che Costantino è un poeta. Si può anche inferire con molta probabilità che egli sia italiano. Sulla sua poesia il giudizio di Enea è tanto conciso quanto

negativo; e si può ricordare che βαρύ e ὑπέρογκον sono termini adoperati dai retori per qualificare uno stile pomposo e pesante. Appare inesatta la interpretazione dello He.: *graviter et ultra dignitatem*.

X. Al sofista Zosimo.

« Se l'eccellente Paolo fosse giovane e poeta, anche così sarebbe degno di onore; ora, invece, è poeta e vecchio: ed ambedue queste qualità richiedono chi sappia prestar loro il meritato tributo. Fra costoro tu vuoi essere addirittura il primo, e bene fai. Ed ecco che ti si offre a chi far del bene ».

Anche questa è una lettera di raccomandazione, ma quanto diversa dalla precedente! Qui il tono è serio e caldo; Enea ha veramente molta considerazione per il suo raccomandato, al quale, infatti, dà la qualifica di χρηστός e non di καλός. Il concetto della lettera è che chi è poeta è degno di onore: quando è giovane, basta la sola considerazione in cui è tenuto a compensarlo (τιμή); quando invece è vecchio, occorre che la stima assuma manifestazioni tangibili (θεραπεύειν) da parte di quelli che sanno onorare l'arte. Poiché Zosimo aspira fra costoro ad essere considerato non secondo a nessuno, aiuterà il vecchio poeta.

La lettera VIII è indirizzata anch'essa ad uno Zosimo; ma, poiché quello è designato come πρωτεύων e il nostro invece come σοφιστής, vien fatto subito di pensare che si tratti di due persone diverse. E questa è l'ipotesi più probabile.

L'ep. 151 di Procopio è rivolta anche ad uno Zosimo, il quale, dopo essere stato scolaro di lui, si è ora dedicato agli studi di diritto. Inoltre, nel Lessico Suda leggiamo: Ζώσιμος, Γαζαῖος ἢ Ἀσκαλωνίτης, σοφιστής, κατὰ τοὺς χρόνους Ἀναστασίου τοῦ βασιλέως. ἔγραψε Λέξιν ῥητορικὴν κατὰ στοιχεῖον καὶ ὑπόμνημα εἰς τὸν Δημοσθένην καὶ εἰς Λυσίαν. Vien fatto pertanto di congetturare, e fu già congetturato, che l'amico di Enea, il sofista del Lessico e lo scolaro di Procopio siano una sola persona. Osserva il Seitz, però, che lo scolaro di Procopio deve essere diverso dal sofista perché divenuto poi giurista. In realtà, dalla

lettera risulta che egli ha soltanto intrapreso gli studi di diritto; d'altra parte, l'alternarsi degli studi di retorica e diritto è non infrequente caso, e sappiamo che, fra gli stessi amici di Enea, almeno altri due, Ponton ed Epifanio, furono sofisti e giuristi (v. infra p. 51 n. 1). Piuttosto va rilevato che Enea, essendo più anziano di Procopio, difficilmente potrà avere avuto come amico autorevole, e quindi non più giovane, uno scolaro di Procopio. Sembra tuttavia molto verosimile la ipotesi del Clinton, accettata dal Rohde, dal Seitz e da Christ-Stählin-Schmid [1], che il Lessico abbia erroneamente fuso insieme notizie riguardanti due sofisti di nome Zosimo, uno nativo di Gaza messo a morte dall'imperatore Zenone (473-491), l'altro di Ascalona vissuto sotto Anastasio I (491-518). Con tutta probabilità questo secondo Zosimo fu l'amico di Enea.

XI. A Mariniano di famiglia consolare.

« L'ottimo Ponton il quale ha superato gli altri della mia scuola con l'assiduo zelo, — e ciò molto giova all'acquisto della cultura, — non è dubbio che ha appreso gli accorgimenti dell'arringo retorico, vi ha aggiunto la conoscenza multiforme delle leggi, eppure non è ancora sazio di queste fatiche. È anzi partito alla vostra volta come un atleta valente che si si reca ad Olimpia, ormai egregiamente preparato per l'agone; ché se voi gli diate l'aire, io profetizzo che il giovane sarà campione olimpionico! Possiate voi brillantemente organizzare le gare e porre in palio premî non di pugilato e di lotta ma di arte del dire e di sapienza. Saluto il chiarissimo Vittore e l'illustre Stefano e l'ornatissimo Giovanni e i vostri familiari e miei amici ».

Enea scrive una lettera di raccomandazione in favore di un suo scolaro, che si era, pare, segnalato fra tutti (a meno che quest'ultima frase non sia una di quelle esagerazioni che son di rito in tutti i tempi nelle lettere di tal fatta). Ponton si reca in altra città; e l'ἀπὸ ὑπάτων del destinatario dimostra che Enea si è questa volta preoccupato di rivolgersi ad un perso-

[1]) *Gesch. d. gr. Litt.* II[5] 2, 841.

naggio non solo colto ma influente. L'ultimo periodo della lettera ci fa conoscere i nomi di alcuni componenti di questo circolo di dotti, amici di Enea.

1. Lo He. corregge in nota: Μαρκιανῷ, ed infatti nell' Index registra decisamente soltanto Marcianus e non Marinianus, a ciò indotto dalla lettera XXIV, che è indirizzata appunto a un Marciano. E' vero che il nostro destinatario è di famiglia consolare e il Marciano della lettera XXIV è anch'egli un personaggio importante; è vero che il nome Μαρκιανός appare spesso nelle epistole di Libanio (X 53, 2. 8. 195, 18. XI 429, 22. 430, l. 20) e non mai quello Marinianus, ma a mantenere la forma Μαρινιανῷ mi inducono più forti ragioni. Infatti un Marinianus fu praefectus praetorio Italiae, Illyrici et Africae e poi consul ordinarius nel 423; un altro fu vescovo di Synnada in Frigia; un altro addirittura vescovo di Gaza e prese parte al concilio di Efeso nel 449: a lui Giovanni Crisostomo rivolge l'epistola 128 (Migne, *PG* 52, 638). E' chiaro, dunque, che si tratta di una famiglia gazea assai influente. La forma Μαριανῷ di R è evidentemente errore casuale del negligente copista: e si può al riguardo ricordare che il già menzionato vescovo di Synnada è erroneamente chiamato Marianus tre volte nel Mansi (*Sacrorum conciliorum nova collectio*, VI 568 B. VII 15 B. 300 A).

2. In una iscrizione latina compare il nome di persona Pontus.

2 e 5. Cfr. Dionys. Antioch. ep. L, p. 268, 26 φιλεῖ τοὺς πόνους.

7. Lo He. corregge ἐμπνεύσετε, e a prima vista tale correzione sembra ovvia, anzi necessaria; ma, nel caso, preferirei piuttosto emendare εἰ in ἐάν, perchè la forma attiva del fut. di ἐμπνέω non è mai attestata, e si dovrebbe quindi supporre che essa sia venuta in uso in età tarda al pari del fut. att. del semplice πνέω nonché di altri suoi composti e sia documentata solo nel nostro luogo (v. Liddell - Scott - Jones, *Lex.* s. v.). Ritengo peraltro possibile mantenere la lezione manoscritta, perché εἰ, senza ἄν, col cong. si trova talvolta non solo in Omero, nei lirici (Pindaro), nei dialetti, ma anche in Erodoto (p. es. II 13), nella tragedia, nella prosa attica

(p. es. Tucid. VI 21,1; Plat. *Legg.* 761 c) e soprattutto nella prosa tarda: Apoc. 11,5 εἴ τις θελήσῃ, Plotino II 9,9 εἰ φονεύῃ etc. (cfr. Kühner-Gerth II 2 p. 474 n. 1; Liddell-Scott-Jones *Lex.* s. v. εἰ). Così, nel Thesaurus dello Stephanus, III c. 186, s. v. εἰ, dopo varii esempi classici di εἰ col cong. è scritto: « Quae tamen exempla incerta reddit non modo frequens in libris confusio partt. ἦν et εἰ terminationumque optativi et conjunctivi, sed etiam consuetudo recentiorum εἰ conjunctivo saepissime jungentium».

7. εἶναι: già si è notato, nel comm. a I 10, che Enea usa talvolta l'infinito presente invece di quello futuro. Ma in casi come l'attuale tale uso si riscontra già nell'età classica: cfr. Stahl, *Kritisch-historische Syntax des griech. Verbums der klass. Zeit* (Heidelberg 1907), p. 191: « Entsprechend dem Indikativ der Verba des Werdens kann auch ihr Inf. Präs. im Sinne des zukünftigen Seins gebraucht werden... Nicht nur bei Orakelsprüchen, die einen Befehl enthalten, sondern auch bei sonstigen Weissagungen stehen Inf. Präs. und Aor.».

10. Non si comprende perché mai lo He. annoti « melius Βίκτωρα». Questo nome ha la flessione regolare Βίκτωρ,-ορος. La lettera 1525 di Libanio (XI 547, 11) è indirizzata appunto: Βίκτορι, come anche la lettera LXXIV (p. 560) di Procopio (Βίκτορι ἀδελφῷ). Anche nel Lessico Suda (s. v., ed. Adler I 471 n. 286) si legge Βίκτορα.

11. Lo He. vorrebbe espungere il primo καὶ, evidentemente per rendere τοὺς ὑμετέρους οἰκείους apposizione dei tre nomi proprî prima menzionati. Ritengo inutile l'atetesi, ché anzi, a mio avviso, ὑμετέρους (come ὑμεῖς di l. 7 e ὑμᾶς di l. 5 e 8), lungi dal riferirsi al solo Mariniano, vuol comprendere tutto il suo circolo.

XII. Al sofista Epifanio.

« Soltanto il vedere un calzare dell'amato dà conforto a ogni altro amante, ma tu chiedi ritratti e dell'anima e del corpo. Giacché le parole, chiaramente interpretando il pensiero, delineano secondo verità l'anima stessa: proprio per questo, dunque, vengono a voi. D'altra parte io avevo stabilito di non

più far riprodurre l'immagine dell'immagine. Ma, tuttavia, per riguardo al vostro amore, ho chiamato il ritrattista che qui risiede e, postomi a lui di fronte, con volto immobile, serbando il più grave silenzio, mettendomi in posa, permisi che l'arte si adeguasse alla natura. E, impadronitasi della mia immagine, la mano del pittore la fissa e traduce in colori: ed ora il ritratto è presso di te, sicché tu puoi e conversare e mirare e non aver nulla di meno di quelli che mi stanno accanto. L'ottimo Eutimio ci rende questo servigio e perciò affronta volentieri il mare: il che sembra esser cosa dura ai rivali in amore. Orvia, facciamogli dimenticare i suoi travagli con la nostra affettuosa sollecitudine ».

Epifanio compare come destinatario di un'altra lettera (XXIII) di Enea e come personaggio principale della lettera IV. Egli faceva parte del circolo dei sofisti di Gaza e fu molto caro anche a Procopio al quale era stato raccomandato da Pietro (ep. CXLII). Da altre lettere dello stesso Procopio risulta che egli, divenuto giurista (ep. LXX), si era stabilito in Alessandria (ep. CXXII). È quindi probabile che Enea gli mandi lettera e ritratto ad Alessandria; e si può anche notare che, mentre è Epifanio a sollecitare Enea, a chiedergli lettere e ritratto, con Procopio le posizioni sono invertite: è Procopio che, in alcune lettere le quali talvolta ricordano un po' la nostra (ep. LIII, LXI, XCIV), con accenti addirittura disperati e appassionati si lamenta del silenzio dell'amico e chiede ritratto e lettere [1]).

2. Per il concetto cfr. Procop. ep. XLIII, p. 547, 26 τοῖς γὰρ ποθοῦσι παραμυθία τὸ καὶ σμικρόν τι σύμβολον τῶν ἐρωμένων ἰδεῖν.

4. Naturalmente con λόγοι Enea allude anche alla lettera che manda, come del resto dimostra chiaramente la frase che

[1]) Il Seitz, p. 25, afferma che Epifanio, scolaro di Enea, « non ha certo nulla a che fare con l'omonimo amico di Procopio, giacché esso è designato da Procopio come giurista; invece lo scolaro di Enea sembra esaltare come buon oratore un comune amico dei due Gazei, il sofista Zoneo ». Non c'è a mio avviso nessuna incompatibilità; si può ben ammettere che Epifanio, sofista, sia posteriormente divenuto giurista (v. Schmid, « R. E. » VI, 196, nr. 9) al pari di Ponton dell'ep. XI.

segue. E ὑπογράφουσι gli è in certo modo suggerito dall'esposizione successiva riguardante il ritratto: cfr. poco dopo ἐγκαταγράφειν.

9. Cfr. Eurip. *Bacc.* 1021 γελῶντι προσώπῳ. — Il vb. ἀτρεμίζω si trova in Erodoto, Ippocrate, Teognide, ma non mai nell'attico eccetto che in Antifonte; ritorna poi in uso solo nella tarda grecità.

10. ἀφῆκα. Lo He. vorrebbe correggere ἐφῆκα, ma, a mio avviso, senza vera necessità: anche ἀφίημι può assumere il valore di 'permettere che; fare in modo che'. Libanio, infatti, adopera talvolta ἀφίημι dove ci aspetteremmo piuttosto ἐφίημι (v. p. es. X 260, 2): specialmente da ricordare è X 255, 13 τῶν πραγμάτων γὰρ ἀφιέντων, dove il Foerster annota « num ἐφιέντων ? ».

14. Il nome Euthymios s'incontra anche altrove; p. es. un Εὐθύμιος ῥήτωρ è menzionato da Libanio, XI 108, 11. 109, 11.

16. Non so perché lo He. scriva συγκαλύψομεν, traducendo quindi 'occultabimus', mentre tutti i codd. dànno συγκαλύψωμεν; e in realtà il cong. esortativo è qui perfettamente conveniente. Il fatto che lo He. non annoti nulla dimostra che si tratta di una svista nella lettura di A e non di una correzione.

XIII. Ad Encrazio.

« Ieri era pedagogo colui che oggi è condotto da un fanciullo, e venerando sembrava ai giovani colui che così appare ora degno di compassione. Tale è il destino. E che? Noi ci limitiamo a condolerci e non verremo in soccorso? Non tu, certo. Se un soldato all'improvviso dalla sorte fosse privato di quella mano per cui si era segnalato in valore, credi forse che i commilitoni combattenti non verserebbero a suo vantaggio la quota parte di bottino? Facciamo di non essere considerati, noi cui le lettere dànno da vivere, inferiori nell'amore del prossimo a quelli che vivono fra le armi».

È questa un'altra lettera in cui Enea si fa promotore di un'opera buona (cfr. X) in favore di un vecchio letterato, un pedagogo. E l'argomentazione, davvero efficace, trae la sua forza di convinzione dal paragone col mondo delle armi.

1. Lo He. pensa dubbiosamente di correggere Εὐκρατίῳ. Un Eucratius fu vescovo in Africa e a lui è diretta l'ep. LXI di Cipriano. Non so se l'He. sia stato influenzato da quanto si legge in Forcellini-De Vit, *Onom.* II p. 721: « Encratius cognomen Romanum graecanicum, sed cuius apud Graecos nullum superfuit nobis exemplum, et origine conferendum cum *Encratia* et *Encratis*. Occurrit in *Inscr.* in *Corp. Inscr. Lat.* V 5869: Innocenti cum Encratio vivas etc.» [1]) In realtà, però, il nome Ἐγκράτιος è attestato in greco: appare p. es. spesso in Libanio, X 324, 6. XI 424, 13. 425, 7. 9. 14, dove invece il nome Εὐκράτιος non si legge mai. Non v'è nessun dubbio, quindi, che si debba mantenere la lezione dei codd.

2. È evidente il gioco di parola fra παιδαγωγός e ὑπὸ παιδὸς ἀγόμενος.

7-8. Cfr. Liban. X 294, 10 ῥήτορες δὲ ἄμφω καὶ ποιοῦνται τὸν βίον ἀπὸ τοῦ συνηγορεῖν. Per la contrapposizione fra le lettere e le armi cf. ancora Liban. X 644, 1 sg.

XIV. Al presbitero Giovanni.

« Gli erbaggi ora mi piacciono più che una volta la ciambella impastata di miele e mandorle. Allora, infatti, l'ingiusta accusa contro il fanciullo toglieva il gusto e il piacere del miele; ora, invece, la mitezza dell'indole mi fa sembrare di oro gli erbaggi. Dolce, invero, è quel padre che non si adira per un'ingiusta accusa, ma mosso da benevolenza esorta il figlio a procedere verso la virtù, e incita alla sollecitudine verso di lui il maestro».

Evidentemente Enea intercede per un giovanetto di cui è, con tutta probabilità, il maestro. Giovanni, che non so se sia da identificare col Giovanni nominato nelle ep. I e XI, è persona che ha, come sembra, podestà sul fanciullo o è persona a cui Enea si rivolge perché interceda presso i genitori del fanciullo. Le osservazioni psicologiche sulle reazioni di un

[1]) Nella nuova ed. dell'*Onom.* curata dal Perin (Patavii 1940) le voci Encratius e Eucratius sono state soppresse.

giovinetto e sul miglior modo di educarlo, se anche giuste, sono espresse con troppa tortuosità sofistica e stilistica.

6 sg. Cfr. anche Liban. X 452, 5 σοὶ πρὸς τὸν υἱὸν εἶναί τινα ὀργήν. XI 212, 13 τὰ ἀπὸ τῆς ὀργῆς ἴασαι πραότητι. 527, 4 τῇ περὶ τοὺς παῖδας εὐνοίᾳ. Procop. ep. XLVIII, p. 550, 12 εὔνοιά γε καὶ προθυμία.

6. La lez. è certo corrotta. Il We. e lo He., che conoscevano solo la lez. di A, non riuscirono a ricavarne un senso plausibile: «haec quid sibi velint non intelligo», osserva il We., e lo He. si limita a tradurre « sed qui ad virtutem excitat », abolendo εὐνοίας εἶναι. Se si volesse mantenere la lez. di M εἶξαι, si avrebbe un senso troppo contorto e in realtà poco verosimile: «staccarsi dalla benevolenza (per procedere?) verso la virtù» è un concetto che nemmeno la sottigliezza sofistica di Enea può giustificare. A prima vista vien fatto di correggere εἶξαι con un altro infinito che regga il gen., per es. ἐφίεσθαι, ma non si guadagna un senso molto più plausibile. Meglio è pensare ad εἵνεκα, e si può ricordare anche che εὐνοίας ἕνεκα si legge in Demostene XVIII 54 (in un passo che quasi certamente è interpolato) e in Anth. Pal. app. 318, 2 [1]).

XV. Al presbitero Stefano.

« Non ora per la prima volta ma già un tempo ho conversato con te. Si discorreva presso il Nilo, allora che lungo le sue rive mi dilettavo con le Muse. Il nostro discorso andava foggiando eleganti invenzioni e, pur essendo serio, sembrava ridesse. C'era gara di bellezza; giudici erano i Greci; rivali Nireo, il quale 'fu il più bello tra gli uomini sulla terra,' e Tersite 'che fu il più turpe fra gli uomini venuti ad Ilio'. E la cosa più graziosa era che Tersite riteneva giusto avere la meglio; e il discorso gli concesse la palma, né a ciò fu di ostacolo alcuno la rappresentazione comica fattane da Omero, che a ciascuna parte del corpo dava nome dalla sua imperfezione e fino ai capelli derideva l'uomo. Pertanto, allora, così

[1]) La frase ricorre anche in iscrizioni, come formula evidentemente stereotipata per indicare pubbliche benemerenze (v. Stephanus e Liddell-Scott-Jones, s. v.).

tu scherzavi con gli uditori; ora invece sento che sei dedito a gravi argomenti e nei templi ti fai banditore del bel dogma e con le tue parole riformi i costumi dei cittadini. Così, oggi, il muratore e il falegname hanno alcunché da dire circa le cose divine, e durante il loro lavoro essi che, prima di aver ascoltato le tue parole, ciarlavano di pietra e di legno, discettano della virtù.

Felicità grande, pertanto, si abbia l'ottimo Eustrazio giacché recatosi in molte città le riempì tutte del tuo nome: ché nessuno degli uomini buoni dev'essere ignorato. Egli appunto mi indusse ad inviarvi questa lettera, facendomi toccare il cielo con la speranza e la promessa di cose anche maggiori: 'l'oro in cambio del bronzo', la vostra lettera in cambio della nostra. Suvvia, che non ci fallisca la bella speranza! ».

Enea rievoca amabili ricordi, rinverdisce vecchi sentimenti, riallaccia, insomma, l'amicizia con Stefano, facendo leva, con sottile adulazione, soprattutto sul ricordo dei comuni interessi culturali. Non sembra che la lettera si proponga un qualche scopo immediato, a meno che lo scopo non sia proprio quello di ricordarsi a un personaggio che aveva raggiunto una posizione eminente (come potrebbe dimostrare l'attributo περίβλεπτος datogli nell'ep. XI).

Alcune lettere di Procopio sono dirette ad uno Stefano, che si può senz'altro identificare col nostro [1]); e notevole è la XVIII, che menziona anch'essa il Nilo (p. 539, 14 ἔτι παρὰ τὸν Νεῖλον οἰκεῖς;) con riferimento al soggiorno e agli studi in Alessandria.

3. Non accetto la correzione dello He. συνεπαίζομεν perché la lez. συνέπαιζον di tutti i codd. conviene meglio al contesto (nonostante il συνέπαιζες di l. 11): Enea qui, per un attimo, pensa a se stesso e rievoca gli anni giovanili, quando era in Alessandria alla scuola di Ierocle.

5 sg. Allude ad una delle frequenti μελέται retoriche, in cui l'abilità si dimostrava nel far prevalere proprio il discorso ingiusto.

[1]) V. anche Fozio *Bibl.* cod. 192 b; Seitz p. 15.

6 sg. I versi omerici concernenti Nireo sono:

Νιρεύς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν
τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.

Enea ha senz'altro omesso il secondo verso, perché introduce una duplice limitazione, mentre egli voleva un'affermazione assoluta. Ha soppresso, inoltre, il secondo emistichio del primo verso, perché è identico a quello riguardante Tersite, da lui riferito nel rigo seguente, e lo ha sostituito con γένετ' ἐπιχθονίων ἀνθρώπων, cioè con tre parole omeriche, ma che in Omero non possono trovarsi in quest'ordine per motivo metrico. Enea, che a quest'ultimo particolare probabilmente non ha fatto attenzione, ha voluto, inserendo quelle tre parole, sia conservare il colorito omerico a tutto il passo, sia dare alla bellezza di Nireo quel rilievo e quella perfezione che in Omero non era senza le riserve ricordate. Proprio per l'intenzionalità evidente meno probabile mi sembra l'ipotesi di citazione a memoria. La frase è piuttosto un riecheggiamento della formula omerica finale di verso ἐπιχθονίων ἀνθρώπων (Δ 45, α 167, σ 136, χ 414, ψ 65, *hymn.* I 167, V 480, 487, XXIX 10, XXXIII 6) e del secondo emistichio di I 558 ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν.

10. Il We. propone di scrivere ἀπό του πάθους, ma, a mio avviso, l'articolo è qui necessario e non l'aggettivo indefinito, perché lo scrittore vuol dire che ogni parte del corpo è accompagnata in Omero dalla indicazione della specifica deformità da cui è afflitta. Anzi Enea sforza l'interpretazione del ritratto omerico, esprimendosi come se le singole parti del corpo di Tersite non fossero nominate di per sè stesse ma prendessero nome dalle proprie imperfezioni.

15 sg. Il vb. λαλοῦντες non è qui adoperato col significato di λέγω, ma, in antitesi a διαλέγονται, conserva il suo specifico valore di 'chiacchierare, ciarlare', che risalta chiaro p. es. in Eupoli fr. 95 Kock: λαλεῖν ἄριστος, ἀδυνατώτατος λέγειν.

21. Cfr. Plat. *resp.* VII 517 b οὐχ ἁμαρτήσει τῆς γ' ἐμῆς ἐλπίδος, *Epin.* 973 c καλὴ ἐλπίς. Procop. ep. XIII, p. 537, 17 μὴ διαμάρτοιμεν τῆς ἐλπίδος, ep. LXIII p. 554, 49 ἐλπίδος διήμαρτες, ep. LXIV, p. 555, 39 μὴ διαμάρτοι τῆς ἐλπίδος, ep. LXXXVII, p. 566. 22 ἁμαρτὼν τῆς ἐλπίδος, ep. CXXIV, p. 582, 38 ἐλπίδος διήμαρτον, ep. CXLII, p. 590, 5 διαμαρτάνειν ἐλπίδος. Ps. Liban. XI 502, 3. 569, 12.

XVI. A Sarapione.

«Ho udito il dramma di cui siete stati attori e ho bagnato di lacrime la terra stessa, dal momento che la guerra muove proprio dai sacerdoti, che fanno professione di banditori di pace. E se, donde doveva venire la salvezza, di là viene la nostra rovina, qual via di scampo ci resta? Queste cose, dunque, a parer mio, dovrebbero esser dette con alti lamenti; io invece mi condolgo e in pari tempo mi compiaccio: ché penoso da un lato è l'aver sperimentato i pericoli, dall'altro la fermezza nei pericoli è il più preciso banco di prova della grandezza d'animo. Quale virtù può dirsi mai acquisita, se ad essa non precedette cimento? A meno che tu non voglia chiamare ottimo stratega colui che mai non si trovò a fronte col nemico. Ma conviene sopportare e non disanimarsi; ché dalla guerra la pace è a noi consolidata; e se no, vorrà dire che avremo sostenuto ingloriosamente la guerra. Bel servigio, però, rendete agli amici! Al vostro cospetto io professavo il mio amore per la retorica, confidando di trovar presso di voi il rimedio; ma è accaduto il contrario: ché voi avete accresciuto l'amore, invece di estinguerlo, col suscitare l'applauso degli spettatori che la vostra lettera ha chiamato a raccolta. Come dunque si potrà disprezzare ciò che voi esaltate?».

Mi sembra che si tratti di persecuzioni contro la scienza non ortodossa. Sarapione [1]) ha scritto ad Enea, narrando le

[1]) Alla voce Sarapione il lessico Suda dedica due articoli. Il primo si riferisce a un grammatico e retore, vissuto nell'età di Adriano. Di un altro S. tratta il secondo, lungo articolo, che è in realtà un frammento della *Vita di Isidoro* di Damascio. Gli elementi cronologici si riferiscono proprio all'epoca di Enea: ché S. fu amico di Isidoro, il quale nacque intorno al 450 e morì non molto prima del 526. Isidoro fu capo della scuola neoplatonica di Atene, ma nacque in Alessandria, dove ritornò più volte a varie riprese e dove anche si stabilì dopo aver lasciato la direzione della scuola. Dunque, Enea potrebbe aver conosciuto S. in Alessandria

sventure subite da lui e dai suoi amici, ed Enea prende viva parte al loro dolore, riafferma il suo proposito di perseverare nell'amore comune della retorica ed esalta la fermezza di animo dimostrata in quelle prove. Nonostante tale viva partecipazione, l'elaborato stile e il tono stesso della lettera indicano in certo modo la calma di chi sa che, almeno per il momento, la lotta non lo raggiungerà troppo da presso.

2. δρᾶμα: non è qui usato nella semplice accezione di *fatto, azione*, ma (analogamente si trova talvolta già in Platone τραγῳδία e in latino *tragoedia*) col valore di *avvenimento drammatico*: cfr. Polibio XXIII 10, 12; Imerio *ecl.* I 12 e anche Plat. *Apol.* 23, 35 b. Enea, che con somma cura, come abbiamo già notato, dispone la struttura delle sue lettere, riprende la immagine iniziale del δρᾶμα nella parte finale, quasi fingendo che quel δρᾶμα abbia richiamato spettatori (θέατρον συλλέγοντες) e suscitato l'applauso (κρότον διεγείροντες).

3. A mio avviso, la frase παρ' οἷς εἰρήνη τὸ κήρυγμα nella sua efficace concisione può includere due significati: 1) il verbo di pace è predicato dai sacerdoti solo a parole, che i fatti contraddicono: 2) fanno la guerra i sacerdoti che dovrebbero proclamare la pace.

---

e il δρᾶμα di cui parla potrebbe riferirsi a quegli editti imperiali che anche prima del 529 furono promulgati contro la paganeggiante scuola ateniese, dove sotto la direzione di Isidoro era stato abbandonato l'indirizzo matematico-razionalistico con cui Proclo e Marino avevano integrato l'elemento mistico-religioso e soltanto quest'ultimo aveva ricevuto sviluppo. Sennonché, nel Lessico, S. è rappresentato come un mistico anzi un asceta, più che come filosofo, un uomo dedito alla vita solitaria e contemplativa, di tendenze orfiche, che possedeva soltanto due o tre libri, che era ignoto anche a quelli della sua città: come potrebbe costui essere stato un retore, addirittura innamorato della retorica, e inoltre aver riunito accanto a sé, come dalla lettera di Enea risulta, un certo numero di amici e discepoli, egli che non ammetteva nessuno come familiare, tranne Isidoro? Pertanto il tentativo di identificazione, in sé seducente, non sembra purtroppo concesso. D'altronde il nome Sarapione, egiziano, fu assai frequente già nell'età ellenistica ed era usato dai Romani per scherno come sinonimo, appunto, di egiziano (Augusto soleva dire che Antonio non più Antonio avrebbe dovuto chiamarsi, ma Sarapione: Dione 50, 27, 1).

11. È strano che lo He. abbia omesso ἀγεννῶς (anche nella traduzione) senza nulla annotare.

11 sg. Cfr. Liban. XI 431, 17 οἷα, ὦ δαιμόνιοι, δεδράκατε.

11 sgg. Non si sa perché lo He. omette completamente la traduzione della frase ἀλλ' οἷα δρᾶτε τοὺς φίλους: essa, a mio avviso, con la sua intonazione lievemente scherzosa vuole introdurre il concetto seguente che si risolve in un'altra lode. Il φάρμακον, poi, che Enea si aspettava dagli amici, doveva evidentemente consistere nel consiglio di abbandonare l'amore, ormai pericoloso, per la retorica; invece τοὐναντίον γέγονεν: il contenuto della lettera di Sarapione ha ravvivato quell'amore. Il tutto è a mezza via fra sincerità e retorica.

XVII. Al sofista Dionisio.

« Un tempo era il Pelio che sembrava comune scuola degli eroi, ora sembra esserlo la città vostra e delle Muse. E i padri hanno fiducia che i loro figli, frequentando voi, apprendano le discipline letterarie e facciano mostra di conoscerle. Nessuna meraviglia: ché la città è antica e piena di antiche leggende; molti bei canti la celebrano, e fra gli altri che Calliope presa di ammirazione per la città si è stabilita tra voi, fuggendo l'Elicona, e persuade le sorelle ad abitar con lei. Ed Ermes, certo, non sopporterà di non intrecciar giochi con le sorelle; persino Apollo, che è dio musico, ama la vostra città più del Parnasso: giacché non gli sembra comparabile il coltello di Delfi con la bellezza di questi giovanetti né la delfica rupe con questo bosco di Dafne, dove anche l'acqua sente il nume e si dice che riecheggi come una lieve musica. Ma la cosa più bella è Dionisio, che insegna veramente riti divini. Ciò risveglia i vecchi, ciò richiama i giovani; perciò io spero che al giovane si offrano belle risorse, specialmente perché, avendo ricevuto una prima iniziazione e divenuto edotto di ciò che di buono v'è da noi, è partito, simile a coloro che in Atene, prima che nei grandi, sono iniziati nei piccoli misteri.

Accogli dunque, benevolmente il giovanetto, saggiando la sua natura dalla passione che nutre ora, per cui e naviga

il mare e molta terra percorre, sebbene il suo corpo non sia troppo vigoroso. Si abbia anche, in grazia della mia lettera, qualcosa di più! Conviene, invero, che essa non arrossisca affatto e si faccia ardita — sebbene sia ora la prima volta che viene a voi — perché la accogliate amorevolmente e le destiniate una parola gentile. Così molte volte possa venire a voi!».

Enea ha una lettera di raccomandazione da comporre e non esita a scomodar tutto l'Olimpo, spinto da intento adulatorio e propiziatorio. Celato nella prima metà della lettera tale intento si discopre alla fine, con un passaggio dosato dal generico al particolare.

Il sofista Dionisio di Antiochia, probabilmente scolaro di Procopio, oratore ufficiale nelle cerimonie della sua città, scrisse 85 lettere (He. p. 260 sgg.) che sono le più vuote della letteratura greca (v. Schmid, «R. E.» V 975 n. 127).

3. ὑμετέρα: città di voi e delle Muse: Antiochia è dunque chiamata città dei sofisti e delle Muse (v. Seitz, p. 3 n. 3). Cfr. anche Liban. X 436,1 ἡ Συρία δὲ Μουσῶν ἐργαστήριον πολὺν ἤδη χρόνον δημιουργοῦσα ῥήτορας.

4. αὐτοῖς: dativo di possesso.

5. È strano che lo He. scriva nel testo παλαιὰς e annoti «scr. παλαιᾶς», mentre non solo MRS ma anche l'ed. Aldina da lui adibita hanno παλαιᾶς.

7. Proprio in Antiochia Calliope aveva un tempio sontuoso (Müller, *Antiq. Antioch.* p. 69, n. 4, e p. 106 sg.)

9. La costruzione di οὐκ ἀνέχομαι con μὴ οὐ e l'inf., che si trova anche in Procop. (ep. LXXXV p. 565, 31), è, nell'età classica, rara: cfr. Plat. *Theaet.* 27, 181 b οὐδὲν μὲν οὖν ἀνεκτόν, ὦ Σώκρατες, μὴ οὐ διασκέψασθαι. Esch. *Eum.* 914.

10. Lo He. annota: «scr. Παρνασσοῦ»; ma la forma con σσ si trova non di rado in tutte le età, a cominciar da Tucidide. Cfr. anche Liban. V 70,10. VI 239,1.

11. μάχαιρα Δελφῶν: è descritta sommariamente da Hesych. s. v. Δελφικὴ μάχαιρα; il quale con tutta probabilità attinge alla perduta Δελφῶν πολιτεία di Aristotele; cfr. Aristot. *Pol.* 1252 b 2 e Schneider, n. ad l. (ed. Francofurti 1809, II p. 8); Append. proverb. I 94; la memoria (già cit. dallo He., p. 818) del Goettling, *De machaera Delphica*, Progr. Univ. Jena 1856, p. 8-9; Wilamowitz, *Pindaros* p. 130 n. 1; v. d. Kolf, «R.E.» XIV 135 sg. Il passo di Enea sembra sfuggito all'attenzione degli studiosi.

11 sg. Si noti il gioco degli articoli, che sono omessi nei due primi termini della comparazione (μάχαιρα Δελφῶν e πέτρα Δ.) e invece sono aggiunti nei due secondi termini in ambedue i membri di cui ciascuno di essi consta (τὸ κάλλος τῶν π., τῆς Δάφνης τὸ ἄ.): gli articoli hanno qui quasi il valore di agg. dimostrativi. E naturalmente con τὸ κάλλος τῶν παιδικῶν si allude ai giovanetti di Antiochia.

12. Scrivo Δάφνης, non δάφνης (He.: *lauro consitus lucus*). Enea pensa al bosco Dafne che era nei pressi di Antiochia (detta perciò anche ἡ ἐπὶ Δάφνῃ: v. Strab. XVI 719, Plin. *n. h.* V 79), sacro appunto a Zeus e Apollo (v. Iulian. ep. XCVIII p. 157, 5 ἱερὸν Διὸς Ὀλυμπίου καὶ Ἀπόλλωνος Πυθίου [τὸ] χωρίον): ecco perché, come dice Enea, l'acqua è invasata dal nume: v. Procop. ep. CIII p. 572,33... τὴν Δάφνην οἰκῶν, τὸ λάλον ὕδωρ ἐκεῖνο καὶ μαντικόν, 44 ἀλλ' ἤδη που τάχα τὸ πρᾶγμα μαντεύομαι μηδὲ τῆς ὑμετέρας Δάφνης πιών. Nel bosco avevano luogo splendidi giochi (Polyb. 31, 3, 1; Liv. 33,49), fra cui agoni musicali. Tali giochi durarono fino al VI secolo; quindi erano ancora in uso all'età di Enea, il quale probabilmente ad essi allude con μουσικόν τι ὑπηχεῖν.

14. Felice e sicura mi sembra la correzione Διονύσιος dello He. Evidentemente Enea gioca sulla stretta somiglianza dei due nomi del dio e del sofista, sicché chi abbia letto l'elenco dei nomi di divinità che precedono e occupano la prima metà della lettera, lì per lì ha l'impressione — e la frase τὰς τῶν θεῶν τελετὰς contribuisce a prolungare per un istante l'equivoco — che Enea abbia introdotto un'altra divinità, Dioniso. Proprio questa trovata di Enea, destinata, col suscitare la suddetta particolare impressione, a colpire l'animo del destinatario della lettera, ha indotto in errore i copisti. La frase, inoltre, permette ad Enea di graduare il passaggio alla seconda parte della lettera, cioè alla parte di attualità. E il punto di

unione è dato proprio dalla frase τὰς τῶν θεῶν τελετάς, la quale, mentre è a bella posta equivoca in quanto richiama i misteri dionisiaci, d'altro lato viene ripresa e spiegata dalle immagini seguenti προτετελεσμένος e ὡς Ἀθήνησιν οἱ κτλ. Una metafora della iniziazione anche in Liban. X 648, 4.

16. Lo He. scrive ἄλλως τε καὶ (aggiungendo il καὶ che manca in tutti i codd.), e in realtà questa è l'espressione più usata. Ma, talvolta, anche in Platone, il καί è omesso, specialmente quando, come nel caso nostro, segue una congiunzione causale.

18 τὰ μικρά: la iniziazione ai piccoli misteri era uno stadio preparatorio ai grandi; ed Enea sembra voler, con tale comparazione, considerare, evidentemente per affettuosa cortesia verso l'amico, il suo insegnamento come preparatorio a quello di Dionisio. In realtà, era invalso l'uso tra i maestri di varie città di scambiarsi i loro scolari per un ulteriore perfezionamento (v. anche l'ep. XI). Oltreché ad Alessandria, considerata da Procopio τὴν κοινὴν τῶν λόγων μητέρα, i Gazei usarono mandare i proprî scolari anche alla famosa scuola di diritto di Berito, ad Antiochia, dov'era celebre la scuola di teologia, a Cesarea, a Costantinopoli (v. Seitz, p. 2 sg.).

20 sg. Cfr. Aristoph. *Ach.* 534 μήτ' ἐν θαλάττῃ μήτ' ἐν ἠπείρῳ.

XVIII. Al sofista Teodoro.

« Siano di Smirne Omero e Aristide; sia partecipe del loro onore il retore mio Teodoro. Quest'onore spetta in tutto anche a me, se è vero che ciò che di bello si compie dai figli si stima essere anche del padre. Evviva dunque l'eleganza del vostro dire, in grazia della quale i giovanetti Ateniesi chiedono di imparare la pura lingua attica non presso i padri ma presso i Siri. Non più certo al Pireo approdano desiderando istruirsi presso l'Accademia né frequentano il Liceo, perché reputano che presso di noi sono e Accademia e Liceo. Io, dunque, ricevo da parte vostra sufficiente ricompensa se anche me gli Ioni canteranno in grazia vostra quale progenitore e col mirare ormai nitidamente le immagini della mia anima sono già in grado di delineare anche il mio aspetto fisico. L'abito che

mi viene da voi fa apparire la mia figura più fulgida, rende più bella la tua fama ».

È una lettera di ringraziamento per l'omaggio di una veste accompagnata, sembra, da un indirizzo di lode, che Enea ha ricevuto, come si può ben supporre, da un antico scolaro, Teodoro, e dai discepoli o colleghi di quest'ultimo. Pare anche che Teodoro sia originario di Smirne ma eserciti in Siria: il motivo centrale e sentimentale della lettera consiste nell'affettuoso orgoglio di Enea, che, in quanto caposcuola, si sente come padre che partecipa dell'onore dei figli.

2-3. Lo He. interpunge secondo A (cioè secondo Φ), ponendo punto fermo dopo Ὅμηρος e dopo φιλοτιμίας e unendo Ἀριστείδης con κοινωνείτω. In nota, però, propone dubbiosamente l'interpunzione che io ho senz'altro adottato, sia per il senso, sia perchè confermata da M.

2. Elio Aristide (129-189 d. C.), considerato il maggiore fra i sofisti, nacque ad Adrianutherai (oggi Balukeser) nella Misia, ma, dopo aver molto viaggiato, fissò la sua residenza in Smirne. E poiché, quando nel 178 la città fu distrutta da un terremoto, egli molto si adoperò perché gli imperatori Marco Aurelio e Commodo la ricostruissero, Smirne lo ritenne come suo cittadino e gli eresse anche una statua nell'agora. Cfr. Christ-Stählin-Schmid, *Gesch. d. griech. Litt.* II^5 2,539, n. 6.

3-4. Da questo passo, a rigore, si può dedurre che Teodoro sia stato maestro di Enea, oppure che ne sia stato scolaro. Il Norden intende nel primo modo (*Die antike Kunstprosa*, I 406 n. 1: « er dankt seinem Lehrer in der Rhetorik, einem Sophisten Theodoros von Smyrna »); io invece ritengo che dal contesto di tutta la lettera risulti possibile solo la seconda alternativa.

4. εὖγε col genit. è frequente negli epistolografi: per es. Procop. ep. XLVI p. 548, 34; LXXIX p. 562, 39; CVII p. 574, 42; CXII p. 576, 19; CLIV p. 594, 11. Aristaenet. ep. V p. 160, 48; X p. 141, 11.

6. Da questo passo, appunto, risulta che Teodoro esercita

ora in Siria, non sappiamo se nella stessa Gaza o in altra città.

6-9. La scuola di Gaza era d'indirizzo arcaicizzante (cfr. Norden, *o.c.*, 406) e quindi poteva ritenersi la vera continuatrice della tradizione classica dell'Accademia e del Liceo. Nel sec. IV Temistio rivendicava a sé il merito di essere il rappresentante dell'ἀρχαία φιλοσοφία che contrapponeva alla nuova, scrivendo (23, 295 b): θεραπεύων οὐ τὴν νέαν ᾠδήν, ἀλλὰ τὴν πάτριον καὶ ἀρχαίαν τῆς Ἀκαδημίας καὶ τοῦ Λυκείου.

8. Lo He. corregge in nota ὑμῖν, e la correzione sembra a prima vista probabile. Ma poiché Enea ha parlato genericamente di Siria, e anche Gaza è in Siria; poiché Teodoro e i suoi appartengono alla stessa scuola di Enea, che anzi si considera come il padre spirituale di Teodoro, io ritengo che la lez. ἡμῖν dei codd. sia genuina: παρ' ἡμῖν in sostanza qui equivale a ἐν Συρίᾳ e particolarmente 'nelle scuole di Enea e di Teodoro'.

9 sg. πρόγονον: all'inizio della lettera Enea aveva alluso a sé come a un padre; ora accentua l'espressione e addirittura chiama se stesso πρόγονος, immaginando perfino di diventare nel futuro oggetto di canto da parte degli Ioni, quasi come gli eroi omerici. Nel *Theophr.* 880 a egli adopera un'espressione quasi analoga: Πλάτων ὁ ἡμέτερος πρόγονος. Ma non è improbabile che, mentre le prime parole della lettera, alle quali la ripetizione ἐμὸς... ἐμόν dà un tono così affettuoso, sono senz' altro di Enea, invece nel passo in questione Enea ripeta o riecheggi, non senza un certo compiacimento, espressioni a lui rivolte nello indirizzo di omaggio da Teodoro, il quale, in quella sede, ben potrà averlo chiamato πρόγονος. Enea, ripetendo la parola, restituisce la lode con l'aggiungere δι' ὑμᾶς.

11. L'avv. ἤδη rende possibile anche il pres. ὑπογράφουσιν tramandato dai codd. Lo He. corregge senz'altro ὑπογράψουσιν; ma Enea anche altrove (p. es. ep. I 10 πείθομαι. XI 7 εἶναι. XIX 7 ἐπιστέλλομεν) adopera il pres. là dove ci aspetteremmo piuttosto il futuro.

XIX. Al medico Gessio.

« Mio è Procopio. Considera tuo il figlio di quell' Elpidio che vorrei fosse ancora in vita e per il quale fiorì presso di noi l'arte medica. Invero, è difficile che chi si dà a studi assidui, possa serbare il corpo sano. Io, dunque, già ho descritto quel che ho sofferto, e del male voi siete divenuti quasi spettatori. Ora che debbo fare? Gravi ed acuti sono i dolori renali, ma voi, come sembra, tardate a prendervi cura di me. Per quanto tempo ancora dovremo mandar lettere? Per l'ammalato anche un giorno solo è un periodo di molti anni. O forse il male è gravissimo solo quando chi ne soffre non è filosofo? Non conosci più l'arte, o non son pronti gli ingredienti del farmaco? quale impedimento v'è, tranne che hai dimenticato la nostra amicizia? Invero, è meglio essere incolpati di ignoranza che di malvagità: certo, il giudice si sdegna non contro chi ha peccato per ignoranza, ma contro chi ha peccato per malizia. Oh! tradimento degli amici più cari! Io mi tengo ancora la malattia, tu ti tieni ancora il rimedio e, intanto che discorriamo, sono dilaniato dal male».

Enea, dopo avere descritto tutti i sintomi del suo male a Gessio in precedenti lettere, ora lamenta che l'amico non gli risponda sollecitamente e non gli indichi gli opportuni rimedi. Questa richiesta, che assume la forma di supplica e insieme di rimprovero, prende lo spunto dalla frase iniziale della lettera, che oggi non può essere intesa nel suo pieno significato, perché gli elementi di fatto che sottintende, se erano ben noti al mittente e al destinatario, sono a noi del tutto sconosciuti. È vero che, leggendo Προκόπιος, andiamo subito col pensiero al sofista gazeo; ma, anche se tale identificazione sia esatta [1]), (e non possiamo affermarlo con sicurezza, anche perché il nome Procopio era assai comune [2])), ci sfugge pur sempre il signifi-

[1]) Tutti gli studiosi, invero, concordano in tale identificazione, a cominciare dal Fabricius, *Bibl. Gr.* ed. Harles I[4], p. 690; cfr. anche He., Index p. 835; Seitz, p. 24

[2]) Si ricordi infatti che nella stessa epoca, poco lontano da Gaza,

cato della correlazione tra il 'Procopio' qui menzionato e 'il figlio di Elpidio'. Pare trattarsi, per quest'ultimo, di una raccomandazione, che trovi il suo contraccambio nell'affermazione con cui si apre la lettera (ἐμὸς Προκόπιος): ad un medico già famoso che raccoglieva intorno a sé una scuola fiorente, quale Gessio [1]), Enea ben potrebbe raccomandare il figlio di un medico pure famoso ed evidentemente a lui caro, morto da poco.

La connessione tra la frase iniziale e tutto il resto della lettera diventerebbe strettissima e chiarissima, se il figlio di Elpidio fosse proprio Enea: ma naturalmente quest'ipotesi non può fondarsi su nessun elemento.

Analogamente si potrebbe pensare che Προκόπιος sia un figlio di Gessio, come può lasciar supporre l'andamento della frase; ma anche qui ci muoviamo nel puro campo congetturale. Prescindendo da queste ipotesi, il legame concettuale, alquanto sforzato, che si può riconoscere fra la frase iniziale e il resto (bisogna pur ammettere che nelle altre lettere, invece, si avverte un ricercato carattere unitario), è costituito dall'opposizione fra l'inciso ὃν ἠβουλόμην κτλ. e la forte avversativa ἀλλὰ γὰρ con cui s'inizia il periodo successivo. Enea sembra voler deplorare la morte di Elpidio quasi per far intendere che Elpidio del suo male si sarebbe preso cura, mentre Gessio resta indifferente ai suoi appelli.

Su Gessio ci informano quattro lettere di Procopio (XXXVIII, LXVIII, CXXIII, CXXXIV) e un articolo del lessico Suda. Nel dialogo *Ammonius* di Zacaria, fratello di Procopio, Gessio appare come compagno di studi dell'autore [2]).

Un Elpidio ci è noto appunto come famoso medico greco, che stabilitosi prima ad Arles, poi a Spoleto, curò Teoderico negli ultimi giorni della sua vita [3]). Teoderico morì il 30

a Cesarea nacque lo storico Procopio. Analogamente si può rilevare che nella stessa Gaza era amico del sofista Procopio un altro Enea facondo ed esperto giureconsulto (Procop. ep LXXXII p. 564, 14. LXXXIII p. 564, 49).

[1]) Less. Suda: μέγα κλέος εἶχεν οὐ μόνον ἰατρικῆς ἕνεκα παρασκευῆς τῆς τε διδασκαλικῆς καὶ τῆς ἐργάτιδος, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἁπάσης παιδείας.

[2]) Su Gessio v. Seitz, p. 13; Schmid «R. E.» VII 1324.

[3]) Procopio di Cesarea, *de bello goth.* I, 1, 38 (II p. 10 Haury).

agosto 526; quindi cronologicamente l'identificazione dei due 'Elpidio' non sarebbe impossibile. Ma il fatto che il medico di Teoderico sia vissuto in Occidente pare non accordarsi bene col παρ' ἡμῖν di Enea.

Anche Libanio soffrì di nefrite, e si lamentò spesso nelle sue lettere degli acuti dolori, giungendo a dire: ζῆν ἡμᾶς πέπεικας· ὡς νῦν γε ἡμῖν ἐν συμφορᾷ τὸ μὴ τεθνάναι (X 451, 16 s.). Egli si rivolge al suo medico Ὑγῖνός chiedendogli aiuto (X 457, 16 sgg.), ma deplora la vanità dell'opera dei medici: πάντα γὰρ δὴ τὸν χρόνον τοῦτον ἐνναίοντες ταῖς τῶν ἰατρῶν χερσὶν οὔπω τελέως ἔξω τοῦ νοσεῖν ἐσμεν (X 499, 15). Anche in altre lettere il retore parla del suo grave male renale: X 389, 3 sgg. 402, 2. 418, 20 sgg. 453, 9 sgg. 465, 11. 468, 12 sgg. 519, 16 sgg.

2. Per la correlazione ἐμὸς... σός cfr. anche Liban. X 719, 12 καὶ γὰρ ἐγὼ κτῆμα σόν· ὥστ' οὐδὲν θαυμαστὸν εἰ καὶ σὺ κτῆμα ἐμόν. XI 237, 2 φίλος δέ ἐστι μὲν ἐμός, γενέσθω δὲ καὶ σός.

γινέσθω: lo He. corregge senz'altro γενέσθω, ma senza necessità. Si è già sopra notato che in Enea c'è l'alternanza γιγν- e γιν-. Anche in Alciphr. p. 7, 5 si legge γινέσθω, in *Theophr.* 896 a, Libanio X 656, 12. XI 124, 14 γιγνέσθω, XI 518, 22 γινέσθω. Nello stesso Liban. X 231, 19, dove il Wolf aveva corretto γενέσθω, il Foerster ripone la lez. γιγνέσθω dei codd.

9. Il Seitz, p. 7, n. 3, cita questo passo per confermare che questi sofisti gazei tenevano a chiamarsi anche filosofi. Il concetto che la filosofia è un farmaco contro i mali si legge in Procop. ep. XXXVIII (a Gessio) p. 545, 38 sgg.

13. Il We. corregge ἀλλ' ὡς in ἄλλως τε; ma non è necessario mutare la lez. dei codd. che serve a maggiormente rafforzare il gen. esclamativo.

14. Lo He. annota: «malim μεταξὺ τοῦ λόγου»; ma l'art. non è indispensabile, specialmente in Enea, che spesso lo omette.

14 sg. La lez. dei codd. è corrotta. Evidentemente la desinenza del verbo era segnata, nell'archetipo, con una abbreviazione o un compendio che fu male inteso. Preferisco πληττόμεθα a πλήττομαι νῦν, sia perchè νῦν a chiusura di lettera è estrema-

mente improbabile, sia perché πληττόμεθα conviene meglio di πλήττομαι, per l'enfasi, come parola finale di una lettera, anzi di una lettera di un sofista.

XX. Allo stesso Gessio.

« L'ottimo Nemesione, celebrato per la sua scienza giuridica, riscuote ammirazione ancor maggiore per il suo carattere. Quale ne è la prova più bella? Egli sa cattivarsi amici e gode con essi delle loro fortune, si addolora delle loro sventure immeritate. E vorrei che anche tu, attenendoti a quest'altra filosofia, ti dessi cura anche di ciò: e te ne darai cura ricordandoti di tutti gli amici o solo di quelli che ti sono accanto? Invero, finché le malattie non sono state riconosciute, anche quei rimedi che pur sarebbero alla portata rimangono occulti, e nella cura si va a tentoni; ma la diagnosi del male, che brillò come luce all'arte del medico, dà la via ad abbondanti rimedi e non comporta più incerta la cura. Il male lo avevamo descritto, se per caso te ne ricordi: come precedette un'agitazione prolungata, come seguì copioso, invece del liquido superfluo, un flusso di sangue; come riposo e dieta resero latente il male. E di nuovo agitazione e di nuovo flusso di sangue e di nuovo riposo e dieta; e come il morbo non fu più latente ma uno spasimo sopravvenne, dapprima moderato, poi non lieve, infine insopportabile, che torturava e internamente vessava e completamente dilaniava l'ombelico. A che, invero, si dovrebbero celare a voi quelle cose che la natura non si vergogna di render pubbliche? Piuttosto, un rimedio resta ancora per combattere da solo col male,—a meno che voi non ne troviate con la vostra sapienza un altro—, la pillola impastata con quell'erba che i medici chiamano molto solennemente 'fisallide'. Soltanto ciò, infatti, è atto a stornare le insidie e gli agguati della malattia ».

Anche questa lettera ha come argomento fondamentale la malattia di Enea e si regge su di una impalcatura logico-stilistica identica in tutti i suoi elementi e perfino nella loro successione a quella della precedente. E come la precedente

s'inizia con la menzione laudativa di Elpidio, così la presente si apre col ricordo e le lodi di un Nemesione — anch'esso non più nominato nel resto della lettera—, che dànno lo spunto ai rimproveri di Enea e dovrebbero far reagire l'amor proprio di Gessio. Infatti, dopo quest'inizio — proprio come nella lettera precedente — viene formulato il rimprovero che dal paragone tra Nemesione e Gessio, appunto, riceve maggiore asprezza: Nemesione, è non solo valente giurista ma soprattutto — questo preme ora ad Enea di mettere in rilievo, — anche per quel che riguarda l'amicizia, il costume e il carattere di lui sono incensurabili dal punto di vista della 'filosofia'. Gessio, invece,— e qui c'è lacuna in lui soprattutto di fronte alla filosofia — si disinteressa degli amici lontani e sofferenti. Ecco perché, nella sua motivata sfiducia, Enea reputa opportuno rinnovare la descrizione del suo male con una esattezza di particolari, la cui clinica precisione appare vivificata da un certo pathos. E può essere interessante notare come questa pur sincera emozione sia a volta a volta contenuta od effusa secondo un'unica norma: quella imposta dalla retorica.

2. Il Lessico Suda alla voce Νεμεσίων scrive: ὄνομα κύριον. ὁ δὲ Νεμεσίων ἀνεπτερούτο καὶ μετέωρος ἦν ταῖς ἐλπίσι καὶ ἐδόκει ἑρμαίῳ ἐντετυχηκέναι ἐμοὶ περιτυχών. Questo brano è un frammento della *Vita di Isidoro* di Damascio (per cui v. comm. alla ep. XVI). Nemesione quindi potrebbe essere stato un discepolo di Isidoro, cioè della scuola ateniese, alla quale con tutta probabilità si riferisce la citata ep. XVI.

3. Cfr. Plat. *Gorg.* 520 e καλὸν δοκεῖ τὸ σημεῖον.

5. οἱάπερ οὐκ ἔδει: questa limitazione nella sua indeterminatezza riesce a prima vista poco chiara; ma poi il sottinteso che contiene la giustifica: Enea pensa a se stesso e giudica che certo egli soffre ciò che non dovrebbe. Proprio il trasparire del suddetto elemento soggettivo ci dà il filo che lega tutta l'apparente divagazione iniziale, così caratteristica nella sua generica retorica, al motivo personale e patetico.

5. βουλοίμην δὲ: lo He. corregge senz'altro δέ in μέν, certo per stabilire la correlazione tra βουλοίμην μὲν καὶ e μελετήσεις

δὲ κτλ. Ma qui non di correlazione si tratta, sibbene di progressione: βουλοίμεν δὲ è progressione consecutiva del concetto precedente e μελετήσεις δὲ è a sua volta progressione della frase precedente.

5 sg. Lo He. corregge: τῇ ἄλλῃ φιλοσοφίᾳ, perchè intende πρός col valore di *oltre*: 'praeter reliquam philosophiam'. Enea, cioè, direbbe a Gessio: 'oltre alle altre tue speculazioni filosofiche, òccupati anche dell'amicizia'. Ma a mio avviso il senso della frase è del tutto diverso: Enea vuol dire che Gessio *secondo quell'altra filosofia*, cioè uniformandosi al *tropos* filosofico più completo di cui offre esempio Nemesione, deve prendersi cura degli amici. Anche l'amicizia è vista—e poteva esser diversamente? — anzitutto *sub specie rhetoricae*.

6. La lez. ἁπάντων di M è proprio quella genuina. A prima vista invece sembra senz'altro preferibile ἀπόντων di Φ per la correlazione con παρόντων, e lo He. propone di scrivere ὡς invece di ἤ. Nel caso, preferirei correggere <οὐχ ἧττον> ἤ (cfr. Liban. X 219, 17 ἀπὼν οὐχ ἧττον ἢ παρών). Ma un ponderato esame induce a pensare che ἀπόντων, proprio per il seguente παρόντων, debba considerarsi *lectio facilior*, una trivializzazione di ἁπάντων, tanto più che con tutta probabilità, quando non si pensò più al fatto che la frase aveva senso interrogativo, ἁπάντων in una frase affermativa apparve privo di senso. Si potrebbe anche scrivere ἢ τῶν <μόνων> παρόντων (cfr. anche Procop. ep. CXIX p. 580, 18 μέμνησο μὴ μόνων παρόντων); ma forse l'aggiunta di μόνων (oppure ἢ μόνον τῶν π.) non è indispensabile: talvolta tale determinazione poteva essere sottintesa [1]).

9. ἐξέλαμψε: non so se Enea adoperi l'aoristo perché, quando il medico diagnostica il male, l'intuizione brilla come un lampo alla sua mente (azione puntuale) e anche perché la diagnosi precede la terapia; oppure se Enea, alludendo al caso suo in particolare, voglia implicitamente significare che Gessio ha già riconosciuto il suo male.

[1]) Al riguardo il prof. De Falco mi segnala il passo di Plutarco, *de glor Ath.* 347 EF φκονόμηται γὰρ ἡ διάθεσις· δεῖ δ' αὐτῇ τὰ στιχίδια ἁπᾶσαι, dove nella seconda frase va sottinteso μόνον; ed infatti il Wilamowitz (*Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925, p. 119) osserva: «jede moderne Sprache ein 'nur' hinzusetzen würde».

13. ἡσυχία: cfr. Liban. X 404, 18 οἵ τε νεφροὶ τῇ κλίνῃ δεδώκασιν ἡμᾶς.

16. Notevole qui l'uso di ἀγεννής 'ignobile, spregevole' con un valore che non sembra attestato altrove, cioè 'poco'. Ricorderò per analogia che in Esch. *Pers.* 168 ἀμεμφής, 'irreprensibile' è, secondo gli scoliasti, usato col valore di πολύς (v. la mia ediz. degli Scolii di Demetrio Triclinio, p. 84).

19. Lo He. in nota propone di correggere μᾶλλον in ἀλλ': ma μᾶλλον a me sembra più efficace.

21. La φυσαλλίς è un'erba medicinale, *Physalis Alkekengi*, che si trova non di rado menzionata nei medici antichi come medicamento appunto per affezioni del rene o della vescica: v. Galen. XIII 833 Kühn. Oribas. IV 577. Aetius XI 19. Aretaeus VII 13, 5 (p. 161, 7 Hude). Paul. Aeg. III 45, 7. VII 12. Dioscor. IV 72. Alexand. Trall. ed. Puschmann II p. 483. Marcellus *de medic.* XXVI 116 (p. 204, 20 Niedermann). Theophanes Nonnus *epit. de curat. morborum* 176 e 179 (II p. 72 e 80 Bernard). Nicolaus Myrepsus XLI 22. 153. Leo phil. *consp. med.* 193, 8 Ermerins. La locuzione μάλα σεμνῶς di Enea ha probabilmente un lieve colorito ironico: φυσαλλίς era il nome scientifico; volgarmente la pianta era chiamata ἁλικάκαβον, «cuius nomen (scrive lo Sprengel ad Dioscor. IV 72) a κάκαβος *sartago*, *olla*, ortum ducit, quoniam calyces fructiferi eam formam praebent. Ea vox male scripta transiit in arabicum *alkakendsch*, quod in nomine triviali superest». Mentre Paolo Egineta (III 45) menziona τὰ διὰ φυσαλλίδων φάρμακα (cfr. Areteo), parecchi altri (Galeno, Alessandro Tralliano, Leone, Teofane) specificano ὁ διὰ φυσαλλίδων τροχός opp. τροχίσκος, *pastillus*. Galeno riferisce anche la composizione di una pastiglia: τροχίσκος δι' ἁλικακάβων· λιθαργύρου δρ. κδ', ψιμυθίου δρ. ιβ' ἢ κδ', ἁλικακάβου ῥίζης δρ. η', χαλκάνθου δρ. δ', σχιστῆς δρ. δ', μίλτου ὥστε χρῶσαι σὺν ὕδατι ἀναλάμβανε. È evidente che per indicare appunto il *pastillus* Enea ha voluto adoperare non la voce tecnica τροχός, ma un sinonimo generico, κύκλος: di κύκλος usato in questa particolare accezione non so se ricorrano altri esempi [1]).

[1]) È ovvio che Enea nel senso di *pastiglia* adopera qui κύκλος e non

22. La locuzione οἱ τῶν ἰατρῶν παῖδες già nei passi citati nell'apparato è equivalente a οἱ ἰατροί.

XXI. Al presbitero Doroteo.

«Il volgo si getta sulle cose sacre con i piedi, come si suol dire, non lavati, allo stesso modo di quel fabbro di Platone, che, ancora maleodorante di fumo e fetido, si appressò alla padrona. Tu, invece, da cosa sacra passi a cosa sacra, dalla filosofia al sacerdozio. Quegli che reca questa lettera è ministro di cose sacre: dunque, appartiene a te. Egli ama la pace e, avendo saputo, non so come, che c'è consacrato a Dio un monte, alla pace appunto atto per la sua solitudine, si avvia ad esso. Ma son di impedimento la povertà e gli ostacoli della povertà, cui tu puoi ovviare dando disposizione ai sacerdoti di quella regione, perché fino al monte essi aiutino e sostengano l'uomo».

Anche questa ἐπιστολὴ συστατική può distinguersi in due parti: il proemio, che contiene la lode per il destinatario, e la parte che resta, di vera e propria raccomandazione. Come sempre, Enea cura che vi sia un qualche legame che stringa le parti in unità e renda il passaggio al più possibile spontaneo e quasi celato: il legame concettuale qui consiste nella dignità del sacerdozio, di cui partecipano sia Doroteo sia l'eremita.

Un Doroteo fu scolaro di Procopio, il quale lo raccomandò a Gessio perché lo accogliesse nella sua scuola. Da un'altra lettera di Procopio risulta che Doroteo ritornò poi alla scuola di Procopio, il quale lo ebbe assai caro (v. ep. XL. LXVIII. LXXVIII. CXIII. CXXIII. CXXXII. CXL. CLXII). Secondo il Seitz, p. 13, questo Doroteo potrebbe essere il presbitero cui si rivolge Enea; per lo Schmid («R.E.» V 1571) invece tale identificazione è inverosimile. In realtà anche il nome Doroteo è comunissimo. Non so se una certa difficoltà possa essere offerta dall'elemento cronologico, specialmente se Procopio fu, come

φυσαλλίς, come inesattamente si legge nel Liddell-Scott-Jones, *Lex.* v. φυσαλλίς (*bolus, pill*).

pare, più giovane di Enea. Tuttavia lo Schmid non ha, a mio avviso, considerato che il Doroteo cui si rivolge Procopio nell'ep. CLXII dev'essere non un avvocato, come lo Schmid afferma, ma proprio un dignitario della Chiesa.

2. Il proverbio, che nella redazione completa suonava: ἀνίπτοις ποσὶν ἀναβαίνων ἐπὶ τὸ στέγος, riferito ἐπὶ τῶν ἀμαθῶς ἐπί τινα ἔργα καὶ πράξεις ἀφικομένων, ebbe in tarda età larga diffusione: ricorre, infatti, anche in un altro opuscolo di Luciano, *rhet. praec.* 14 (ἡ παροιμία φησίν), nello scolio a Luciano *Pseudol.* 4, in Siriano *in Hermog.* II, 3, 19 sg. Rabe, in Bekker *Anecd.* I 405, 16, nel Lessico Suda (ed. Adler I p. 221 nr. 2476), nonché nei paremiografi: Zenob. *cent.* I 95, Append. prov. I 29, Diogenian. I 49, Apostol. *cent.* III 20 (ed. Leutsch-Schneidewin I p. 31,1. 383, 11. II 8, 9. 291, 8).

3. La citazione del passo platonico non è in tutto esatta. Platone parla di un fabbro piccolo e calvo che, sbarazzatosi dei suoi strumenti, lavatosi al bagno, rivestitosi di un abito nuovo, come si conviene a uno sposo, si reca a celebrare le sue nozze con la figlia del padrone. Con questo paragone Platone vuole stigmatizzare coloro che senza disposizione naturale né preparazione di cultura vogliono accedere alla filosofia. Come i figli della fanciulla di buona stirpe e del fabbro — continua Platone — saranno dei malnati, così il pensiero di codesti filosofi spurî non potrà essere se non vano sofisma e non avrà nulla a che fare con la vera scienza.

Enea ricordava, è chiaro, il paragone platonico del fabbro: e la sua citazione serve, appunto, ad istituire un contrasto, con intento laudativo, tra il volgo che, senza preparazione, discettava di cose sacre (era, questo, il male dell'epoca) e Doroteo che, mantenutosi sempre in alta sfera intellettuale, dalla filosofia, cosa anch'essa sacra per Enea, con passaggio naturale si era dato al sacerdozio. È anche evidente che Enea ha citato Platone a memoria; ma non possiamo decidere se egli abbia ricordato male e rappresentato il fabbro con gli attributi stereotipi che gli si presentavano alla mente, oppure — il che è più probabile perché conforme all'uso dell'epoca —

se abbia modificato il modello classico di proposito e abbia caricato le tinte, sia per gareggiare con esso, sia nell'illusione di rendere così più efficace la rappresentazione e più acuto il contrasto.

6. Cfr.anche Liban. XI 254, 7 τὸ μεθ' ἡσυχίας ζῆν ἀγαπᾷ.

9. διαλύειν: cfr. Plat. *Prot.* 324 e λύεται ἡ ἀπορία. *Tim.* 22 d ἐκ ταύτης ἀπορίας λυόμενος. Liban. X 599, 9 λῦσον δὴ τὴν ἀπορίαν.

9 sg. Cfr. Plat. *legg.* V 475 b τῆς χώρας... ἐν μέσῳ.

10. ἱερεῦσι. Il Seitz p. 41 cita questo passo come esempio dei «numerosi errori contro la grammatica» dei Gazei. In realtà l'uso di κελεύω col dat. non è senza esempi; s'incontra in Omero e poi nella prosa tarda, Lucian. *Infer. Dial.* I 1; Diod. Sic. XIX 17, Phalar. ep. CXXI (p. 444, 25) etc.

XXII. A Diodoro scolastico.

«Se la guerra ci invita a dir molte cose l'uno all'altro, e la pace, invece, comporta un lungo silenzio, questa è la sola guerra che sia migliore della pace. Invero, che cosa c'è di più gradito del conversare spesso con le persone amate? Dunque, tronchiamo o la pace o il silenzio. Che il sole possa non vedere silenziosi gli amici, non gli oratori!»

Il destinatario è quello stesso Diodoro, cui è diretta la ep. VII: alla quale appunto dobbiamo che perfettamente chiaro riesca il contenuto della presente. Dalla lettera VII sappiamo della grave inimicizia che aveva diviso Enea e Diodoro (e con πόλεμος Enea vi allude chiaramente), e dell'aspra polemica in cui erano stati impegnati. In questa XXII ep., Enea lamenta che proprio la riconciliazione abbia determinato una stasi nei rapporti reciproci: e il fatto che egli mostri di attribuire la colpa del silenzio tutta alla sopravvenuta pace, se, nel tono alquanto iperbolico dell'espressione, può aver sapore ed intento adulatorio, costituisce in pari tempo una fine osservazione, fondata sulla conoscenza dei moti dell'anima. Da questa prima frase la sforzatura di colore e di tono va intensificandosi nelle due proposizioni successive; e nell'ultima Enea, addirittura, dichiara di preferire all'attuale silenzio un ritorno alla lite; per terminare con un augurio, che a noi può parer vivificato da una vena umoristica: non mai sotto il sole vi possano essere amici e retori che tacciono!

2-3 Anche nella ep. VII Enea ricorre all'immagine della guerra (ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ πρότερον πολεμοῦντες), ed inoltre adopera la locuzione εἰρήνη συχνή che riecheggia la frase che qui si legge nella l. 3.

4. Questa frase interrogativa è stata intesa dallo He. in modo diverso: *quid enim iucundius quam una iocos ac nugas agere?* Invece, a mio avviso, non v'è dubbio che qui τὰ παιδικά, come il lat. *deliciae*, indica la persona cara.

6. Enea a bella posta adopera il termine τοὺς ῥήτορας per includere in una sola espressione sia l'amico σχολαστικός che se stesso σοφιστής.

XXIII. Al sofista Epifanio.

«S'è adoperato a vivere in bellezza e a scrivere con arte colui al quale abbiamo affidato questa lettera. Per di più egli sa amministrare per il padrone, fedelmente e perfettamente, una casa opulenta. Quanti, invero, lo volevano a condividere la propria vita; ma egli ama la patria più che un ricco compenso! E dopo aver conosciuto molte città come un Odisseo, giunge a voi come ad Alcinoo. E vi narrerà il suo errare come quegli a quello, e voi, al suo errare avendo posto fine, ricoveratelo in patria, come quegli quello. Nè gli fallisca la speranza che lo induce a riparare a voi per mio tramite».

Per raccomandare un giovanetto della sua scuola Enea (ep. XVII) ha mosso l'Olimpo; ora per raccomandare un οἰκονόμος incomoda Omero. Nella breve lettera ciò che è veramente esemplare è la straordinaria abilità e finezza con cui Enea trasceglie e dispone gli elementi del suo gioco letterario.

Ed anche qui si sente che più di colui che protegge, o almeno al pari di questo, importa ad Enea il gioco in se stesso.

2. Lo He. annota: «εἰς κάλλος ζῆν dictum ut εἰς κάλλος κυνηγετεῖν». Quest'ultima frase (Arriano *Cyn.* 25, 9) è spiegata dal Liddell-Scott: « hunt for pleasure », cacciare per diletto, per diporto. Il vero significato della frase di Enea non è precisamente questo. A mio avviso, Enea ha tenuto presenti due passi di Senofonte, sia *Cyr.* 8, 1, 33: ἐπέγνως δ' ἂν ἐκεῖ οὐδένα οὔτε ὀργιζόμενον κραυγῇ οὔτε χαίροντα ὑβριστικῷ γέλωτι ἀλλὰ ἰδὼν ἂν αὐτοὺς ἡγήσω τῷ ὄντι εἰς κάλλος ζῆν, sia *Ages.* 9, 1: Ἀγησίλαος δὲ τῷ ἀεὶ ἐμφανὴς εἶναι ἠγάλλετο, νομίζων αἰσχρουργίᾳ μὲν τὸ ἀφανίζεσθαι πρέπειν, τῷ δὲ εἰς κάλλος βίῳ τὸ φῶς μᾶλλον κόσμον παρέχειν. Gli interpreti intendono che κάλλος sia adoperato in Senofonte nel senso di *honestas* ed a ragione, nonché εἰς nel senso di *quod attinet ad.* Ritengo, però, che εἰς piuttosto indichi propriamente l'aspirazione, l'intento: quindi, il vivere tendendo ad una forma ideale di perfezione.

3. Lo He. in nota propone dubbiosamente di correggere ἤ in καί, ma la correzione non è necessaria.

4. Il We. corregge πόσοι in πολλοί, non intendendo che a bella posta Enea ha voluto dare alla frase, così, una sfumatura enfatica e un tono esclamativo più che affermativo.

6. Notevole la presenza del τις accanto ad Ὀδυσσεύς, e non accanto ad Ἀλκίνουν. L'attenuazione τις nel primo membro dà nel paragone maggior rilievo all' accostamento adulatorio — fatto senza riserva alcuna—di Stefano ad Alcinoo nel secondo membro.

XXIV. A Marciano.

« M'hai invitato ad esserti amico, ed ecco che già io comincio a chiedere. Grave ingiuria ha subìto colui al quale abbiamo dato questa lettera. Viaggiava per comprare datteri, recando il danaro che gli occorreva per l'acquisto. Ma, oh sventura!, neppure la povertà può andare immune da pericoli! Quegli cavalcava portato dalle sue belle speranze, ma i furfanti peggiori tra quei barbari che simulano verso di noi amicizia, piombatigli addosso, lo percuotono, lo maltrattano e, protendendo le spade sguainate, lo minacciavano di finirlo addirittura.

Quindi, derubatolo dell'oro, lo invitavano ad esser loro grato perché gli era accaduto di mutar condizione ma non di passar di vita. Dike, che è alata, coglie alcuni dei colpevoli. Ne fu informato il pretore; si sdegnò poiché sempre aveva odiato i ladri più che i nemici aperti, e ben a ragione; giacché contro questi è possibile premunirsi a tempo; quelli, invece, assalgono insidiosamente gli amici. Il pretore dispose che fosse sanato il danno del povero e che questi riavesse quel che gli era stato tolto. Così fu disposto dal pretore, è vero, ma il povero ancora piange miseria. Suvvia, ponete termine alla furfanteria degli uni, alle angustie di costui. Saluto il magnifico, piissimo pretore ».

In ogni tempo la burocrazia è stata tarda, più che mai la bizantina: Enea si interessa affinché alla sentenza del pretore che al povero derubato venga risarcito il danno subìto, sia dato alfine adempimento. La narrazione del fatto non manca di una certa vivacità ed anzi Enea si indugia con un certo compiacimento — more solito — e nella descrizione stessa e nelle considerazioni condite dalla solita dose di fine adulazione. Alla vivacità dello stile contribuisce qua e là anche l'omissione dei nessi copulativi, che è già della lingua viva nella κοινή.

5. C'è evidentemente gioco di parola, perché ἐποχούμενος va, sì, con ἤλαυνεν nel suo senso comune di viaggiare a cavallo, ma nello stesso tempo sembra reggere anche il dat. ἀγαθαῖς ἐλπίσιν, con una immagine simile alla nostra 'sulle ali della speranza'.

10. ὑπόπτερος οὖσα: è, in realtà, una reminiscenza classica qui alquanto superflua come immagine o per lo meno assai sforzata nel nesso causale e raziocinante che vorrebbe stabilire.

15. Lo He. annota «immo καὶ δ», ma l'aggiunta del καὶ mi sembra affatto superflua.

15. ὃ μὲν... ὁ στρατηγὸς: cfr. comm. a III 5.

15. Lo He. scrive τὴν πενίαν senza annotar nulla nell'apparato; ma i codd. omettono l'articolo. Ed io ritengo che l'art. in realtà non debba essere aggiunto, perché Enea non vuol soltanto dire 'piange questa sua povertà', ma generalizza il con-

cetto in una espressione che corrisponde alla nostra 'pianger miseria'. Si può sentir qui, forse, un'eco delle lamentele continue del derubato presso Enea.

17. μεγαλοπρεπέστατον καὶ θεοφιλέστατον sono tra i titoli spettanti agli alti dignitarî bizantini.

XXV. All'architetto Giuliano.

«Io credo di possedere il giardino di Alcinoo per l'ingegnoso ritrovato che tu ideasti e il fabbro costruì. Mi accingo alla descrizione, ché la veduta è amenissima. Due sono i cerchi più grandi, connessi con un tavolato e con caviglie, sicchè a chi guardi esternamente sembrano essere uno solo: sul fondo, dall'interno verso l'esterno corre un piano disposto lungo la intera circonferenza; il cerchio accompagna il piano e di tanto lo segue quanto il piano stesso richiede. L'asse, intorno al quale il cerchio più grande su un centro fisso ruota, conduce nel suo movimento anche un altro piccolo cerchio, quello che è sulla cisterna. Su questa e in parte a questa fissati sono posti le corde e i serbatoi. Il movimento è celerissimo, ma la parte centrale del cerchio piccolo forma uno spazio angusto, sicché riceve soltanto le primizie del deflusso. La maggior parte dell'acqua, ricadendo con facilità nella cisterna, una volta che vi si sia riversata, a stento è ricondotta in alto. A ciò, dunque, si deve porre riparo. Ma a chi ha trovato il principio, il compimento dell'opera non è difficile. Non permettiamo, dunque, che un così bello spettacolo abbia bisogno della perizia di un altro architetto. Non ci accada quel che accadrebbe ad un pittore, se, volendo raffigurare compiutamente la bellezza di Elena, dimenticasse di dipingerne il capo».

Ad Enea il suo giardino, in grazia ad un ritrovato di cui l'architetto Giuliano ha fornito il disegno, appare ora quasi il giardino di Alcinoo. Il congegno ricorda alquanto la *coclea* di Archimede. L'acqua, tuttavia, non defluisce bene, ed Enea si rivolge ancora a Giuliano perché trovi il rimedio che renda l'opera perfetta.

Lo scopo pratico che, quindi, la lettera si propone è proprio quello di avvertire l'architetto, perché venga a porre rimedio a un difetto d'impianto; ma non si può non rilevare come la descrizione, tanto più minuziosa quanto più superflua, fatta dell'ordegno all'architetto, che per averlo ideato lo conosceva benissimo, rende ancora più significativa la mancanza assoluta di una parola, di un accenno — sia pur parentetico — alle bellezze naturali del luogo. L'evidente compiacimento con cui lo scrittore insiste nella particolareggiata descrizione si deve attribuire ad implicita e sottile adulazione verso l'architetto stesso, alla gioia di chi si sente possessore di un sì mirabile congegno, e infine, certo, al gusto un pò arido, se pur sincero, di Enea per la μηχανή: questa costituisce per lui l'ἥδιστον θέαμα, che egli non sa più ravvisare altrove. Ma soprattutto quel che importa al sofista è soddisfare al gusto della descrizione più precisa: davvero l'arte per l'arte.

4. Per l'autorità di M e per il confronto con i passi citati nell'apparato ho accolto la lez. ἥδιστον che era già stata introdotta come congettura dal We. e dallo He.; ma anche la lez. degli altri codd. ἡλύσιον è suggestiva.

9. Lo He. in nota espunge il καί, e a prima vista sembra che abbia ragione; ma Enea vuol sottolineare che l'asse, oltre ad imprimere movimento al cerchio μέγιστος, fa ruotare anche il cerchio piccolo. Se Enea non fosse uno scrittore a volte duro, si sarebbe indotti piuttosto a trasporre il καί dopo συγκινεῖ.

15. Lo He. corregge in nota γίγνεται, ma cfr. sopra, comm. a VI 7.

15-16. Lo He. lascia περιίδωμεν dei codd. e corregge invece πάθοιμεν in πάθωμεν. Ma io preferisco introdurre l'ottativo, seguendo la sintassi di Enea: cfr. ep. XIII fine; ep. XV fine; ep. XXII fine; ep. XXIII fine.

16. Lo Haupt, citato dallo He., propone di correggere ἑτέρου in ἐντελοῦς; ma la correzione altera arbitrariamente il concetto.

16. Anche in Procop. ep. CLVIII, p. 595, 29 ὥσπερ ἄν εἰ è costruito con l'ind.

17. La locuz. εἰς κάλλος può tanto significare semplicemente ' quod attinet ad pulchritudinem ' (cioè: ' la bellezza di Elena '), quanto includere anche quel valore con cui ricorre nell'ep. XXIII (cioè: ' volendo dipingere in modo perfetto Elena '). Ritengo preferibile questa seconda interpretazione, con la quale il paragone assume più vivo risalto. Comunque nella traduzione ho cercato di rendere ambedue i concetti, come probabilmente era intento di Enea.

Finito di stampare nella Tipografia TORELLA in Napoli il 2 maggio 1950

COLLANA DI STUDI GRE
DIRETTA DA
VITTORIO DE FALCO
XIX

ENEA DI GAZA

EPISTOLE

A CURA DI

LIDIA MASSA POSITANO

LIBRERIA SCIENTIFICA EDIT
NAPOLI — CORSO UMBERTO I, 40 — NA